

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO pag. 2
Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez

QUALE AUTORITÀ?

I. UN PRIMO SGUARDO pag. 3

1. L'autorità? Una rassegna dal punto di vista sociologico (*Luigi Ghia*); 2. Funzione dell'autorità (*Giorgio Ghia*); 3. La crisi dell'autorità (*Luciana e Carlo Carozzo*).

II. PROBLEMI DI FONDO pag. 10

1. Autorità e morale (*Guido Ghia*); 2. Autorità e politica (*Francesco Ghia*); 3. Eguaglianza e autorità (*Maria Pia Cavaliere*); 4. Autorità e responsabilità (*Renzo Bozzo*)

III. NELLA VITA PERSONALE pag. 18

1. Il ruolo dell'autorità nella formazione della persona (*Vittorio Soana*); 2. L'autorità nella famiglia (*Margherita Roggero*); 3. Autorevolezza nel quotidiano (*Giam-battista Geriola*); 4. Autorità morali (*Maurizio Siena*).

IV. E NELLA VITA COLLETTIVA pag. 28

1. L'autorità delle donne (*Giulietta Ruggeri*); 2. Potere, autorità e autorevolezza (*Mario Cipolla*); 3. Legge e autorità (*Vito Capano*); 4. La separazione dei poteri (*Giuseppe Orio*); 5. Poteri occulti e false autorità (*Maria Grazia Marinari*).

V. PROSPETTIVE pag. 38

1. Educare al rispetto dell'autorità (*Ugo Basso*); 2. Una società a rete (*Dario Beruto*); 3. Quali scenari possibili? (*Giovanni Zollo*).

VI. ALLA LUCE DEL VANGELO pag. 46

1. L'autorità di Gesù (*Marino Poggi*).

Nella nostra società complessa, dove convive una pluralità di opinioni, punti di vista, modi di vita e di pensiero e dove proporzionalmente più complessa diventa la funzione di guida, l'atteggiamento nei confronti dell'autorità è oscillante e ambiguo.

Da un lato continua l'*insofferenza* sia verso i politici, considerati una casta, sia verso la legge e più in generale *ogni forma di regola*, sentita come mutilazione della propria libera espressione, dall'altro a tutti i livelli, famiglia, scuola, vita civile, rinasce la domanda di autorità legata al *bisogno di sicurezza, di protezione e di certezze*, riemerge la voglia di qualcuno che decida e metta ordine. Si è disposti perfino a rinunciare a certi diritti civili per sentirsi più tranquilli.

Sembrano scarseggiare però figure autorevoli, forti autorità morali, in ascolto delle esigenze di chi devono dirigere, ma pure capaci di proporre stili di vita più sobri e solidali in questi tempi di crisi e di convincere a scelte anche austere, rivolgendosi alla libertà e responsabilità di ciascuno, anzi cercando di favorirle e farle crescere.

Affiorano piuttosto, come pare confermato pure dai recenti risultati delle elezioni in Europa, autorità un po' populiste, che vellicano gli istinti peggiori della gente nella ricerca del consenso, col rischio di un autoritarismo strisciante, morbido, che si diffonde in alto e in basso senza che se ne abbia piena consapevolezza, favorito dal conformismo, dall'apatia politica, dalla suggestione dei media, dalla delega della gestione della società al mercato e alla tecnica, idoli del nostro tempo.

Cercare di discernere e di sostenere col proprio impegno le autorità che sono veramente tali, capaci, secondo l'etimologia della parola, di *favorire la crescita dei singoli e della società*, lavorando al bene comune senza degenerare in dominio, ci sembra compito profondamente umano e cristiano, senza illusioni, ovviamente, di trovare una perfezione che non è di questo mondo.

È importante che l'autorità, sia civile sia ecclesiale, aiuti a far maturare *coscienze critiche*, invece di dare risposte preconfezionate ai problemi, senza rispetto delle persone, trattandole come bambini e non come adulte.

In questo senso, forse, andrebbe rimeditata anche l'autorità della Chiesa. Rifacendosi a Colui dalla cui autorità trae la propria, senza porsi in concorrenza coi poteri mondani, né preoccuparsi soltanto della sua organizzazione strutturale, operi in vista della dignità e della salvezza di ciascuno e cerchi di far crescere e maturare figli di Dio capaci di condursi in autonomia, di leggere e testimoniare la Parola – di cui il clero non è interprete esclusivo – senza ridurla a moralismo o a elaborazione puramente intellettuale.

E insieme insegni un'attenzione ai "segni dei tempi" e agli avvenimenti che non pretenda di trovare nella Parola e nella Tradizione risposte per tutti i nuovi problemi che il mondo d'oggi ci pone, ma vi attinga lo stile fraterno, misericordioso, rispettoso dell'altro con cui affrontarli.

Un'autorità ecclesiale, insomma, che si fidi dell'azione dello Spirito e che possa dire ai suoi fedeli, come Paolo ai Corinzi: «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perchè nella fede voi siete già saldi» (2 Cor 1,24).

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

ILLUSTRI SCONOSCIUTI (Am 7,12-15; Mc 6,7-13)

Tutti ricordano che cosa era successo nella sinagoga di Nazaret: Gesù trovò nella sinagoga il muro, la muraglia dell'incredulità.

Ma come reagisce Gesù? Come reagisce all'amarezza di questa apparente sconfitta? Non scoraggiandosi. E nemmeno cambiando linea o aggiustando il tiro. Che cosa aveva creato sconcerto nella sinagoga di Nazaret?

Il fatto che lui *era uno di loro, non aveva titoli*, non aveva blasoni. Questo vuole la gente? E allora aggiusta il tiro. No. È scritto nel vangelo di Marco: «Chiamò i dodici e cominciò a mandarli a due a due».

Non c'era nulla in quei dodici, nulla di quello che i suoi paesani avrebbero preteso da chi annuncia un evangelo, una buona notizia. Tutti sappiamo chi erano quei dodici e da dove venivano: venivano dalla Galilea, erano comuni pescatori, illustri sconosciuti.

Ma proprio perché profeta non ti sei fatto tu né ti hanno fatto gli altri né ti hanno fatto i tuoi titoli o le condizioni sociali, proprio per questo, perché *profeta ti ha fatto Dio, devi rispondere a lui solo* e non sei, non sarai mai, un servo del potere.

Un rischio sempre in agguato

A questo riguardo è illuminante la vicenda del profeta Amos, questo profeta che dal Sud va a predicare al Nord, profeta disarmante nella sua libertà.

Non nasconde le sue origini: «Non ero profeta, né figlio di profeta, ero un pecoraio e raccoglitore di sicomori».

Egli non è un profeta di corte, mantenuto dal re, legato agli interessi del palazzo. Per questo può coraggiosamente parlare di giustizia in difesa dei poveri. Anche contro il re!

Che cosa era successo infatti? Attorno al santuario scismatico di Betel il re aveva concentrato il suo potere. Ebbene Amos attaccherà con la sua profezia proprio quel santuario. E sarà così respinto dal potere, ricacciato al Sud, nella sua terra.

Abbiamo tutti sentito il tono tracotante con cui Amasia, un sacerdote, un rappresentante dell'istituzione religiosa, della casta sacerdotale, tenta di screditare quel profeta: «Vattene, veggente, ritirati verso il paese di Giuda, là mangerai il tuo pane, là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzerai più, perché questo – notate le parole! – questo è il santuario del re ed è il tempio del regno».

Pensate, santuario del re, tempio del regno! E dunque una religione che *non fa gli interessi di Dio, ma quelli degli uomini, quelli del potere*, quelli degli uomini del palazzo, e dagli uomini del potere riceve a sua volta favori, privilegi e riconoscimenti.

Il rischio, lasciatemelo dire, è sempre in agguato: questo connubio tra gli uomini della religione e gli uomini del potere politico, questo infausto connubio che si risolve – prima o poi – in uno scambio di favori reciproci. A detrimento, a impoverimento, mortale, della profezia.

Nel tempio c'è posto per il re e non c'è più posto per la profezia. Povera religione e povera società!

Ma Amos non è un profeta di corte, non viene dalle corporazioni profetiche, viene invece dal popolo e ne condivide la sorte. *La sua forza sta in colui che l'ha mandato*. E la forza di colui che l'ha mandato diventa forza della sua parola, che smaschera le facciate dei palazzi del potere e dei palazzi della religione. Una parola libera che non teme, non fa sconti. «Voi – dirà – osservate i noviluni, voi osservate il sabato e poi – e poi? – il povero lo comprate per un paio di sandali». Un povero, un essere umano lo fate uguale a un paio di sandali.

Siamo tutti profeti

Che cosa può insegnarci la storia del profeta Amos, il pecoraio di Tekoà, che non appartiene né al palazzo né alle corporazioni profetiche?

Innanzitutto insegna che profeti nel popolo di Dio siamo tutti: non è necessario appartenere a gruppi, a movimenti, a corporazioni, tanto più se questi sono poi a caccia di favori. Dal primo all'ultimo *siamo chiamati a essere profezia nel mondo*, e lo si è quando nei nostri pensieri, nei nostri modi di pensare, nel nostro modo di agire, nelle nostre scelte sono rintracciabili *tracce del vangelo*, tracce dei pensieri, del modo di pensare, del modo di agire, delle scelte di Gesù, il vero profeta dell'umanità.

Ma perché questo succeda c'è una condizione, la condizione disegnata da Gesù nel vangelo per i suoi discepoli, *la condizione della libertà*: «non prendessero nulla per il viaggio». Occorre essere fedeli a uno stile di semplicità, di sobrietà di vita: «calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche». Troppi bagagli, troppe alleanze, troppa sete di potere finiscono per impacciare il cammino, con il rischio di diventare cortigiani di chi il potere detiene. Liberi invece per ripetere pulita la parola del Signore, liberi per chinarsi con tenerezza su ogni ferita del corpo e dello spirito. *Angelo Casati*

LA FAME (Gv 6, 41-51)

La fame esisteva prima che apparisse l'uomo sulla terra: gli animali hanno fame. Quante vite umane fin dalla preistoria si sono spese per «guadagnare il pane col sudore della fronte». La fame, ancor oggi, tormenta ogni giorno l'esistenza di popoli interi.

Ma molto presto l'uomo ha saputo che la fame del suo corpo era l'accompagnamento e il segno di altre fami: quelle del suo cuore, del suo spirito, della sua anima. Generazioni dopo generazioni, l'irresistibile bisogno di pane o di riso, d'amore e d'amicizia, di scoperta e di conoscenza, non lasciano riposare nessuno. L'uomo è un essere affamato.

Certo, bisogna mangiare e preoccuparsi delle folle rese anemiche. Una delle fami maggiori del nostro tempo, la cui morsa non lascia tranquilli, è l'infinita miseria di zone intere del nostro pianeta.

Ma c'è anche, contemporaneamente, la fame dell'incontro, dell'affetto, del dono di sé. Colui che ama ed è amato acco-

glie e trasmette un sottile nutrimento. È pronto a privarsi per i suoi e a riceverne una gioia sfavillante.

Attraverso tutte queste fami, noi viviamo una ricerca piú intima ancóra e piú fondamentale: quella della mèta delle nostre vite, quella del termine del nostro cammino, quella di Colui di cui balbettiamo un nome, mormorando: «Dio».

A tutte queste fami, Gesù dichiara con le sue parole e i suoi atti, con la scia di luce che ha lasciato, con la sua presenza nelle nostre assemblee e nelle nostre coscienze: «Io sono il Pane».

Gérard Bessière

IL SEGRETO DI GESÚ (Mc 7,31-37)

Silenzio! È segreto! Gesù ha messo l'embargo sulla notizia del miracolo. Non bisogna parlarne. Non piú che della guarigione del lebbroso, della resurrezione della figlia di Giairo o del cieco di Betsaida.

Si è messo in disparte, lontano dalla folla per guarire il sordomuto. E «raccomanda di non dir nulla a nessuno». Raccomandazione inutile del resto! Marco fa osservare che «piú egli lo proibiva loro, piú essi lo proclamavano». Ma perché dunque Gesù ha imposto il segreto?

L'embargo sarà tolto a Pasqua, la gente non può ancóra comprendere. Prima la gente rischia troppo di sbagliarsi sulla sua persona. Attendono un Messia che sarà un leader politico, un comandante dell'esercito che riporterà vittoria su vittoria, una personalità prestigiosa che galvanizzerà le folle. E non un uomo che libererà il suo popolo morendo giustiziato su una croce.

È soltanto a partire dalla resurrezione, come ritornando sui propri passi, che è possibile leggere bene il significato di ogni avvenimento della vita di Gesù e comprendere di quale messia si tratta.

Prima di Pasqua meglio tacere. Silenzio! È segreto!

Hyacinthe Vulliez

COME UN BAMBINO (Mc 9,30-37)

«Lasciate venire a me questi bambini, perché il Regno dei cieli è di quelli che assomigliano a loro» (Mt 19,14). Gesù invita spesso a «essere come un bambino», a «farsi piccoli», a «ritornare a essere come bambini», a «rinascere» per accedere al Regno.

I bambini, esempi, modelli per il Regno per la loro semplicità, la loro purezza, la loro innocenza. Ma quando Gesù prende un bambino per introdurlo nel gruppo dei discepoli e abbracciandolo dice: «Chi accoglie nel mio nome un bambino come questo, accoglie me», il bambino è simbolo del povero a causa della sua debolezza, della sua dipendenza.

Per i contemporanei di Gesù, i bambini, come le donne e gli infermi, facevano parte delle categorie inferiori. Come i poveri, sono per Gesù gli eredi privilegiati del Regno.

Hyacinthe Vulliez

QUALE AUTORITÀ?

I. UN PRIMO SGUARDO

1. L'AUTORITÀ: UNA RASSEGNA DAL PUNTO DI VISTA SOCIOLOGICO

Tentare di tematizzare il concetto di *autorità* e altri a esso connessi significa entrare in una dimensione di complessità, sia per l'evoluzione storica che questi concetti hanno subito nel tempo, sia per la prospettiva in cui ci poniamo, una prospettiva che – per quanto ci si sforzi di essere “avalutativi” secondo il richiamo di Max Weber agli scienziati sociali (1) – soffre sempre di un pregiudizio culturale di fondo definibile con il termine di “etnocentrismo”. Come puntualmente ci ricorda Claude Lévi-Strauss, infatti, «ci vuole una buona dose di (...) ingenuità per credere che l'uomo sia interamente rifugiato in uno solo dei modi storici o geografici del suo essere, quando invece la verità dell'uomo sta nel sistema delle loro differenze e delle loro comuni proprietà» (2). Tenendo conto di questi limiti, e restando nell'alveo della cultura occidentale, proponiamo qui di séguito una breve rassegna, praticamente un glossario, dei concetti di *autorità*, *potere*, *autoritarismo*, riservandoci di affrontare in un secondo articolo i concetti di *personalità autoritaria*, *carisma*, *leadership*, *leader* e *capo carismatico*.

Autorità

Si tratta di una parola che contiene molti significati, ma in sintesi l'autorità può essere definita come quella facoltà che la collettività consensualmente riconosce a uno o piú soggetti di emanare comandi che obbligano gli appartenenti alla collettività stessa ad agire in un determinato modo. Fondamentale, in questa definizione, è il *consenso* della collettività la quale riconosce, in forma espressa o tacita, l'utilità, la necessità o il diritto che esista una persona o un ente autorizzato alla emanazione dei suddetti comandi.

Si tratta, come è evidente, di una definizione sintetica che tuttavia accoglie, in qualche misura, i vari significati di *autorità* che si sono stratificati storicamente.

In effetti, il significato deriva dal latino *auctoritas* (dal verbo *augere*: accrescere, innalzare, ingrandire, ma anche promuovere, sollecitare [Cicerone]) che non implica ancóra un “comando” e che si distingue dunque dal concetto di *potestas*, potere che a Roma era legalmente attribuito ai magistrati i quali avevano la facoltà di usare, se necessario, la forza per imporlo (3).

Altre definizioni pongono maggiormente l'accento sulla deferenza, su un atteggiamento riverente, spesso in bilico tra ammirazione e timore, da parte di una persona nei confronti di un'altra persona, e dunque su una concezione *soggettiva* di autorità che enfatizza il concetto (di origine illuministica)

di *autorevolezza*, concetto che, oggi piú che mai, dovrebbe essere recuperato soprattutto sul versante educativo.

L'aspetto della cogenza, e del *diritto di agire in modo obbligatoria* nei confronti della comunità di riferimento, viene enfatizzato da Hobbes nel *Leviatano* (1651). Nel mondo (e non solo ovviamente in quello politico) si assiste alla lotta di tutti contro tutti (*homo homini lupus*): è per questa ragione che i cittadini (per estensione: gli appartenenti a una comunità) trasmettono al potere supremo (lo Stato, nella concezione hobbesiana) il diritto di operare ai fini del superamento della condizione (universalmente) conflittuale. Appare evidente che in questa definizione il tema del consenso assume un carattere di maggiore debolezza rispetto a quello della definizione di autorità precedentemente proposta.

A differenziarsi dalla concezione hobbesiana di autorità è quella (assai precedente come formulazione) di S. Tommaso il quale non pone tanto il problema della risoluzione dei conflitti, quanto piuttosto quello del *bene comune*. L'autorità, per l'Aquinate, è volta a imporre senza condizioni ai singoli ciò che conduce al bene comune. La concezione tomista diverge da quella hobbesiana in quanto per Tommaso il bene comune non deriva, come invece per Hobbes, dal sostituire a uno stato naturale di conflitto (l'uomo e il lupo contro l'uomo) una condizione artificiale di pace, bensì dal vivere in modo conforme alle norme morali che derivano da Dio al quale il bene comune va fatto risalire. La concezione cattolica dello Stato si ispira prevalentemente a questo modello, e va forse ascritta alla riflessione tomista la simpatia (o la nostalgia) del cosiddetto "mondo cattolico" nei confronti di uno "stato etico" sul quale, anche recentemente, si è a lungo dibattuto. La scarsa propensione dei cattolici impegnati in politica per l'affermazione della *laicità* dello Stato pone spesso problemi delicati e ambiguità nei rapporti tra religione e politica.

Di piú recente formulazione (Lasswell, Kaplan, verso la metà del '900) la tendenza a considerare l'autorità come *dominio legittimo* esercitato sulla base di valori condivisi dalla collettività o dalla maggioranza di essa. In questa equiparazione tra autorità e dominio legittimo possono emergere alcuni nodi problematici soprattutto in termini di *legittimazione* del potere, che tuttavia non ci è qui possibile discutere.

Per concludere questa rapida rassegna sul concetto di *autorità* segnaliamo ancora la definizione che ne dà Carl J. Friedrich (1901-1984), politologo tedesco vissuto negli Stati Uniti, secondo il quale essa non sarebbe tanto riferibile al soggetto che la esercita, quanto piuttosto al *comando* che ne deriva, cioè a una comunicazione imperativa la cui razionalità, pur non venendo dimostrata con modalità sempre esplicite, è dimostrabile potenzialmente e su richiesta. Potrebbe però succedere, in questo caso, che da una parte i destinatari si ingannino sulla presunta, ma in realtà inesistente, razionalità del comando e, dall'altra parte, che chi emette il comando possa giustificarlo razionalmente senza per questo che i destinatari lo ritengano razionale, tale dunque da sentirsi in dovere di eseguirlo. Emerge qui il problema, a lungo trattato nella letteratura specialistica, della *vera* e della *falsa* autorità.

Sono tutte definizioni, queste alle quali abbiamo sommariamente accennato, che come dicevamo si sono stratificate storicamente, che non si escludono dunque a vicenda, ma anzi si compenetrano dando il senso di una complessità dif-

facilmente sintetizzabile, e mettendo altresì in luce la necessità di coniugare questo concetto con altri concetti sensibili dal punto di vista sociologico, in particolare – come vedremo qui di seguito – con il concetto di potere.

Potere

Nella riflessione sociologica i termini "autorità" e "potere" non sono assimilabili, pur possedendo tra loro punti di intersezione.

Il potere – che etimologicamente significa capacità di operare, di produrre effetti – può essere definito come una dinamica di interazione tra soggetti, a livello sia individuale che collettivo, basata sulla relazione "comando – obbedienza", vale a dire sulla emissione di "comandi" che contengano "modelli di comportamento" vincolanti in rapporto a una comune sfera di interessi (politici, economici, culturali, sociali in genere). Va da sé che il potere viene esercitato all'interno di uno spazio sociale e che comporta una *asimmetria di ruoli*. In questo contesto esso si innesta su una struttura triadica di relazioni: il soggetto che detiene il potere; i soggetti nei confronti dei quali il potere viene esercitato; le emissioni di varia natura (politiche, economiche, culturali, ecc.) attraverso le quali la relazione di "potere – soggezione al potere" viene espressa.

Potere è la capacità di imporre comunque la propria volontà anche se l'altro vi resiste. In questo senso assistiamo, nella realtà sociale, a uno slittamento del significato etimologico del termine a quello – oggi condiviso nelle scienze sociali – di *determinare* la condotta umana. Un soggetto "ha" potere non solo quando ha la possibilità di imporre la propria volontà, oppure di "comperare" il consenso con gli ingenti mezzi finanziari di cui dispone, ma quando di fatto esercita questa possibilità. Occorre cioè che esistano due soggetti: chi esercita il potere e chi a esso si sottopone: è una relazione tra (almeno) due esseri umani. In campo sociologico il potere su sé stessi non è rilevante. La struttura triadica: "detentore del potere → comando → destinatario del potere" resta quindi fondamentale (4). In ogni caso, il potere non è un dato metastorico, quanto piuttosto un fatto relazionale, una modalità di svolgimento delle relazioni sociali: l'autorità potrebbe pertanto essere considerata un connotato particolare del potere.

Max Weber classifica il potere in tre *idealtipi* fondati su altrettanti criteri storici di legittimazione: *il potere carismatico* (centrato sulla figura del "capo" al quale si obbedisce); *il potere tradizionale* (quando si obbedisce alla persona del "signore") e infine *il potere legale* (quando il cittadino obbedisce «all'ordinamento impersonale statuito legalmente e agli individui preposti a esso in virtù della legalità formale delle prescrizioni e nell'ambito di queste» (5)).

Come si vede da questa brevissima rassegna il potere è un fenomeno *multidimensionale* nel quale intervengono molte variabili correlate. Nelle relazioni sociali, che sono per loro natura complesse, non esistono modelli "puri" di potere fondati o sulla coercizione assoluta, o sulla persuasione, interamente consensuali o interamente coercitivi: ognuna di queste situazioni, infatti, deve necessariamente fare riferimento ad altri elementi o ad altre situazioni quali la

violenza, lo scambio, la cooperazione, l'affetto, ecc. non riconducibili alla struttura sociologica del potere che spesso combina tra loro, in varie forme, vari aspetti empirici della relazione sociale. Un paradigma storico di potere basato su questa "combinazione" potrebbe essere considerato quello gramsciano di potere politico come dominio di classe, rappresentato dall'intreccio tra *egemonia* (esercitata nella società attraverso l'acquisizione del consenso sociale) e la *dittatura* degli apparati istituzionali.

Autoritarismo

L'autoritarismo può essere considerato una degenerazione dell'autorità. Lo affronteremo in estrema sintesi in tre ambiti di analisi: la struttura dei sistemi politici; la disposizione psicologica di chi detiene il potere e di chi vi si sottopone; le ideologie politiche autoritarie.

Per quanto riguarda la *struttura dei sistemi politici*, possono essere definiti "autoritari" quei regimi nei quali il momento del "comando" mette in ombra quello del consenso, concentrando il potere politico in un uomo o in un organo dello Stato, e svalutando contemporaneamente tutti gli istituti rappresentativi. In questo caso, non solo viene negata – di fatto – la funzione dell'opposizione, ma vengono praticamente azzerate le procedure di controllo (6) e i sottosistemi politici.

Per quanto riguarda la *disposizione psicologica di chi detiene il potere e di chi a esso si sottopone*, occorre mettere subito in evidenza il problema della cosiddetta *personalità autoritaria* (che tratteremo più diffusamente in un secondo articolo). Si tratta di un tipo di personalità che possiede due tratti caratteristici, due "attitudini", tra loro strettamente interconnesse: da un lato la disposizione a trattare con arroganza e con disprezzo coloro che si trovano in una posizione "inferiore" nella scala gerarchica, a cui corrisponde – dall'altro lato – la disposizione a un'obbedienza zelante verso i superiori, o ritenuti tali, un ossequio formale che spesso si esprime in mancanza di autonomia operativa (si veda l'atteggiamento a dir poco patetico di alcuni uomini politici nei confronti del "capo"). In realtà, nessuno può far sentire un'altra persona "inferiore" senza che questa persona ne sia, implicitamente o esplicitamente, consenziente.

Non di rado, però, la personalità autoritaria si esprime in marcate *ideologie politiche autoritarie*: sono quelle che negano il principio uguaglianza tra gli uomini, enfatizzano il principio gerarchico, propugnano regimi autoritari (7).

Il denominatore comune a questi tre ambiti dell'autoritarismo è rappresentato, come si diceva, dalla degenerazione del concetto di autorità, dalla pratica – ma anche teorizzata – abolizione del consenso, dalla privazione delle libertà individuali, e soprattutto dalla negazione teorica e pratica del "principio uguaglianza". Si tratta di livelli oppressivi tra loro congruenti anche se non necessariamente con il presupposto della compresenza.

Nell'analisi dell'autoritarismo non vanno sottovalutati altri elementi tra i quali, fondamentale, appare quello dell'*ordine*, dai regimi autoritari spesso mitizzato e considerato il bene supremo. Va detto, tuttavia, che l'ordine in sé può essere considerato un valore condiviso e divisibile: nella

filosofia hobbesiana, per esempio, risulta centrale il modello autoritario dell'ordine, ma non viene mai posta in discussione la concezione dell'eguaglianza tra tutti gli esseri umani. Più problematica (e ambigua) è l'enfasi posta sulle gerarchie naturali, più che sulla razionalità delle relazioni sociali e politiche, come reazione all'ideologia liberale e democratica avviata con l'illuminismo. Significativa, al riguardo, è la posizione filosofica di J. De Maistre (1753-1821) che si oppone appunto all'illuminismo rivoluzionario. La storia, per il filosofo francese, è dominata dalla Divina Provvidenza che ha disegni imperscrutabili e pertanto in essa non è mai rilevabile un principio di razionalità: l'uomo, dunque, deve essere educato ai dogmi e alla fede e non all'esercizio illusorio della ragione.

Successivamente, il pensiero di Maurras e dell'Action Française – così fortemente stigmatizzato da Emmanuel Mounier – apriranno la strada all'avventura del fascismo.

Luigi Ghia
luigi.ghia@alice.it

(1) Cf. Max Weber, *Il senso della "avalutatività" delle scienze sociologiche ed economiche*, in «Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali», a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 2001, pp. 541-598

(2) C. Lévi-Strauss, «*Il pensiero selvaggio*», Il Saggiatore, Milano 1964, p. 271

(3) In realtà, anche altri potevano in determinati casi utilizzare una *potestas* coercitiva, per esempio: «*habere familiam in sua potestate*» (tenere gli schiavi sotto il proprio dominio) [Tito Livio]; «*tenere aliquem in sua potestate ac dizione*» (tenere qualcuno sotto il proprio potere o la propria giurisdizione) [Cicerone].

(4) Max Weber imposta una teoria sistematica del potere distinguendo tra *Macht* (forza: cioè qualsiasi possibilità di far valere all'interno di una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà) e *Herrschaft* (signoria, dominio: cioè la possibilità di trovare obbedienza presso i "sudditi" nei confronti di un comando che possiede un determinato contenuto). La prima definizione weberiana sembrerebbe far riferimento a un potere "potenziale", la seconda a un potere "attuale".

(5) Max Weber, «*Economia e società*», Edizioni di Comunità, Milano 1961, vol. I, pp. 207-242.

(6) Si tratta qui evidentemente di accogliere il principio della *separazione dei poteri* (il potere legislativo, esecutivo, giudiziario non possono essere concentrati in una sola persona) come elemento fondamentale del moderno stato di diritto. Questa teoria in genere viene fatta risalire a Montesquieu che la fissò nella sua opera «*Lo spirito delle leggi*» (1748), ma essa è rintracciabile anche nel pensiero di Platone e Aristotele e, in età moderna, nel filosofo John Locke («*Due trattati sul governo*», 1690).

(7) Si veda l'illuminante esempio di teoria dello schiavismo citato da Marx nel III Libro de «*Il Capitale*».

2. FUNZIONE DELL'AUTORITÀ

La storia lunga e complessa del termine autorità (*auctoritas*, *potestas*, *imperium*, potere, dominio) richiede un'iniziale messa a fuoco del concetto di autorità così come si è evoluto nel tempo. L'autorità pertanto si può configurare come la capacità di un soggetto, sia esso *astratto* come per esempio un'istituzione o *concreto* come un individuo o un gruppo di persone, in funzione di determinate sue caratteristiche o della posizione che occupa, di emanare comandi che inducono uno o più soggetti appartenenti alla medesima collettività ad agire in un determinato modo.

È altresì necessario, affinché vi sia autorità, che si realizzi il *riconoscimento* da parte della collettività della capacità del soggetto e anche della necessità di emanare ordini. Se non si verifica il riconoscimento non si può parlare di autorità.

Si può osservare che non esiste gruppo o attività che risulti completamente privo dell'autorità. Qualsiasi pluralità di

persone richiede di essere orientata e diretta nelle attività che svolge per conseguire i propri scopi in modo tale che l'azione di ciascuno sia sinergica piuttosto che contraddittoria o antagonista rispetto allo scopo. Se è evidente che nei gruppi a struttura più semplice tale orientamento può essere raggiunto mediante una discussione collettiva, non altrettanto può dirsi per le strutture più complesse: in questo caso è necessario che qualcuno emani ordini al fine di orientare l'azione dei suoi componenti.

Implicito al riconoscimento dell'autorità è l'atteggiamento di *fiducia* che consiste nell'accettare l'autorità di un soggetto o di un'istituzione con favore e rispetto o almeno senza ostilità o resistenza. L'atteggiamento di fiducia è maggiormente presente nel mondo delle professioni in cui giocano un ruolo importante la competenza e la qualificazione professionale.

I due poli del sistema di autorità

Il presupposto dell'esercizio dell'autorità è dato dall'esistenza di due poli: il primo – persona o istituzione – che emette il messaggio o l'ordine e il secondo – l'individuo o la collettività – che riceve tali ordini.

L'autorità si configura pertanto come una *relazione* che si può analizzare dal punto di vista di entrambi i poli.

Nell'ottica del primo polo si può ricorrere alla distinzione classica operata da M. Weber (1) che individua tre tipi di autorità: *legale* quando è legittimata da un sistema di leggi stabilite per raggiungere le mete prefissate; *tradizionale* quando l'autorità è legittimata dalla consuetudine e dalla tradizione; *carismatica* quando essa trova la sua legittimazione in particolari qualità del capo e nel suo ascendente.

Nella nostra società i tre tipi di autorità sono simultaneamente presenti, ma è in genere l'autorità legale che esercita un predominio sugli altri due tipi perché la sua funzione consiste nel regolare la vita degli individui e nel fornire quelle norme di coesistenza che sono alla base della vita civile.

L'esercizio dell'autorità non dipende soltanto dal modo in cui esso viene svolto da parte di coloro che ne sono investiti. Dipende anche dal modo in cui è accolto il messaggio o l'ordine.

Non bisogna necessariamente aspettarsi che gli ordini possano sempre essere accolti benevolmente perché l'autorità, nella misura in cui si esercita attraverso una regola o una persona permette alla regola di interferire o alla persona di intromettersi nella nostra sfera privata.

Gli psicologi della tradizione lewiniana hanno precisato che tale interferenza è tollerata solo se è giustificata dall'interesse o dalla convenienza degli individui sottoposti all'autorità.

Fino a che una norma è percepita come un'esigenza funzionale, grazie alla quale i membri di un gruppo, dopo un percorso collettivo di discussione e decisione trovano un accordo, essa *riceve consenso*.

A tale autorità benevola o "democratica" viene contrapposta un'autorità "autoritaria".

Nella concezione lewiniana l'autorità democratica non solo è la più soddisfacente, ma è anche la più efficace. Essa rappresenta una forma ottimale di regolazione equilibrata dei rapporti di cooperazione.

Perché vi sia consenso sono necessari, oltre che un innegabile fascino personale, capacità di ascolto, attenzione nel cogliere le istanze della base e di interpretare i bisogni della popolazione.

L'autorità nei sistemi democratici viene identificata con i *governanti* che sono sorvegliati in modo più o meno rigoroso dai *governati* in un sistema che può essere definito di democrazia rappresentativa e pluralista. I governanti vengono controllati tramite l'elezione che concede loro un mandato limitato nel tempo e che può essere ritirato al termine del periodo stabilito.

Appare evidente l'importanza del sistema elettorale che viene adottato. Se, per esempio, l'elezione non prevede la possibilità per l'elettore di esprimere la propria preferenza per un candidato, la democrazia popolare risulta diminuita e viene delegata ad altri un'operazione che dovrebbe appartenere agli elettori.

Autorità e promozione delle persone

Il metodo democratico costituisce l'ossatura di ogni organizzazione in cui la garanzia di potersi esprimere e partecipare, riconosciuta a tutte le categorie presenti in esse, accorcia la distanza tra governanti e governati.

La *partecipazione* è uno dei tratti caratteristici della democrazia come forma e metodo di governo di collettività di qualsiasi tipo.

Nel linguaggio sociologico partecipazione è l'attività di privati cittadini, singoli o associati, che intenzionalmente influenzano dall'esterno le condotte dei centri di decisione, di autorità (internazionali, nazionali, locali) della politica, dell'economia e delle istituzioni socio-culturali.

In uno Stato democratico tenere sotto controllo il potere significa aumentare il tasso di partecipazione dei cittadini. Se una delle funzioni più importanti dell'autorità statutale consiste nel favorire la *promozione delle persone*, la partecipazione ne è l'espressione più significativa.

La partecipazione tende al superamento dell'asimmetria nelle posizioni sociali, in un certo senso essa attribuisce autorità a coloro che sono sottoposti all'autorità e stabilisce una sorta di contrapposizione positiva tra i due poli riducendo la posizione subordinata di uno rispetto all'altro.

La partecipazione politica è essenziale per lo sviluppo dei sistemi democratici. Rappresenta il modo attivo che i membri di una comunità adottano per prendere parte, a livello locale e nazionale, alla selezione e al controllo di chi governa, all'attività politico-amministrativa e, direttamente o indirettamente, ai processi di formazione dei programmi e delle decisioni politiche. Significa entrare direttamente nella sfera politica anche con l'iscrizione ad associazioni, sindacati, partiti oppure attraverso forme spontanee non istituzionali quali per esempio i gruppi di pressione.

La partecipazione sociale attiene alle azioni sociali di cittadini, di utenti, di abitanti. È una pratica che trova sviluppo soprattutto nei confronti del governo locale, delle strutture produttrici di servizi pubblici e di controllo amministrativo sulla società civile.

La partecipazione sociale viene espressa sotto molteplici forme che evidenziano il tentativo delle persone di "uscire

di casa”, di avvicinare la sfera privata a quella pubblica, di integrare gli interessi e le aspirazioni individuali con quelli collettivi.

Tra privato e pubblico si stabilisce un rapporto di cooperazione che non può che concorrere al rafforzamento della comunità e al suo benessere.

Autorità come riferimento e guida

Nella partecipazione è evidente il dato relazionale anche se relazione non significa sempre interazione bensì potenzialità, possibilità, *chance* di una determinata posizione sociale di interagire. A partire dalla famiglia, dalla scuola e dai gruppi è possibile la costruzione di un equilibrato sviluppo della socialità, della crescita e promozione delle persone.

Nell'ambito dei *gruppi* si può osservare che il ruolo dell'autorità è assunto dal *leader*: la persona che assume la guida di un gruppo organizzato deve essere in grado di dirigere eliminando le incertezze sul lavoro che deve essere svolto, coordinando gli sforzi del gruppo perché tendano tutti alla stessa direzione.

Sono le situazioni in cui il gruppo è coinvolto a determinare di volta in volta il tipo di leader e lo stile di leadership: il passaggio da uno stato di calma a uno di crisi oppure da uno stato di semplicità a uno di complessità.

Lewin (2) definisce tre differenti tipologie di leadership: *autoritaria*, *democratica*, *permissiva*. Molti leader tendono a usare tutti e tre questi stili per un certo periodo di tempo, ma ciascun individuo possiede una naturale tendenza per uno solo di essi. Il suo successo dipende dalla capacità di identificare e di scegliere un corretto stile di leadership.

Il passaggio dai gruppi, più o meno strutturati, al gruppo sociale più elementare che è la *famiglia*, nel significato più ampio e comprensivo in cui si possa intendere tale istituzione, permette di identificare la funzione dell'autorità del tutto particolare che si sviluppa all'interno del nucleo e che è alla base sia dei rapporti tra gli adulti, sia dei compiti educativi dei genitori nei confronti dei figli.

In particolare nella relazione genitori-figli il modello di autorità significativo è costituito dalla capacità "autorevole" di determinare la qualità della struttura relazionale della famiglia e di conseguenza lo sviluppo delle relazioni di interdipendenza che uniscono i membri della famiglia.

L'autorità dei genitori si identifica pertanto con la funzione genitoriale, intendendo per *genitorialità* la capacità dei genitori di agire sulla qualità delle relazioni, sui meccanismi di funzionamento della complessa rete di legami di interdipendenza tra bambino-genitore e tra interno-esterno della famiglia e di contribuire quindi a un positivo sviluppo della personalità del bambino.

Questo ambito di autorevolezza deve appartenere anche alla *scuola* che, accanto alla famiglia, è chiamata a svolgere una funzione educativa insopprimibile. Con la diffusione di nuovi saperi risulta sempre più urgente l'obiettivo della scuola di formare cittadini capaci di scegliere le modalità della loro partecipazione alla costruzione della collettività nazionale e globale. L'educazione alla convivenza civile, alla democrazia, alla legalità, alla cittadinanza attiva oltre che l'acquisi-

zione da parte degli studenti di una mappa cognitiva all'altezza dei tempi, sono mete che soltanto una scuola costituita da docenti che assumono la funzione di guide autorevoli può conseguire.

Autorità, conflitto e mediazione

Si è visto che una funzione dell'autorità consiste nell'emanare disposizioni che vincolano i soggetti appartenenti a una comunità ad agire in un determinato modo. Questa funzione assume una particolare importanza quando si è in presenza di situazioni interattive che sono competitive e che creano *conflitto*.

La diversità delle forme di conflitto aiuta a comprendere la vastità del fenomeno: conflitti tra gruppi di maggioranza e di minoranza, per diversità di razza, di religione, di lingua, per differenze culturali; conflitti di natura economica, tra consumatori e produttori, tra venditori e compratori, tra datori di lavoro e lavoratori; conflitti tra nazioni, conflitti all'interno di gruppi sociali quali famiglia, partiti politici, gruppi religiosi.

L'inconciliabilità degli interessi in gioco richiede la *mediazione* e il controllo da parte di un potere superiore, che può essere identificato nell'autorità statale o in istituti investiti di questa funzione come per esempio i mediatori familiari o i giudici di pace.

Nel conflitto si possono individuare conseguenze negative quali disgregazione dei rapporti sociali, consumo di risorse che potevano essere meglio impiegate, ma bisogna riconoscere al conflitto anche una particolare funzione positiva nel mettere a fuoco situazioni stagnanti e a rischio di degenerazione patologica producendo l'impulso al *mutamento sociale* e contribuendo in tal modo alla modernizzazione e alla soluzione di problemi.

Giorgio Ghia
g.ghia@libero.it

(1) Weber M., *Economia e società*, Comunità, Milano, 1968

(2) Lewin K., *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1972.

3. LA CRISI DELL'AUTORITÀ

Tutta la modernità è una critica di come per secoli era stata esercitata l'autorità, proprio in nome di un principio superiore. Gli antichi vengono criticati in nome di un sapere e di una ricerca più liberi, più grandi rispetto ai secoli precedenti. Galileo Galilei mette in dubbio l'autorità delle scritture e l'autorità di Aristotele in nome di una ricerca sperimentale guidata dalla ragione.

Ma anche Lutero: la terribile svolta della Riforma, la tragedia della cristianità, critica l'autorità ecclesiastica in nome della coscienza personale. E pure le grandi svolte politiche, le grandi rivoluzioni, prima quella inglese poi quella francese, decapitano i detentori di un'autorità che riteneva, presumeva di essere divina, ma il più delle volte era ridotta a

violenza, sopruso: Carlo I, Luigi XII vengono giustiziati in nome del popolo, cioè in nome di una autorità che viene dal basso.

La nostra attuale crisi dell'autorità è probabilmente figlia anche di questi processi critici, in quanto alla progressiva erosione e distruzione del principio di autorità, continuata per tutto il diciannovesimo e ventesimo secolo, sembra che oggi non si sappia più far seguire la ricostruzione di fondamenti su cui ri-basare quel rinnovato principio.

Tutte le autorità vengono criticate, contestate, fino al '68 e alla paradossale, famosa affermazione di don Milani: l'obbedienza non è più una virtù. D'altra parte avevamo visto i nazisti giustificare i loro crimini dicendo "io ho obbedito". Quindi noi veniamo da un sospetto nei confronti dell'autorità. Però forse oggi siamo arrivati a un bivio...

una parola ormai usuale

La parola crisi, almeno dagli anni settanta del Novecento, è diventata usuale, elemento del linguaggio quotidiano. E la crisi dell'autorità è un aspetto di una crisi più vasta e profonda: quella della cultura della modernità. A partire dall'illuminismo per un paio di secoli si era creduto a un *progresso senza fine*, a livello economico, sociale, culturale. Sempre meglio e sempre di più, questo idealmente il motto. Ma ormai sono parecchi anni che questa grande idea della modernità è appunto in crisi e altrettanto per l'idea a essa connessa di futuro. C'era una *promessa messianica*, consistente nel fatto che quello che non era ancora noto in medicina, nella conoscenza, nella vita della società segnata dalla disuguaglianza sarebbe stato acquisito. Il futuro *era* la promessa. L'ottimismo vibrava nelle vene profonde della società e in particolare delle avanguardie intellettuali.

Oggi quell'ottimismo è sconfitto ed è sconfitta anche l'idea di Freud che in "mancanza della felicità gli uomini si accontentano di evitare l'infelicità": oggi quell'"evitare" è solo un'ardua speranza perché il disagio di vivere, già scoperto e analizzato da Freud, è quanto mai diffuso e non conosce confini di ceti sociali. C'è, al contrario, un pessimismo che evoca un domani difficile, se non oscuro.

Oggi è "*L'epoca delle passioni tristi*" (Miguel Benasayag, Gérard Schmit, Feltrinelli 2008, euro 7,50), titolo che riprende un'espressione di Spinoza che con queste parole non si riferiva alla tristezza e al pianto, ma all'impotenza e alla disgregazione. Difatti constatiamo oggi una sorta di scissione, di fronte a cui ci sentiamo impotenti: da un lato, il progresso delle tecno-scienze, dall'altro lato, la delusione nei loro confronti perché non ci sembrano più necessariamente contribuire alla felicità degli uomini. Con questa delusione dobbiamo fare i conti. Siamo nell'epoca dell'*incertezza*.

L'uomo d'oggi è di solito scoraggiato, vede una società complicata e inumana, sperimenta che il senso della vita gli sfugge, teme il domani e si rende conto che non ce la fa a cambiare la società e altrettanto se stesso. A emergere drammaticamente è appunto il *senso di impotenza* di cui diceva Spinoza e molti giovani vi sfuggono, o si illudono di sfuggirvi, con la pratica dei video giochi dove, in una sorta di autismo informatico, ci si illude di diventare dominatori

del mondo in una battaglia contro il nulla. Ma a parte i giovani, l'esempio dei quali è comunque illuminante, si vive in una società profondamente tecnologica, nella quale tuttavia la tecnologia non è assimilata, si premono pulsanti senza conoscere i meccanismi che si innescano, così che da tutto ciò scaturisce un sentimento di esteriorità rispetto al mondo circostante, il sorgere di una *soggettività straniata*. E questa soggettività non ha figure autorevoli di riferimento, appunto perché anche l'autorità è in crisi.

Il legame

C'è uno stretto legame tra la crisi della modernità e quella dell'autorità anzitutto perché la crisi di quest'ultima ha diminuito, quando non impedito, la trasmissione della cultura; la crisi generale, poi, influisce sull'esercizio dell'autorità perché, anche se inconsapevolmente, ne riduce le motivazioni e un'autentica fiducia in se stessa; la crisi, infine, rende problematica la comunicazione dei valori alle nuove generazioni anzitutto perché essi non appaiono veramente solidi, credibili e in particolare praticabili. L'esercizio dell'autorità allora o degenera nell'autoritarismo o diventa quanto mai arduo.

La fine dell'autorità-antiorità

Per molti secoli il rapporto tra bambini o giovani e adulti era fondamentalmente un rapporto *a-simmetrico* per cui l'adulto automaticamente si trovava in una posizione di autorità e l'altro gli ubbidiva senza batter ciglio. Non c'era in sé nessuna imposizione con la forza o la minaccia di castighi, il più giovane generalmente si allineava alle indicazioni dell'adulto con una certa naturalezza, anche se talvolta dentro di sé e anche apertamente si ribellava.

Comunque il nesso autorità-ubbidienza era dato per scontato in linea di principio, pure se le trasgressioni e le disubbidienze sono sempre esistite, sarebbe irrealistico dipingere il passato in un modo un po' oleografico. Tant'è vero che negli anni settanta, l'epoca della contestazione dell'autorità che tanto turbava i benpensanti, il nostro amico don Balletto amava citare una frase tratta dalla "Repubblica" di Platone che recitava all'incirca così: "i figli non ubbidiscono ai padri, le mogli ai mariti, i cittadini non rispettano le leggi della repubblica". Come si vede l'esercizio dell'autorità non è forse mai stato del tutto pacifico.

Comunque resta vero che per secoli ha prevalso quella che l'etnologa Françoise Héritier ha definito la coppia *autorità-antiorità*: «l'*antiorità*, l'anzianità – in altri termini, il preesistente rispetto al giovane – rappresenta automaticamente una fonte di autorità. Se l'*anteriore* rappresenta l'autorità, non è perché l'adulto sia dotato di una qualità personale particolare, ma perché incarna la possibilità di trasmissione della cultura: se questo è stato, se ciò che viviamo è, allora sarà anche nel futuro.

Questo principio di *autorità-antiorità* non esclude la novità e il cambiamento, ma semplicemente dà un ordine all'evoluzione attraverso la trasmissione e la responsabilità comune assunta da tutti quale garanzia della sopravvivenza

della comunità» (*“L’epoca delle passioni tristi”*, pp. 29-30). Tant’è vero che nel passato, e almeno nella società contadina fino agli anni sessanta, la figura dell’anziano godeva di una sua naturale autorevolezza, era il depositario della saggezza, l’uomo della lunga esperienza sia professionale che esistenziale, a lui si ricorreva per chiedere un consiglio anche sul piano della vita e godeva di un grande rispetto. I suoi capelli bianchi erano come una garanzia di credibilità. E raramente si rimaneva delusi.

Oggi due tentazioni

Ma ormai le cose sono radicalmente cambiate. La ragione sta, in una sintesi stringata, nella diffusione, per altro positiva, dell’*ethos democratico* che ha abolito la dissimmetria e ha posto tutti sullo stesso piano. Di conseguenza in famiglia e nella scuola sono sorte non poche difficoltà: gli adulti debbono sempre giustificare quello che chiedono ai più piccoli e non è detto che riescano a persuaderli facilmente:

«I genitori si stupiscono di non riuscire a convincere razionalmente i propri figli ad accettare, quasi per contratto, i limiti che cercano di imporre loro. Trattano il bambino come un loro pari – un altro simmetrico che occorre persuadere e con il quale bisogna evitare a ogni costo di entrare in conflitto. Questa difficoltà dei genitori di assumere una posizione di autorità rassicurante e “contenitiva” lascia il bambino solo di fronte alle proprie pulsioni e all’ansia che ne deriva. Il rapporto tra genitore e figlio diventa teso, ansioso, e la vita familiare si trasforma in uno psicodramma permanente... Tanto più se all’ansia del presente si aggiunge l’inquietudine per l’avvenire: cosa accadrà quando sarà adolescente?» (*op. cit. p.26*).

Alla crisi del principio di autorità paradossalmente si accompagna non un’epoca di libertà, ma la nascita di varie forme di autoritarismo, quindi di arbitrarietà e anche di confusione. Infatti questa società oscilla tra due tentazioni: *l’imposizione e la seduzione di tipo commerciale*:

«Così alcuni insegnanti cercano a volte di ottenere l’attenzione dei loro allievi mediante astuzie e tecniche di seduzione, perché la sola idea di dire “mi devi ascoltare perché sono responsabile di questa relazione” sembra ormai inammissibile. In nome della presunta libertà individuale, l’allievo o il giovane assumono il ruolo di clienti che accettano o rifiutano ciò che l’“adulto venditore” propone loro. E quando questa strategia fallisce, non rimane altra via d’uscita che quella di ricorrere alla coercizione e alla forza bruta» (*op. cit. p. 27*).

Coercizione e seduzione sono solo *due varianti dell’autoritarismo* provocato inevitabilmente dalla relazione di simmetria giovani-adulti, a meno che non entri in gioco un adulto con una personalità ricca di fascino che attragga senza sedurre e allora le sue parole non cadranno nel vuoto, saranno seguite: in questo caso però si introduce una nuova forma di asimmetria, pur sulla base nuova del rispetto delle reciproche libertà.

Un’autorità liberatrice

Siamo in una situazione paradossale: da un lato l’autorità è contestata perché considerata lesiva della libertà e confusa con l’autoritarismo e dall’altro spesso sale la richiesta

di maggiore autorità specialmente quando si diffonde l’insicurezza sociale e allora qualcuno arriva fino al punto di reclamare “tolleranza zero”.

Che fare quindi? Meno o più autorità? Più permissivismo o più rigore? Sono false alternative. In realtà l’autorità è necessaria, senza di essa gli effetti sono negativi. Sul piano pubblico ecco un grande disordine, regole trasgredite, incapacità politica di governare i conflitti e il cambiamento, in quello educativo ecco bambini e adolescenti egocentrici, su cui né genitori né educatori hanno autorità e pertanto domani, salvo eccezioni, non saranno adulti davvero liberi e autonomi.

L’autorità porta già nel suo etimo la risposta: dal latino *augere*, “ciò che fa crescere” ci mostra che il vero senso, la legittimità dell’autorità è di far crescere ciò che lasciato a se stesso si chiuderebbe su di sé, per tirarlo fuori da sé perché stia davvero in piedi e voglia per se stesso la legge. La perverzione dell’autorità sta nella sua tendenza a schiacciare, a opprimere, invece di attrarre e di far crescere. Che cosa? Appunto la libertà, l’autonomia, la capacità di essere legge a se stessi, che non è un dato istintivo, naturale, bensì una faticosa conquista ottenuta grazie a una sana autorità. Un *autorità liberatrice*, si potrebbe dire con un paradosso solo apparente: liberare appunto, nell’educazione in questo caso, dalla chiusura nel proprio narcisismo guidando via con fermezza, chiarezza e anche amabilità ad aprirsi alla relazione con l’altro. In fondo l’autorità è lì soltanto per “volere la propria fine” (*Gaston Fessard*).

“L’autorità resta un punto di riferimento ineliminabile in qualsiasi rapporto educativo e in ogni contesto sociale. Allora, come possiamo oggi rianimare una forma di autorità che però porti dentro di sé le critiche evolutive che sono contenute nella modernità rispetto alle forme precedenti in cui l’autorità si era espressa e manifestata? Passando attraverso *un bagno di umiltà* da parte di tutti: da parte dell’autorità, ma anche da parte di chi deve imparare, di chi deve ubbidire. È necessaria una revisione del lessico, della comunicazione per oggi. Per esempio, si è accentuato molto il discorso sui diritti e si è completamente abbandonata la riflessione sui doveri. Questo è molto grave perché crea una organizzazione squilibrata anche della psiche e della coscienza collettiva.

L’umiltà è il sentiero necessario per ritrovare da una parte la capacità di una relazione autentica, quindi di un ascolto dell’altro, e di una crescita personale e dall’altra parte di una crescita, per ragioni diverse, di chi deve imparare. E anche una crescita di chi deve esercitare posizioni di autorità e che da questa attenzione, da questo ascolto dell’altro continua a ricevere impulsi per crescere, per sviluppare le proprie capacità di comunicazione e di ricezione.

L’autorità oggi si coniuga sempre più con il dialogo, un’autorità dialogante; dialogo anche tra varie discipline: teologia, fisica, medicina, antropologia... Però sorge il problema del limite del dialogo, in definitiva della regola. Il dialogo è necessario, ma poi chi ha una responsabilità/autorità da gestire a un certo punto deve porre un limite perché deve far rispettare una regola. Come coniugare l’esigenza del dialogo e l’esigenza della regola?

Esercitando di più il principio di responsabilità, cioè traendo le conseguenze del dialogo realizzato e quindi

prendendo la responsabilità di proporre una regola di cui l'altro ha bisogno e che poi a sua volta si prenderà il rischio di infrangere, di trasgredire. Non è buttando dalla finestra le regole che si risolve il problema. Il problema si risolve accettando anche il conflitto, la contraddizione tra dialogo, proposizione di regole, eventuali infrazioni, trasgressioni, ricerca di dialogo e ascolto reciproco. Modello molto più complesso, molto più impegnativo, ma anche l'unico in grado di trasformare le coscienze individuali e la coscienza collettiva nel senso di un maggior benessere comune. Bagno di umiltà per superare le forme ormai morte di autoritarismo e per dar vita a forme nuove di autorità. Attraversando la fase critica odierna possiamo dare vita a esperienze nuove di umanità. L'autorità che sta venendo fuori, l'autorità reale sarà sempre più un'autorità che rispetterà la ragione umana, ascolterà la coscienza personale individuale e si giocherà nella relazione. Una autorità dialogica, più contrattuale fondata sull'ascolto, sulla pazienza, sulla fiducia nella vita che possa educare essa stessa i nostri ragazzi a crescere. L'educatore deve essere per primo disposto a trasformarsi, a mettersi in gioco in una ricerca comune" (tratto da una conversazione su radio tre del 28-2-09 intitolata "Percorsi" a cura di Marco Guzzi).

Luciana D'Angelo-Carlo Carozzo
ilgallo@alice.it

II. PROBLEMI DI FONDO

1. AUTORITÀ E MORALE

Una norma morale è vera perché è etica, o è etica perché è vera? Questa è la domanda discriminante per la determinazione dell'autorità di una legge morale.

Essa è però anche il punto focale per la definizione sia di un'etica *autonoma*, che trova cioè il suo fondamento in se stessa ed è quindi *a priori*, antecedente rispetto a ogni esperienza storica e concreta, sia di un'etica *eteronoma*, avente cioè il suo fondamento fuori di sé, in un evento, una parola o una figura storica (è quindi *a posteriori*, conseguente all'esperienza).

Potremmo anche chiederci, a mo' di dilemma: una legge morale riceve la sua autorità dall'interno di se stessa o dall'esterno?

Il carattere rivelativo della morale

Se la riceve dall'interno: come si fa a essere certi che quella legge è vera?

Lo è, si dirà, perché parla alla coscienza, parla quindi come una voce interiore che bisogna, nel silenzio e nel raccoglimento, imparare a discernere e ascoltare. Ma come essere sicuri di non confondersi? Di non ascoltare unicamente la voce del proprio egoismo o amor proprio?

Se la riceve dall'esterno: qual è il principio di legittimazione dell'autorità di questa norma esteriore?

Con tutti i distinguo del caso, è facile probabilmente osservare che, alla fine, la pressoché totalità delle morali eteronome fondano tale principio di legittimazione in una rivelazione divina.

Fin dall'origine della storia della morale, infatti, tutte le prescrizioni giuridiche sono sempre sancite in nome di un dio: si pensi non solo al decalogo della tradizione giudaica e poi cristiana, ma anche al codice di Hammurabi che si autopresenta come una diretta rivelazione del dio sole.

Ma come essere certi che in questi casi a parlare è proprio un dio, e non un genio maligno, o semplicemente una propria proiezione di dio? Non cioè un dio vero, ma un dio illusorio, frutto della fervida fantasia e immaginazione dell'uomo o di un suo bisogno di autorità e sicurezza, una sorta di superio freudiano, inteso come interiorizzazione della voce del padre?

A ben guardare, tuttavia, anche le concezioni di una morale autonoma, se non vogliono basarsi su un principio puramente casuistico o fare da sponda a una teoria predestinazionistica, devono in fondo parimenti fare riferimento a una rivelazione, che non sarà più una rivelazione storica, avvenuta cioè in un determinato momento della storia, bensì una rivelazione interiore, che accade quindi nel foro della coscienza di ogni singolo individuo.

Il valore assoluto della morale

Il problema comune a ogni morale, sia autonoma, sia eteronoma, è allora quello del valore assoluto di una norma etica.

L'assoluto della legge morale è un dato *a priori* o *a posteriori*? Precede, cioè, o segue gli eventi della storia umana e del mondo?

Se è *a priori*: perché allora non è di immediata autoevidenza, al punto da necessitare di interpretazione? E perché poi, soprattutto, esiste il male? Come si giustifica la sua presenza ed esistenza?

Infatti, nel caso in cui fosse immediatamente e universalmente evidente il carattere assoluto e vincolante della legge morale, il male non dovrebbe essere automaticamente sconfitto ed estirpato fin dalle sue radici?

Se è *a posteriori*: come può una verità eterna, quale deve essere quella di una norma etica assoluta, avere il suo fondamento in un fatto storico, pertanto relativo?

Non ci troviamo qui forse al cospetto di un assurdo logico generato dalla relazione impossibile tra due forze incommensurabili, come il finito e l'infinito?

Morale, volontà e libertà

Per rispondere alla prima domanda, occorre introdurre, come del resto ha intuito il filosofo tedesco *Immanuel Kant*, accanto al problema dell'autonomia della morale, il tema della *volontà* e della *libertà*.

Una legge morale ha senso solo se richiede, da parte del singolo individuo a cui è rivolta, un'adesione convinta e volontaria. Il bene va fatto per amore del bene e quindi della legge

che lo presuppone. Un bene compiuto involontariamente e inconsapevolmente non è un bene morale.

Di conseguenza, il bene va compreso e interpretato, anche a costo di sbagliare, di scambiare, per difetto di discernimento e valutazione, o per fragilità e debolezza, il male per il bene.

Allo stesso modo, non è un bene morale il bene compiuto in vista di un secondo fine, per calcolo utilitaristico o addirittura per errore. Per essere volontario, il bene deve perciò essere *disinteressato* e libero. Se faccio il bene perché mi torna utile, perché mi viene imposto da qualcuno o per paura delle conseguenze cui potrei incorrere se non lo faccio, non adempio in realtà alcuna legge morale. E la libertà, per essere autenticamente tale, non può provenire dall'esterno, ma deve affondare le sue radici nell'interiorità più profonda di ciascun singolo individuo.

La libertà come antidoto al determinismo etico

Un'autonomia della legge morale presuppone pertanto necessariamente la *libertà dell'uomo*. Anche e soprattutto la libertà dell'errore, del peccato, del mancato ascolto – o del fraintendimento – della legge morale stessa, ovvero della voce interiore della coscienza.

Se l'uomo non fosse libero, non avrebbe alcun senso pensarlo dotato di una legge morale. Infatti, se l'uomo non è libero, allora le sue azioni o sono totalmente dominate dall'istinto, o sono la riproduzione di un copione già scritto, di un ordine del mondo predeterminato in cui l'uomo entra solo come una pedina di un gioco che non è lui a controllare.

Ma se le azioni dell'uomo sono sotto il completo dominio dell'istinto, ci troviamo al cospetto dell'esatto contrario della morale. La morale, infatti, nasce proprio come razionalizzazione degli istinti e delle pulsioni inconse; pertanto, se l'uomo è tutto impulso irrazionale, *non è un essere morale*. Se, invece, le azioni dell'uomo riproducono semplicemente un copione già scritto e in gran parte a lui sconosciuto, che senso ha considerarlo responsabile delle azioni che compie?

Si è responsabili, infatti, soltanto di ciò che si compie consapevolmente o di cui comunque si può avere il controllo. Non sono, per esempio, responsabile dei miei moti digestivi e, difatti, non ne ho il controllo, né, d'altra parte, qualcuno si sognerebbe mai di considerare l'azione digestiva un'azione morale...

Se non ci fosse allora questa libertà inscindibilmente legata alla volontà e alla consapevolezza dell'azione (in una parola: alla *coscienza*), la legge morale sarebbe nient'altro che un mero *determinismo*.

Il carattere di assolutezza della legge morale

Per rispondere alla seconda domanda, bisogna riflettere ulteriormente sul carattere di assolutezza della legge morale. Una legge eteronoma, infatti, è sempre il risultato della mediazione tra l'assoluto e il relativo. Provenendo da un'autorità esterna, cui si deve incondizionata obbedienza, quindi da un dio, la legge morale si presenta in questo caso come

l'irruzione dell'assoluto nel relativo, dell'eterno nel tempo. Quest'irruzione non trasforma immediatamente il finito in infinito, il tempo nell'eterno, il relativo nell'assoluto, ma spalanca orizzonti, apre prospettive, indica percorsi. Intesa in questi termini, la legge morale indica allora la via di un progressivo perfezionamento dell'uomo, è un mezzo di avvicinamento a Dio.

Un'ermeneutica della situazione contro il fondamentalismo

Ciò significa che una legge morale eteronoma va sempre "calata" nella situazione concreta dell'uomo e del mondo e quindi anche il suo carattere di assolutezza deve essere interpretato e letto alla luce del momento storico in cui chiede di essere attuata dal singolo.

La legge morale è dunque come il sole che, per il poeta, sorge *uguale e diverso ogni giorno, idem et alius*. Di per sé non cambia, è sempre lì, ma giorno dopo giorno lo vediamo con occhi diversi...

È il principio che aveva ben chiaro Papa Giovanni XXIII, quando, spiegando le ragioni del Concilio, affermava che il Vangelo è sempre lo stesso, ma siamo cambiati noi ed è quindi cambiato, e deve cambiare, il nostro modo di leggerlo e interpretarlo.

Se non ci fosse un'interpretazione di questo tipo, che richiede pazienza, discernimento, lungimiranza e che potremmo definire una *ermeneutica della situazione concreta*, la legge morale sarebbe nient'altro che un mero *fondamentalismo*.

Guido Ghia

ghia@istitutoeuropaunita.it

2. AUTORITÀ E POLITICA

Le leggi di uno Stato hanno un fondamento *interno* o *esterno*? Una legge civile è da osservare perché è stata fissata dallo Stato, o lo Stato la ha fissata perché è vera e quindi vincolante di per sé?

Il principio di *un'obiezione di coscienza a una legge dello Stato* su quale base si giustifica?

Esiste uno spazio del singolo di fronte al quale lo Stato si ritira o l'individuo è totalmente soggetto all'autorità dello Stato?

Sono queste le prime domande che sovengono, quasi in maniera spontanea, riflettendo sul rapporto tra autorità e politica.

Non opporre ingiustizia a ingiustizia: il "Critone" platonico

Nel *Critone*, un dialogo platonico giovanile, le suddette domande vengono affrontate con un profilo di classicità.

Critone, un fedelissimo discepolo di Socrate, va a far visita al suo maestro nel carcere di Atene, dove questi è rinchiuso in attesa dell'esecuzione dell'ingiusta condanna a morte che gli è stata comminata dal governo ateniese. Critone vuole

convincere Socrate, con ogni mezzo, a evadere, ma Socrate rifiuta risolutamente.

L'argomento che Socrate oppone a Critone è il seguente: *non è mai lecito opporre ingiustizia a ingiustizia, male a male*. Qui, il male da non ricambiare con un altro male è evidentemente rappresentato dalla sentenza di condanna e dalla legge che la ha ispirata, dal che si deduce che le sentenze dei giudici e le leggi che le ispirano non sono sempre giuste, possono commettere ingiustizia ed essere quindi giudicate come profondamente sbagliate.

Ma allora perché vanno rispettate? Da dove deriva la loro autorità?

La soluzione prospettata in questo dialogo platonico è assai originale e meritevole di essere meditata. Nel *Critone* le persone e le norme vengono poste sullo stesso piano: infatti, Socrate immagina che, qualora aderisse alla proposta di fuggire, a un certo punto potrebbe incontrare sul proprio cammino le leggi in persona ed essere da queste apostrofato: *perché, o Socrate, ci vuoi uccidere?*

Le leggi hanno commesso una ingiustizia e si difendono avocando a sé la stessa caratteristica tipica dell'essenza dell'uomo, ossia la *fallibilità*, la finitudine e pertanto la possibilità di essere "uccise". Le leggi possono sbagliare. Ecco, dunque, che quando di fronte alle leggi fallibili sta l'uomo, parimenti fallibile, il rapporto tra loro diventa quello di una *reciproca correzione*. Al cospetto della legge che sbaglia, l'uomo ha il potere e il dovere di correggerla. Ma come? *Opponendo all'ingiustizia della legge la giustizia del proprio comportamento morale*.

Se alla legge ingiusta, l'uomo opponesse un'altra ingiustizia (nel caso di Socrate: l'evasione), questi perderebbe la possibilità di correggere la legge ingiusta e non farebbe che aggiungere, all'ingiustizia della legge, l'ingiustizia del proprio comportamento. E due ingiustizie si sommano, non si elidono...

Dunque, se la moralità giusta che consente di correggere l'ingiustizia della legge è *l'obbedienza a essa*, quando e come è lecito disubbidire, quando e come diventa lecito ripetere, con Don Milani, che *l'obbedienza non è più una virtù?*

Anche in questo caso, il *Critone* ci fornisce una risposta meditata e originale. La radice dell'obbligazione nei confronti delle leggi, il motivo vincolante dell'obbedienza a esse è il *rispetto loro dovuto come persone*. Dal che consegue che è lecito disubbidire tutte le volte in cui si sia posti, nella solitudine della propria coscienza, di fronte al *dilemma di scegliere tra il rispetto dovuto alla persona legale e il rispetto dovuto alla persona umana*. Quando cioè in gioco vi sia il rispetto dovuto all'altra persona in quanto uomo (come è tipico nel caso dell'obiezione all'uso delle armi), il rispetto dovuto alla persona della legge passa in secondo ordine e può essere violato.

Autorità come crescita di valore

In sostanza, l'autorità della legge consiste nella *umanità* che essa incarna. Ancor meglio: consiste nel suo carico di *umanizzazione*, nella sua potenzialità, sempre da perfezionare con il concorso dei singoli individui, e sempre messa

alla prova dalla sua fallibilità, di *conferire maggior valore all'essere uomini degli individui stessi*.

Un tale modo di concepire il concetto di "autorità" corrisponde peraltro al modo in cui tale idea era già intesa dagli antichi.

Per i greci, e soprattutto per i latini, "autorità" aveva il significato di "accrescimento" (*augeo*) e di "avvaloramento" di qualche cosa di già esistente. Il *senatus* romano approvava le decisioni del *populus*, ne valutava la conformità all'atto fondativo della *res publica*, conferiva a esse un *plusvalore normativo*. Coloro che avevano *auctoritas* non avevano contestualmente anche *potestas*. Non a caso il fondamento della repubblica stava tutto in una congiunzione: *senatus populusque romanus*, il senato e il popolo romano.

La situazione cambia però con l'affermarsi del pensiero cristiano, sotto l'influsso soprattutto delle interpretazioni date a Rm 13,1: *non est enim potestas nisi a Deo*. La nuova traduzione della Cei così traduce i primi due versetti del cap. 13 della Lettera ai Romani: «Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio». Come si vede, recependo una lunga tradizione, ormai non si trova più traccia di alcuna distinzione tra *auctoritas* e *potestas*: "autorità" e "potere" di fatto coincidono e sono la derivazione di un ordine stabilito da Dio.

Con un qualche margine di inevitabile approssimazione si può individuare in *San Tommaso d'Aquino* l'iniziatore di questa tradizione interpretativa mirante alla identificazione tra autorità e potere.

Per Tommaso, infatti, l'autorità umana è derivata immediatamente da quella divina: da questa derivazione immediata discende anche la necessità di un *patto di soggezione* con cui i componenti della comunità politica si assoggettano all'autorità dell'imperatore.

L'autorità umana ha dunque il compito di individuare e indicare i fini più convenienti alla realizzazione del bene comune e in tal maniera esercita anche una *funzione morale*, di impulso cioè all'azione realizzatrice del bene sulla terra.

La sovranità popolare: un mito?

Il patto di soggezione con cui la comunità politica accetta l'autorità sovrana in funzione della realizzazione di un bene comune evoca però il problema della *sovranità*: chi la detiene? Viene cioè alienata definitivamente dalla comunità politica all'autorità di governo o viene a questo concessa solo in forma limitata e per un periodo circoscritto?

Nel primo caso si parla di *assolutismo politico*, nel secondo di *sovranità popolare* (nel Medioevo quest'ultima è la soluzione preferita dalle correnti nearistoteliche, da Occam a Marsilio da Padova).

Lo Stato moderno sorge su due capisaldi: la *secolarizzazione* dell'autorità, non più derivata da Dio, ma da un patto sociale (da qui, dopo la Riforma luterana con la sua teoria dei "due Regni", la concezione di Bellarmino della *potestas indirecta*, ossia dell'origine divina del potere politico "mediata" però al governo dalla comunità civile che lo ha ricevuto da Dio), e appunto la *sovranità popolare*, che si esprime nella tripartizione dei poteri (Montesquieu).

Ora, è fuor di dubbio che si sia abbastanza spesso costruita, nella storia delle idee politiche, una sorta di mitologia della sovranità popolare. Gli effetti di tale “mitologia” sono ben presenti anche nei dibattiti attuali, tutte le volte, per esempio, in cui si enfatizzi unilateralmente e strumentalmente il ruolo dell’“investitura” popolare che sarebbe stata accordata ai rappresentanti politici. Di conseguenza, affermare l’importanza del concetto di sovranità popolare non significa affatto misconoscere la rilevanza e il significato di una componente essenziale delle democrazie moderne, ossia la presenza, già prevista peraltro dal citato Montesquieu, dei cosiddetti *corpi intermedi*. Con tale termine ci si riferisce a quelle forme libere di aggregazione di individui e cittadini che sono orientate alla tutela e alla salvaguardia di un comune interesse e che, pur ponendosi al di qua delle strutture politiche e rappresentative tradizionali, ne formano la linfa vitale. Esse rivendicano e difendono infatti la libertà di azione e di associazione dei singoli cittadini come *valore politico inoppugnabile e insormontabile*.

Il diritto come “gnoseologia collettiva”

Lo Stato moderno secolarizzato, liberale e democratico, ha dunque il suo limite oggettivo nei diritti di libertà dei suoi componenti. Il rispetto dovuto alle leggi è il rispetto *non a entità astratte e assolute, ma alla comunità sociale di cui queste sono espressione e garanti*.

Caratteristica della legge è l’*uguaglianza* (il vincolo della legge è sempre *erga omnes*, secondo il principio per cui “la legge è uguale per tutti”), ma anche la *dinamicità*: la validità delle leggi positive cambia con il mutare della esperienza storica e della sensibilità sociale.

In questo senso, il grande filosofo *Giambattista Vico* (1668-1744) ha potuto definire il diritto una forma di *gnoseologia collettiva*: è infatti attraverso le leggi di una comunità civile che si può ricavare il fondamento conoscitivo di ciò che per quella comunità è un *valore vincolante* e di ciò che non lo è.

Francesco Ghia
francesco.ghia@lett.unin.it

3. EGUAGLIANZA E AUTORITÀ

Perché parlare di uguaglianza in un discorso sull’autorità? Non è una contraddizione? A me sembra di no, anzi lo ritengo necessario.

Anzitutto una precisazione sull’oggetto del nostro discorso: per uguaglianza intendo qui il principio etico-politico secondo cui *tutti gli esseri umani hanno pari dignità umana e gli stessi diritti a prescindere dalle loro diversità*. Quindi non uniformità che non tiene conto dell’originalità, connaturata a ogni individuo come singolo e come parte di un gruppo sociale, ma *accettazione e rispetto di tutti pur nella differenza portata da ciascuno*, anzi rispetto proprio anche di questa differenza.

In conflitto nella formazione del giudizio morale

La dialettica autorità-uguaglianza compare già nella formazione della persona, prima ancora delle sue prese di coscienza politico-sociali. Il principio di uguaglianza infatti è strettamente legato, già nel bambino, al senso di giustizia. Quando ci si richiama ai ricordi di infanzia si trovano come esempi di ingiustizia (oltre a eventuali sanzioni immotivate) disuguaglianze di trattamento da parte dei genitori, degli insegnanti o di altre figure-guida. Al di là delle motivazioni usate dall’adulto per convincere a fare un lavoro al posto di un altro o a rinunciare alla caramella o alla fetta di torta più grossa, e indipendentemente dal fatto che il lavoro sia più o meno pesante o che la torta piaccia o meno, questa disuguaglianza viene risentita come una ferita alla propria dignità, una mancanza d’attenzione, una svalutazione del proprio io.

Mi è sembrato interessante a questo proposito uno studio di Piaget («*Il giudizio morale nel fanciullo*», Giunti, 1996) in cui si esamina tra l’altro sotto quale forma e in quali rapporti con l’età si presentino i possibili conflitti tra il sentimento di giustizia e l’autorità degli adulti. Raccontando ai bambini storie che pongono in conflitto il bisogno di eguaglianza e il rispetto dell’autorità se ne studiano le reazioni: nei più piccoli si nota una prevalenza di chi dà ragione all’adulto per rispetto dell’autorità, mentre crescendo si tende sempre più a difendere l’uguaglianza, anche se in contrapposizione all’obbedienza.

Piaget ne deduce che la giustizia equalitaria si sviluppa con l’età a spese della sottomissione all’autorità degli adulti e in correlazione con la solidarietà fra bambini e che l’equalitarismo deriva dalle abitudini di reciprocità proprie del *mutuo rispetto*, più che dal meccanismo dei doveri provenienti dal rispetto unilaterale.

Una lenta evoluzione nella storia

Questo cammino di ogni persona, dalla soggezione all’autorità alla presa di coscienza della propria dignità personale e all’esigenza del reciproco rispetto, è simile al cammino fatto nei secoli dall’umanità.

Non credo sia il caso di ripercorrere qui la storia dell’evoluzione del concetto, dall’*isonomia* dei greci all’eguaglianza implicita nel messaggio evangelico, dalle utopie illuministiche al motto della rivoluzione francese fino alle democrazie dei giorni nostri.

Vorrei invece rimarcare che *il principio di eguaglianza, sviluppandosi, ha contestato e modificato l’idea di autorità*. Oggi per esempio, nel nostro ambiente, è inimmaginabile un’autorità patriarcale a cui le donne debbano rispondere e assoggettarsi totalmente, mentre qualche secolo fa o altrove ancora adesso veniva e viene data per scontata. Con la conquista di una certa parità da parte delle donne anche l’autorità nella famiglia, e non solo, è cambiata. Così come certi regimi di tipo monarchico ci sembrano ormai qualcosa di folkloristico.

Nello stesso tempo *l’autorità ha avuto un peso sull’evolversi dell’idea di eguaglianza*. Per esempio, nell’ambito del cristianesimo, nonostante che il messaggio di Cristo avesse

fatto dire a Paolo: «Non c'è piú Giudeo né Greco; non c'è piú schiavo né libero; non c'è piú uomo né donna» (*Gal 3,28*), perché questa eguaglianza non fosse solo in vista della salvezza e diventasse una effettiva limitazione del potere si dovette attendere – oltre ad alcuni movimenti ereticali – la Riforma luterana: il rifiuto delle pratiche tradizionali del culto e della gerarchia ecclesiastica rivalutò il rapporto diretto tra Dio e gli uomini, che acquistavano così pari dignità e venivano posti, tutti, allo stesso livello.

Questo è uno dei motivi per cui ritengo opportuno affrontare questo tema: mi sembra, in un certo senso, che *l'eguaglianza sia il guardiano dell'autorità*, quello che dovrebbe impedirle di diventare dominio. E viceversa *l'autorità può inibire o favorire il riconoscimento dell'eguaglianza*. Il problema mi sembra molto attuale.

Il fondamento della democrazia

Parlando di autorità all'interno di uno stato democratico non si può dimenticare che, come osserva Bobbio, «il principio ispiratore dell'idea democratica è l'eguaglianza», su cui si fonda il concetto di *sovranità popolare* cui già ha accennato Francesco Ghia.

Mentre il liberalismo tende a proteggere essenzialmente i diritti civili, come le libertà di pensiero, stampa, riunione e associazione, la dottrina democratica ha come fine principale la difesa dei diritti politici, ossia della partecipazione diretta o indiretta al governo della cosa pubblica. Uno Stato è tanto piú democratico quanto piú numerose sono le categorie di cittadini a cui estende tali diritti, sino al limite del suffragio universale, cioè dell'attribuzione dei diritti politici a tutti i cittadini, *considerati quindi come uguali, a prescindere da ogni differenza* di ricchezza, cultura o sesso, con la sola limitazione dell'età.

Può dunque esservi un divario tra uno Stato liberale puro – in cui sono riconosciuti i principali diritti civili, ma il suffragio può essere ristretto e quindi c'è una disparità di fondo, come accadeva in Italia sino al 1912 – e uno Stato democratico puro, a suffragio universale ove è tutto il popolo a scegliere le autorità cui delegare il potere di dettar leggi e farle eseguire e dove tuttavia, servendosi degli stessi congegni della democrazia, si può instaurare un regime illiberale, come è accaduto in Germania nel 1933, quando il nazismo si impadronì del potere attraverso le elezioni. Questo mostra tra l'altro come nella pratica i principi che hanno ispirato una forma politica possano poi rovesciarsi e come un'autorità possa arrestare la crescita dei cittadini invece che favorirla.

L'articolo 3 della costituzione

Senza illudersi che possano realizzarsi le autorità che sogniamo, credo però sia importante prendere coscienza di come dovrebbero essere, se non altro per non subirne passivamente le prevaricazioni.

L'articolo 3 della nostra Costituzione (che fa parte dei “Principi fondamentali”) recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Mi sembra che questo articolo sull'eguaglianza riguardi l'autorità in entrambe le sue parti: la prima richiama ciascuno, quindi anche chi è delegato a governare, alla consapevolezza che sta relazionandosi con persone di pari dignità e che quindi non può prevaricare, la seconda mette in luce uno dei compiti dell'autorità, quello di rimuovere gli ostacoli alla disuguaglianza.

Favorire l'uguaglianza è uno dei compiti dell'autorità

La considerazione di questi obiettivi aprirebbe tutto un dibattito su cos'è effettivamente eguaglianza. La problematica è estremamente complessa e qui cito solo alcune questioni per esemplificare come si diramano (1), ma il tema è troppo vasto per essere esaurito in poche righe ed esula i confini della nostra ricerca:

1. *Chi sono i soggetti dell'eguaglianza*, i singoli cittadini o particolari sottoclassi: donne o uomini, operai o imprenditori, bianchi o neri? Si tratta di essere uguali all'interno della sottoclasse o tra sottoclassi? Una cosa non implica l'altra (posso essere discriminata come donna e privilegiata come docente universitario etc.).

2. *Chi sono gli oggetti, o eguaglianza di che?* Risorse, beni, valori sociali, capacità fondamentali, opportunità... e anche qui opportunità come? di mezzi, di prospettive? Mi è sembrato illuminante a questo proposito un esempio che illustra come possiamo intendere situazioni diverse servendosi del paragone con gli scacchi e i giochi di carte (2): negli scacchi l'uguaglianza di partenza è quasi totale: ciascuno ha gli stessi pezzi, in numero uguale, l'unica differenza è che il bianco muove per primo, nel gioco delle carte l'uguaglianza di partenza consiste solo nel fatto che ognuno ha lo stesso numero di carte e – se le carte non sono truccate – la stessa probabilità di averle belle o brutte. Ma dal momento in cui ciascuno ha visto le sue carte le opportunità sono molto differenti...

3. *Come realizzarla?* È un problema che continua a essere dibattuto e le risposte sono diverse: a ciascuno uguale, secondo il bisogno, secondo il merito etc., in maniera compensativa. Ci sono cose poi che non si possono dividere, come il bambino conteso dalle due donne su cui si pronunciò Salomone (*I Re 3,16-28*), che vuol dire uguaglianza in questo caso? Forse andrebbe superata con la condivisione. Senza dubbio comunque se ci sono eccessivi squilibri economici non può esserci uguaglianza nemmeno di dignità: come notava Marotta in “A Milano non fa freddo” «La dignità e l'orgoglio... stanno scritti sui biglietti da mille».

Essere comandati da uguali

Torno alla prima parte dell'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge». Tutti, quindi anche le autorità...

In questo senso mi sembra che la democrazia non possa né voglia fare a meno dell'autorità, ma richiede un'autorità ispirata al vero spirito di eguaglianza, quello che – come rimarcava già Montesquieu ne “L'esprit des lois” (*Parte I, Libro VIII, cap. III*)- «non consiste nel far sí che tutti comandino, o che nessuno sia comandato, ma nell'obbedire e comandare ai propri eguali. Esso (lo spirito di eguaglianza) non cerca di non avere nessun capo, ma di avere solo i suoi eguali per capi».

Questo mi sembra il punto centrale. L'autorità come tale non è uguale, chi agisce autorità ha una funzione e deve esercitarla, in questo senso c'è una differenza da mantenere, tuttavia non deve mai dimenticare che sta relazionandosi con un suo pari, che sia piccolo o grande, vecchio o adolescente, malato o sano non può prevaricarlo, né può scordare di dover rispondere per prima alle leggi che emana, senza godere di privilegi, ma ponendosi al servizio del bene comune.

Il rischio dell'autorità nella democrazia è di diventare come i maiali nella fattoria degli animali di Orwell, dove un giorno sul muro al posto dei sette comandamenti che sancivano i principi dell'animalismo ne era comparso uno solo, un po' trasformato: «tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono piú uguali degli altri». Il problema mi sembra piú che mai attuale, oggi che si parla dei politici come di una “casta”.

Gustavo Zagrebelsky, in un articolo (3) dal titolo illuminante: «Senza uguaglianza la democrazia è un regime», osserva che ciò che davvero qualifica e distingue i regimi politici nella loro natura piú profonda e segna il passaggio dall'uno all'altro, è l'atteggiamento di fronte all'uguaglianza, il valore politico piú importante e però oggi piú negletto, perfino talora deriso, a destra e a sinistra. Piú importante perché dall'uguaglianza dipendono tutti gli altri, anzi, dipende il rovesciamento nel loro contrario. Senza uguaglianza, la libertà vale come garanzia di prepotenza dei forti e come oppressione dei deboli; la società, dividendosi in strati, diventa gerarchia; i diritti cambiano natura: per coloro che stanno in alto, diventano privilegi e, per quelli che stanno in basso, concessioni o carità. Senza uguaglianza, ciò che è giustizia per i primi è ingiustizia per i secondi; la solidarietà si trasforma in invidia sociale; le istituzioni, da luoghi di protezione e integrazione, diventano strumenti di oppressione e divisione; il merito viene sostituito dal patronaggio; le capacità dal conformismo e dalla sottomissione; la dignità dalla prostituzione.

«Nell'essenziale: senza uguaglianza, la democrazia è oligarchia, un regime castale. Quando le oligarchie soppiantano la democrazia, le forme di quest'ultima (il voto, i partiti, l'informazione, la discussione, ecc.) possono anche non scomparire, ma si trasformano, anzi si rovesciano: i diritti di partecipazione politica diventano armi nelle mani di gruppi potere, per regolare conti della cui natura, da fuori, nemmeno si è consapevoli».

Mi sembra che su questo dovremmo riflettere quando parliamo di autorità, onde non correre il rischio, per fuggire dal permissivismo, dall'insicurezza, dal disordine, di ripiombare in un autoritarismo, magari mascherato da unanime consenso.

Quindi sí all'autorità, ma se rispetta il principio fondamentale dell'uguaglianza, almeno come tensione. Questo tra l'altro permetterebbe alle autorità di *sentirsi meno sole*, perché spes-

so, quando si accentua la differenza da ambo le parti, sorge un muro di diffidenza, invidia, soggezione che mette chi si trova a ricoprire una funzione di coordinamento e di guida in una situazione di isolamento.

Maria Pia Cavaliere
cavalier@dima.unige.it

(1) Interessanti a questo proposito «Cittadinanza: riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione», di Salvatore Veca, Feltrinelli, 1990 e «L'idea di eguaglianza», a cura di Ian Carter, Feltrinelli, 2001.

(2) M. La Torre, G. Zanetti in «Seminari di filosofia del diritto», Rubbettino, 2000.

(3) “La Repubblica”, 25 novembre 2008,
<http://eddyburg.it/article/articleview/12223/0/4/>

4. AUTORITÀ E RESPONSABILITÀ

Responsabilità è rispondere del proprio operato a qualcuno, a un gruppo, a un'istituzione, alla propria coscienza.

Dar conto del proprio operato non è facile: non è piacevole dover spiegare perché si è agito in un certo modo; è piú semplice rispondere solo a se stessi, oppure a Dio che, in fondo, è la stessa cosa. E a noi stessi possiamo raccontare le cose come vogliamo; infatti, siamo tutti capacissimi a trovare buone giustificazioni, ragioni che confermino il nostro comportamento: le nostre mancanze, pigrizie, desideri, voglie. Non solo, siamo anche capaci di addomesticare la nostra coscienza sino a farla tacere del tutto in modo da sentirci sempre a posto.

Certo non siamo tutti cosí, ma la mentalità corrente, fortemente auto giustificativa, ci dispone a offuscare la nostra coscienza; questo modo di pensare è, secondo me, all'origine di tante bassezze e stravolgimenti della verità, apparentemente fatti in buona fede, ma in realtà derivanti da gravi responsabilità personali.

E in alto, chi ha autorità istituzionali, quasi quotidianamente, dà esempi molto chiari: i cattivi sono sempre gli altri, sono essi che, malignamente, stravolgono il senso delle parole e delle azioni!

L'aberrazione di plasmare la propria coscienza in modo che tenda non al vero, ma al bieco interesse personale auto giustificativo, fino a snaturarla, probabilmente nasce dal non saper sopportare i sensi di colpa.

Superare i sensi di colpa

La colpa e la punizione sono due concetti strettamente correlati, e la punizione verso noi stessi la aborriamo, mentre verso altri spesso assume i connotati della vendetta che è un desiderio devastante.

La pace nasce solo dal lasciare andare ogni conflitto, ed è raggiungibile tramite il perdono. Per crescere occorre rinunciare al meccanismo della colpa, sostituendolo con quello veramente liberatorio della responsabilità, che parte dal presupposto che tutto quello che succede nella nostra vita, consciamente o inconsciamente, è stato (in gran parte) creato da noi. Questo è il vero sollievo, poter dire “io ho creato tutto ciò che mi ha fatto soffrire, io posso creare ciò che mi rende felice” (cfr. http://www.viviamoinpositivo.org/crescere/perdono/03_colpa.htm)

Occorre coraggio e maturità per lasciare la logica dei sensi di colpa e assumersi responsabilità. Per passare dal circolo vizioso a quello virtuoso occorre saper guardare con verità a noi stessi, ai limiti che abbiamo e anche accettare che altri li conoscano, saper dire: “ho fatto questo e ho sbagliato”; almeno avere il dubbio e dire “forse ho sbagliato, opererò per quanto mi è possibile a riparare il male facendo il bene”.

Saper motivare le proprie scelte

Per essere realmente responsabili è importante poter, saper dire le ragioni di quanto si intende intraprendere, ma anche ascoltare chi ha opinioni diverse prima di decidere, pronti a rispondere delle proprie azioni.

Non è facile dire le motivazioni che danno origine a un comportamento concreto, sia perché spesso non sappiamo con chiarezza ciò che vogliamo, ma anche perché talvolta sono semplicemente indicibili; è più comodo dire “è così perché l’ho deciso io”, infatti, nel caso che le ragioni non siano forti la scelta può essere facilmente criticata, messa in discussione e ciò non piace.

Ricordate la querelle tra il presidente della Camera on. Fini e il portavoce del governo on. Vito quando nei primi giorni dell’anno quest’ultimo ha posto la fiducia su un decreto del governo motivando tale scelta con l’obiettivo di: «confermare la centralità in Parlamento» (“*Il Sole 24 Ore*” del 14 gennaio p. 5), essendo invece quell’atto espropriativo delle funzioni che il Parlamento ha. Pur essendo della stessa area politica il presidente della Camera, per dignità verso la carica che ricopre, ha dovuto contestare la decisione motivata con faciloneria, ma il presidente del Consiglio ha chiuso il dibattito rispondendo sostanzialmente con un: *decido io*.

Motivare

Forse proprio per accrescere il senso di responsabilità, molto opportunamente la legge prevede che la pubblica amministrazione, prima di emettere un atto di imperio, di potere, debba *esplicitare le motivazioni che lo hanno originato*. Se presa sul serio, questa disposizione, *non è una formalità, è invece stile, metodo di governo, sostanza dell’azione politica* ed esprime la volontà e l’opportunità di sapersi mettere in discussione.

Motivare, rendere conto delle proprie scelte prima di decidere, ma anche riconoscere i propri errori e saper dire: speravo, prevedevo, mi ero impegnato e non sono riuscito a fare quanto avevo detto: è veramente raro sentire affermazioni del genere forse proprio perché ciò che viene richiesto soprattutto ai politici non è il risultato, ma il saper ottenere comunque il consenso, perciò cercano le scorciatoie, dicono sempre di sí ai potenti mentre decade, si riduce fino ad annullarsi la loro dignità e il loro spessore umano.

A chi rendere conto

A questo punto va posta una questione importante: *a chi rendere conto?*

La razionalità e il senso civico direbbero: rendere conto a coloro che sono o potrebbero essere coinvolti direttamente o indirettamente dalle scelte operate.

Ma questa logica stringente e razionale non sempre viene rispettata. Se per esempio riflettiamo sulla nostra politica constatiamo che non è così, infatti, quasi tutti i politici rendono conto al capo e non a chi li ha eletti, anche perché con l’attuale legge elettorale (che, lo sappiamo, è una ‘porcata’) è il leader che decide se candidare o meno un politico in modo che sia realmente eleggibile.

Ottenere il consenso

Si sente spesso dire che il popolo è sovrano, che è il popolo a scegliere chi debba governare, ma tecniche diverse e raffinate permettono sostanzialmente ai politici di non rispondere del loro operato; infatti, per convincere le masse si può far leva sull’emotività, sulla paura, le si può frastornare e confondere con un bombardamento mediatico. Nella realtà politica degli ultimi anni, ripetutamente si è sostenuto, in nome della verità, il contrario del reale, dell’evidente. Ciò che più mi meraviglia è vedere che spesso per persuadere basta dire con forza, ribadire incessantemente qualsiasi cosa, anche la più assurda, perché sia da molti creduta come vera; talvolta mi viene il dubbio che uno creda a quanto gli viene detto perché *vuole essere convinto*.

È stupefacente quanto sia manipolabile l’opinione pubblica, quanto si possa fare per ottenere il consenso attraverso messaggi mediatici chiari o subdoli. Si può poi constatare che, nei casi in cui il consenso sia più difficile da raggiungere, allora si percorrono altre strade, altri mezzi scendono in campo; per esempio lo si può comprare creando interessi di gruppo, scambi di favori o, peggio, utilizzando l’intimidazione: non occorre essere particolarmente esperti o analisti dei dati elettorali per capire, nelle varie epoche, verso quali forze politiche sia stato indirizzato il consenso nei territori controllati dalle mafie.

Dove stiamo andando?

Se tale è la situazione, e per tanta parte credo che sia veramente così, verso dove stiamo andando?

Personalmente credo che esista realmente la volontà di governare col solo consenso formale, senza dover rispondere mai ad alcuno del proprio operato; per me questa di non render conto è già una forma di autoritarismo, anche se soft, di certo è grave carenza del senso di responsabilità.

Tuttavia ritengo che sia importante che, seppur con restrizioni e difficoltà varie, continui a essere possibile poter esprimere pubblicamente la propria opinione; almeno la libertà formale, individuale, non credo che rischi di essere soppressa proprio perché chi è al potere ha la possibilità di far fronte alle critiche e al dissenso con i potenti mass-media che ha a disposizione, e per governare basta avere il consenso anche di una risicata maggioranza.

Fortunatamente, o meglio con grande preveggenza, i padri costituenti hanno “blindato” la costituzione per cui è difficile cambiare le regole del gioco.

Decidere

Abbiamo visto prima come il consenso possa essere acquisito o estorto, ma esso viene anche dato volentieri a chi decide. Infatti, scegliere, decidere è importante, lo è sempre stato, ma è ancor più apprezzato oggi che il cambiamento travolgente originato dalla scienza e dalle tecnologie esige, in tutti i campi, rapidi interventi e adeguamenti.

Sarebbe necessario, opportuno, che si scegliesse con competenza, ma la gente intuisce che è fondamentale decidere comunque; ciò che spaventa è l'impasse, l'impossibilità a scegliere, ad agire, magari perché impegnati a mantenere equilibri precari tra le forze politiche.

Credo che l'opinione pubblica abbia come riferimento la vita nelle aziende dove ritiene che si scelga con competenza; questa è un'ideologia, in gran parte è un luogo comune, perché non sempre le scelte aziendali sono le più opportune, tuttavia è vero che quando sbagliano, e persistono nell'errore, le aziende pagano, e caro, perché i meccanismi di mercato sono tali che errori ripetuti portano alla morte, cioè al fallimento.

Scegliere con competenza

Personalmente ritengo che sia importante scegliere con competenza, *conoscendo la realtà, ma anche avendo chiaro verso dove si vuole andare*: l'azione è rivolta ad accrescere le opportunità della vita delle persone, della famiglia, dell'azienda o dell'ente di cui si fa parte, oppure ha altri scopi?

Per scegliere con competenza occorre saper *affrontare la fatica che richiede la preparazione, l'attenzione, l'ascolto dei pareri degli altri, la capacità di valutare il peso che hanno i diversi aspetti e le possibili conseguenze che la decisione può comportare*. Occorre poi saper trovare il momento di dire basta con le considerazioni, le valutazioni e prendere una decisione.

Non è facile scegliere, ma tutti lo dobbiamo fare assumendoci le responsabilità che derivano dalle nostre decisioni.

Gli ambiti possono essere i più diversi: se un genitore non decide, la famiglia si sfascia e i figli crescono sbandati; se in un gruppo non c'è qualcuno che ha autorità chiara e condivisa non può durare; se un amministratore di un'azienda non fa scelte competenti il fallimento non coinvolge tanto o solo i proprietari, ma gravi sono le conseguenze per i lavoratori e anche per altre aziende in relazione con questa, con possibili ricadute anche sulla società civile del territorio ove opera.

A maggior ragione nel pubblico; in chi governa la società civile è indispensabile la capacità di scegliere e scegliere con competenza rispondendo al popolo delle proprie azioni. Questo è il dover essere, quanto sarebbe opportuno, la realtà, purtroppo è ben diversa.

Ottimismo e responsabilità

Credo che per operare, per vivere pienamente, sia necessario ottimismo, non quello becero di chi pensa che comunque le cose si sistemeranno e andranno comunque bene, ma quello

di chi pensa, spera, lotta, unendosi agli altri che come lui sperano che sia possibile un mondo migliore, perché intuisce che anche attraverso la sua azione sia possibile cambiare, sia realmente concepibile realizzare ambienti e rapporti umanizzanti.

Non quindi l'attesa passiva di un bene, di un buono che verrà, ma l'assunzione della responsabilità di fare quanto è possibile perché cresca il bene; perché l'uomo, la civiltà si sviluppino, l'armonia sia sperimentata come possibile almeno in ambiti circoscritti.

Ritengo sia importante rifuggire dalla mentalità diffusa che vede l'uomo destinato all'abbruttimento e rivolto quasi esclusivamente alla ricerca bieca del proprio piacere e interesse; avere uno sguardo positivo sul futuro e sull'uomo è importante: da tale mentalità positiva nasce la responsabilità che porta ad agire per alimentare, far crescere, quanto di buono c'è in ogni essere umano.

Crederci nell'uomo, credere che l'uomo non sia necessariamente prigioniero del proprio passato, del male causato, ma abbia in sé, sempre, in ogni situazione, la potenzialità per cambiare, per uscire dai determinismi, per far emergere il buono e il bene che, in qualche misura, lo struttura.

La responsabilità sta nel capire e nel credere che la differenza di atteggiamento, che può alimentare uno sviluppo positivo oppure uno negativo, può apparire minima. Basta poco perché la realtà cambi anche radicalmente.

Pensiamo ai nostri rapporti: quando c'è contrasto e sono incupiti o bloccati, a volte basta un sorriso, basta lasciar cadere il cipiglio, la cupezza, la voglia di farla pagare, per far sorgere nell'altro la speranza che sia possibile ricominciare... e già questo diverso stato d'animo alimenta una ventata di bene che dilaga: allora la riconciliazione è possibile.

Ma oltre che nei rapporti personali questa responsabilità si esprime in ogni campo in cui ci troviamo a vivere e operare.

Penso anche ai luoghi di lavoro; a volte basta poco, bastano pochi che credano sia possibile relazionarsi in modo più umano, perché l'atmosfera cambi, non è inesorabile, non esiste nessuna legge economica che spinga ad accrescere la competitività a scapito dei rapporti personali; ho sperimentato personalmente, e recenti studi lo confermano, quanto sia importante creare relazioni più umane nella vita delle imprese e come queste siano positive ed essenziali anche per la stessa crescita aziendale.

Si tratta di passare dalla logica piccola e ottusa del far prevalere il proprio egoismo, le proprie istintualità più animalesche, a quella di assumersi responsabilità di dire parole chiare, a volte anche dure, non permettere mai che i rapporti marciscano e si disumanizzino.

Si tratta di cambiare la mentalità ottusa, ma molto diffusa che se le cose vanno male è più facile emergere, far vedere quanto valgo più degli altri. È importante invece far crescere la logica di formare gruppo, di lavorare in équipe, di credere che se le cose vanno bene e andranno meglio sarà un bene per tutti e operare, fare segni concreti: sostenere, correggere impegnarsi, perché cresca un mondo più umano.

III. NELLA VITA PERSONALE

1. IL RUOLO DELL'AUTORITÀ NELLA FORMAZIONE DELLA PERSONA

PREMESSA

La riflessione di séguito proposta verterà sulla relazione tra autorità e formazione, escludendo altri interessanti spunti di osservazione, come, per esempio, quello del rapporto tra autorità e leadership. Se si parlasse di autorità rispetto alla leadership si dovrebbe considerare la leadership carismatica, poiché lí fundamentalmente si esprime l'autorità. Gli altri tipi di leadership non sono certamente carismatici ed esprimono piuttosto l'elemento di potere e allora si analizzerebbe il potere e la leadership e non l'autorità.

Per meglio focalizzare il tema scelto è utile una breve premessa sul potere.

C'è un *potere sano* che è il potere di "esaminare" le cose. Tutti noi ogni giorno esercitiamo questo potere, sia per il ruolo che svolgiamo, sia semplicemente nel fare le cose che vogliamo o che dobbiamo fare.

Un altro potere positivo è quello di "supervisionare". Rispetto ad altri che stanno eseguendo un'attività abbiamo il compito di supervisionare quanto si sta facendo, come è stato realizzato rispetto agli obiettivi che erano stati prefissati. Un elemento proprio del potere sano è "osservare": se, per esempio, il vigile smettesse di dare solo multe e osservasse come funziona il traffico e di conseguenza sul traffico intervenisse, forse la mobilità urbana sarebbe piú soddisfacente. Anche noi siamo chiamati molte volte a osservare e lí esercitiamo un controllo che determina un potere.

Un altro potere sano è quello del "controllare", lo si esercita attraverso la cura, la capacità di stare sulle cose, di stare vicino alle persone in quel modo speciale con cui veramente si offre un aiuto per la crescita.

Prendiamo brevemente in considerazione alcuni *aspetti negativi del potere*, dentro cui si esercitano i *giochi di potere*, che sono altra cosa rispetto ai giochi psicologici. Nell'Analisi Transazionale un gioco psicologico serve a rinforzare il copione e a riconfermare l'immagine di se stessi, il gioco di potere si esercita attraverso l'imposizione. Chi fa un gioco di potere *impone la sua idea*, impone *le sue leggi*, impone *il suo modo di fare, di pensare, di agire*.

Chi fa giochi di potere spesso agisce *per ottenere piú potere*. Un esempio recentissimo è quanto è avvenuto in Venezuela dove è stata fatta approvare una legge con cui l'attuale presidente potrebbe mantenere l'incarico a vita.

Un gioco di potere è avere *piú influenza*. L'attuale situazione politica italiana presenta un buon esempio: qualcuno ha occupato tutte le possibilità mediatiche e quindi sta giocando tutte le influenze possibili.

Un altro gioco di potere è quello di *avere ragione*: portare tutti gli elementi per avere ragione sempre, in modo tale da condi-

zionare gli altri ed esercitare il proprio potere e non l'autorità per affrontare e risolvere i problemi. Si prendono le decisioni a partire dalle proprie ragioni, senza considerare altri elementi offerti dalla situazione delle persone o delle cose.

Si potrebbero trovare altri giochi di potere, ma quelli menzionati sono interessanti in relazione al tema che di séguito sarà trattato.

Da quanto detto dovrebbe essere chiaro che *si parla di autorità e non di potere*, anche se l'autorità esercita un potere, o meglio dovrebbe esercitare i poteri positivi accennati sopra e non i giochi di potere prima descritti.

Si è scelto di declinare *l'autorità per la formazione* della persona su *cinque* aspetti individuati come particolarmente significativi partendo dalla esperienza di chi scrive. L'augurio è che ciascuno di voi, riflettendo sulla propria storia e sulla propria esperienza, possa ritrovarsi nel percorso proposto.

LE QUALITÀ DELL'AUTORITÀ

Si possono pensare cinque modi di declinare l'autorità, ciascuno dei quali dà un risultato per l'educazione della persona:

Autorità come:

- | | | |
|----------------------|-----------------|-----------|
| 1. Servizio ----- | educazione alla | Libertà |
| 2. Protezione ----- | “ “ | Giustizia |
| 3. Relazione ----- | “ “ | Verità |
| 4. Compassione ----- | “ “ | Amore |
| 5. Limite ----- | “ “ | Dignità |

Non si intende trattare l'autorità come ruolo, bensí l'autorità come qualità di ciascuno e perciò si considerano le qualità del ruolo dell'autorità.

Si considera quindi:

- il Servizio, non per una servitú ma per la libertà;
- la Protezione, non come paternalismo, ma per la giustizia;
- la Relazione, per la verità di sé;
- la Compassione, come richiamo alla dimensione affettiva; senza amore e senza dimensione emotiva non ci sono risultati soddisfacenti, l'autorità si esprime nella sua pienezza nella dimensione empatica;
- il Limite, poiché senza la consapevolezza del proprio limite e senza il senso della realtà, l'autorità lede la dignità della persona.

È utile, prima di entrare nel merito di ciascun punto, riflettere brevemente su come avviene un processo di formazione. Se si utilizza lo schema biografico della costituzione degli Stati dell'Io, si può dire che c'è uno Stato dell'Io Genitore nel bambino, quindi la prima formazione viene fatta dai genitori che da súbito educano il bambino attraverso il *modellamento*, questi due genitori sono interiorizzati nella costituzione dello Stato dell'Io Bambino.

Tenendo presente che questo è quello che avviene (se si usa questo sistema di lettura della personalità), il bambino vive l'autorità dei genitori come un'autorità che si prende o non si prende cura di lui, che lo protegge o non lo protegge, che lo ama o non lo ama e lo rifiuta, e altre cose che connotano la relazione. Questo è il primo impatto che il bambino ha con la realtà che lo circonda.

Può essere utile fare l'esempio di una famiglia dove ci sono una figlia di dieci anni e due fratellini di otto e tre anni. La bambina ha vissuto le ansie dei genitori in quanto primogenita, soprattutto le maggiori ansie della madre, il secondo ha vissuto tutta la gelosia e la difficoltà della gestione della gelosia della primogenita e infatti si vede che la prima è sempre timorosa e il secondo è come se fosse sempre smarrito, la prima ha bisogno di cercare riconoscimenti, il secondo è come se dicesse "lasciatemi vivere in pace". Il terzo figlio lo si vede sereno e tranquillo, c'è totalmente, perché gli elementi di ansia della madre rispetto al terzo figlio sono molto diminuiti e le relazioni con sorella e fratello sono più liberi, lui sa quello che vuole e ha trovato i suoi sistemi di difesa.

Qual è l'autorità formativa in questo sistema familiare? Se si osservano i genitori, per ciascun figlio c'è una percezione di autorità formativa diversa. I genitori sono gli stessi, ma di fronte agli eventi i comportamenti sono stati diversi.

C'è dunque un primo nucleo formativo e poi nell'evoluzione altri nuclei formativi in cui lo Stato dell'Io Genitore del bambino andrà modellandosi.

Qui non si tiene conto dei contenuti intrapsichici poiché sono gli elementi che vengono considerati nella patologia e nelle situazioni di stress e che appartengono propriamente alla contaminazione degli Stati dell'Io.

In questo modellamento e in questa prima forma di manifestazione dell'autorità si può cominciare a osservare di che cosa ha bisogno il bambino, e quindi la persona nella sua crescita, e che cosa sarà bene sviluppare.

Tenendo conto delle basi psicologiche accennate, ciascun punto dello schema iniziale sarà di séguito trattato dentro una riflessione di carattere etico e valoriale.

1. AUTORITÀ COME SERVIZIO PER LA LIBERTÀ

Il servizio

Il primo elemento è il *servizio*, perché di fatto il genitore che si occupa del bambino è a sua totale disposizione, in questo senso parliamo di *servizio*, è un ruolo 'a suo servizio', poi lo chiameremo 'simbiosi', poi lo chiameremo 'attaccamento', ma non vogliamo entrare qui in letture più specifiche della psicologia.

Il genitore, nel momento in cui arriva il bambino è 'a suo servizio'. Quale è l'elemento pericoloso in questo 'essere a servizio'? È che si è a servizio del bambino, perché ne ha bisogno, ma questo non è un vero elemento di 'autorità', l'autorità che è *solo* servizio diventa 'uso', 'strumento'.

Se io mi comporto solo come colui che 'serve', proiettando questo comportamento per tutta la dimensione educativa futura della persona, se l'autorità è lì solo per 'servire' non è autorità, perché il servizio non è semplicemente un compiere un'azione perché c'è un bisogno o c'è una necessità, ma ha una funzione essenziale, se parliamo di crescita e di formazione, alla creazione della capacità dell'altro di essere autonomo.

Se si tiene sempre presente che la formazione è il passaggio nella testa di una persona da uno stato di dipendenza a uno

stato di autonomia, dove va a collocarsi l'autonomia? L'autonomia va a collocarsi in uno stato di *libertà*.

La libertà

L'autorità come servizio mette i paletti nelle vie e i cartelli stradali, ma se qualcuno li imbratta o li rompe, dicendo "tanto c'è qualcuno che ci pensa", quella persona non è nella libertà, ma in quella cattiva interpretazione di farsi servire e di una autorità che serve solamente per fare cose che sono 'usate'. L'autorità deve servire, ma educando alla libertà, non si può 'sfruttare' il servizio perché questo significa non capire qual è l'oggetto precipuo del 'servire'.

Dov'è la 'autorità' nel 'servire'? Là dove ci sono da compiere funzioni che qualcuno non è in grado di fare, se parliamo di un bambino, o che vanno delegate, se parliamo di una dimensione pubblica, a qualcuno che è 'al servizio', in entrambi i casi l'obiettivo è salvaguardare la *libertà*.

Se al servizio non viene collegata la dimensione della libertà, da raggiungere e da mantenere, l'autorità diventa *regime* che non permette la libertà, e allora 'il servire', di cui tutti abbiamo bisogno, viene usato per appropriarsi di una autorità che viene data.

Nella relazione genitori-figli, se non si educa alla libertà, si ha l'autoritarismo, "sei dipendente da me", si ha la 'simbiosi negativa' oppure la 'schiavitù', che è dipendenza nella sua forma estrema.

Si può fare un esempio concreto per comprendere questo passaggio di indebita appropriazione di un'autorità data, leggendo la relazione medico-paziente o infermiere-paziente.

Il medico riceve da me l'autorità di curarmi, ma lui non ha autorità su di me, io ho la libertà di decisione di vita o di morte per me, non posso né voglio dipendere per questo dal medico o dall'infermiere, lui è lì per portare la sua competenza, io valuterò la competenza. Qualche volta non sono in grado di fare questa valutazione, per cui devo dipendere completamente dall'esperto, ma lui non può appropriarsi di questa autorità, la mia libertà va salvaguardata. Nel momento in cui qualcuno se ne appropria si fa perdere all'autorità come servizio la sua qualità di 'essere al servizio di' e l'autorità diventa autoritarismo e perciò lesione della libertà.

La responsabilità

Si tratta di educare l'altro ad attendere alla sua libertà e a cogliere nel servizio la capacità educativa alla libertà, che in questo caso non è ancora *responsabilità*.

Anche se è chiaro che dentro una dimensione di libertà coglierò in che modo tu sei responsabile di te nel tuo servizio e nel cogliere la dimensione della tua responsabilità per modellamento anch'io la vivrò.

Il concetto di responsabilità si va a coniugare in tutte e cinque le tipologie di autorità che stiamo trattando. Nella relazione tra il mio servire e la tua libertà c'è la mia assunzione di responsabilità nel fare questo e una richiesta della tua assunzione di responsabilità nel raggiungere quello.

La responsabilità è coniugata dentro la relazione e sarà coniugata in tutte le relazioni tra i soggetti, siano singoli o gruppi.

2. AUTORITÀ COME PROTEZIONE PER LA GIUSTIZIA

La protezione

Pensando alla protezione del bambino, se prima si è parlato di servizio, perché ne ha assolutamente bisogno, contemporaneamente ha necessità di una grande *protezione* e per la sua crescita sarà necessario un lungo tempo protettivo.

Sappiamo che per l'essere umano il tempo di protezione per crescere è più lungo che per ogni altra specie vivente e quindi nella sua crescita l'elemento protettivo, massiccio all'inizio, continua a essere necessario a lungo.

Il rischio è che questo tempo di protezione si prolunghi troppo in questa nostra società, mentre prima era forse troppo breve.

Oggi l'età adulta e della maturazione si raggiunge attorno ai diciotto/venti anni, perché questo è il tempo della piena conoscenza e capacità operativa.

Con il termine *protezione* si intende dire che la persona ha una serie di bisogni di protezione in relazione alla sua età, non si può chiedere che qualcuno faccia prima qualcosa che non gli appartiene per età. Riconosciamo che il bambino ha bisogno di fare cose che competono al suo stadio di sviluppo (anche se il bambino può lavorare, parliamo giustamente di diritti calpestati là dove c'è lo sfruttamento del lavoro infantile), c'è uno sviluppo che ha da compiersi, oggi diciamo che non si può prescindere dall'età perché c'è un aspetto biologico nella crescita (così come nella vecchiaia).

La protezione è continua, andrà avanti a partire dal primo stadio dell'età della persona, sia nella storia del singolo individuo, sia nella storia della società.

Dal punto di vista emozionale qui andiamo a considerare la capacità della persona ad affrontare le paure, per questo la protezione è di aiuto.

La giustizia

Nel suo precipuo di difendere lo sviluppo della persona nei suoi bisogni evolutivi, si mette in atto una dimensione di *giustizia*.

La protezione ha questa funzione, che sia fatta dai genitori o che sia fatta dalla collettività o dall'autorità a questo preposta.

Che cosa si intende per *giustizia*?

Dal punto di vista psicologico si può dire che è la possibilità che la persona ha di esprimere al meglio le proprie capacità e potenzialità.

In termini biblici, generalmente si parla di giustizia con riferimento a tre categorie di soggetti che hanno bisogno di protezione: i deboli per età e per condizione sociale (i fanciulli, gli anziani, le vedove, i poveri), per mancanza di salute (i colpiti da malattie, lo storpio, il cieco, il lebbroso), per mancanza di patria (lo straniero).

Giustizia è *difesa dei diritti* degli individui di queste categorie come persone.

Appare chiaro che la protezione non è 'paternalismo', ma azione per difendere o attribuire *diritti*.

L'autorità educa le persone a riconoscere questi diritti e a sa-

perli mantenere, in tal modo l'autorità educa alla giustizia. Una delle grandi battaglie della società odierna è continuamente rimettere in funzione le difese delle situazioni più deboli che vengono regolarmente misconosciute, lì si compiono atti di giustizia.

L'elemento negativo dell'autorità è il paternalismo e l'ingiustizia in questo caso è ledere qualche cosa che la persona ha come diritto, è togliere un diritto, non tolgo la libertà, ma nego un diritto. Si pensi, per esempio, alla presenza delle barriere architettoniche nelle città, ci si accorge che la persona in sedia a rotelle non è 'teoricamente' espropriata della sua libertà, ma è privata del suo diritto a muoversi nell'ambiente che la circonda.

Questa autorità che non esercita la protezione e lede il diritto è il 'giudice iniquo', è chi dà 'panem et circenses', è lo 'ius primae noctis'.

Il paternalismo è il modo subdolo per togliere il diritto, ti induco in 'sudditanza', è l'autorità che rende sudditi (ti offro protezione), ma non cittadini (aventi diritto a giustizia).

Vittorio Soana

(continua)

2. AUTORITÀ IN FAMIGLIA

Questo mio intervento nasce orfano, perché non ha avuto la fortuna di poter crescere raccontandosi e confrontandosi viso a viso con la famiglia del Gallo (1). Sarà quindi unilaterale e schematico come spesso sono gli adolescenti lasciati a se stessi, che avrebbero tanto bisogno dell'affetto e delle critiche di una famiglia attenta.

Da questa mancanza nasce la prima di questa breve serie di osservazioni sul compito, il senso e la pratica dell'autorità che i genitori esercitano o dovrebbero esercitare nella loro famiglia e soprattutto nei riguardi dei figli che stanno crescendo.

Da quando a quando?

Inizio dalla questione temporale perché non è una questione secondaria ed è anzi l'aspetto che meglio permette di sottolineare la *differenza tra il ruolo di un'autorità in generale e quella dell'autorità genitoriale* (oppure di un insegnante o di un educatore). In molte situazioni, quando si affronta un lavoro che coinvolge più persone contemporaneamente, è buona regola affidarsi a un capo, uno che decida per tutti e dia ordini. In questo modo, si tratti della costruzione di un edificio o di una partita di calcio, il lavoro può essere svolto in modo mirato e coordinato; in caso contrario, pur con le migliori intenzioni, risulterebbe caotico e inconcludente. Il capo, che sia un ingegnere minerario o un allenatore di calcio, dovrebbe essere scelto tra le persone competenti in quello specifico settore e deve essere anche in grado di farsi rispettare e obbedire. Chi ha queste qualità, se apprezzato, manterrà il suo ruolo di leader anche in futuro. Il suo scopo è

quello di far bene il suo lavoro per la collettività, ma ovviamente anche quello di conservare per sé il ruolo “superiore” che ha svolto. È naturale che l’ingegnere desideri continuare a fare l’ingegnere e l’allenatore a fare l’allenatore e faccia il possibile perché risulti chiaro a tutti quanto necessaria sia la sua presenza e il suo “essere a capo”.

Al contrario, chi alleva ed educa ragazzi che crescono ha (o dovrebbe avere) come obiettivo principale, da raggiungere mediante l’autorità che esercita, proprio quello di *rendere inutile tale autorità, accompagnando i ragazzi verso l’autonomia*, aiutandoli a sviluppare la loro personalità, le loro capacità, sia quelle pratiche, del fare, sia quelle di giudizio, del capire e decidere, affinché si possano affrancare, serenamente e responsabilmente, dalla famiglia di origine. In breve, l’autorità dei genitori deve mirare a rendersi inutile. Il poeta Gibrán diceva: voi siete l’arco e loro la freccia.

Decisamente un compito poco gratificante se si punta all’autoaffermazione! E infatti spesso questo compito essenziale è tradito. Non è raro vedere genitori che non hanno alcuna intenzione di rinunciare alle loro prerogative e continuano a porsi, nei confronti di figli ormai adulti, come ai tempi in cui erano bambini o adolescenti, stabilendo che cosa possono o non possono fare. Se necessario cambiano nel tempo gli “strumenti di potere”, sostituendo la minaccia della punizione e la voce grossa col ricatto affettivo, l’uso della propria forza con quello della propria debolezza. Lo scopo è comunque quello di continuare fino agli ultimi giorni a condizionare e controllare.

Lasciare un po’ più di spazio ogni giorno

Ma qual è il momento in cui si dovrebbe smettere di esercitare il proprio potere di genitori e lasciare libertà ai figli? Se l’inizio è chiaro (la nascita, o meglio, il concepimento del figlio), il termine è invece difficile da stabilire. Ci sono sí momenti particolarmente significativi: la fine degli studi, l’inizio di un lavoro, l’andare a vivere per conto proprio, il matrimonio. Non dovremmo però vederli come fratture repentine, strappi dolorosi (come in passato quando, il giorno delle nozze, la sposa veniva trasferita a volte traumaticamente dall’autorità del padre a quella del marito) e neppure come l’arrivo della tanto sospirata liberazione. Questi momenti speciali possono essere tanto più gioiosi e sentiti, quanto più sono “soltanto” riconoscimenti di qualcosa che già c’è, rituali sociali in cui si rende palese un processo che si è andato svolgendo gradualmente, in modo impercettibile e continuo.

Giorno dopo giorno i figli crescono in autonomia e i genitori, giorno dopo giorno, lasciano un po’ più di spazio alla loro libertà. Ogni cedimento di campo deve però essere frutto di una decisione ponderata e non di debolezza, impotenza o indifferenza.

Nei primi mesi dopo la nascita i genitori hanno una sorta di potere assoluto sul figlio, decidono tutto al posto suo, quando e cosa deve mangiare, quali vestiti deve indossare, quando deve dormire (almeno in teoria). Via via che cresce, al bambino sono permesse piccole scelte sorvegliate. Può scegliere il giocattolo che preferisce, anche se non si capisce perché proprio quello e non un altro (sí, però non se il

giocattolo preferito è una presa di corrente). Può scegliere se mangiare pasta al pomodoro oppure in bianco a seconda dei suoi gusti (sí, ma non può rifiutare la pasta e far pranzo con patate e caramelle). Tutto abbastanza facile. Ma col tempo le scelte si fanno sempre più difficili. Quando lasciare che si scelgano da sé gli amici senza interferire? Quando lasciarli partire per un viaggio con coetanei e senza adulti? Quando lasciare che scelgano da sé abbigliamento e acconciatura? E se è noto che uno degli amici fa uso di droghe o frequenta brutti ambienti? E se il “look” che vorrebbe adottare comprende cresta verde e piercing alla lingua?

Non esistono ricette per fare sempre “la cosa giusta”, come si dice nei telefilm. Anzi, ciò che è giusto con un figlio potrebbe essere sbagliato con un altro e ciò che sembra la cosa migliore oggi, domani può rivelarsi un errore irreparabile. Il mal di pancia per i poveri genitori non mancano mai!

Però ci sono sicuramente due atteggiamenti che sarebbe meglio evitare e che sovente sono all’origine di danni a breve o lungo termine: sono le risposte facili al problema.

Una risposta facile è quella di non cedere mai la propria autorità “per proteggere i figli dai pericoli del mondo”. L’altra risposta facile è “essere genitori moderni e aperti che lasciano i figli liberi di fare tutte le loro esperienze”. La prima maschera il bisogno di controllo, l’altra la rinuncia e il disinteresse.

Se si escludono queste due opzioni, quella che rimane è ... un gran lavoraccio di “intelligence”.

A cosa si ribellano gli adolescenti?

La prima risposta che viene in mente è proprio: si ribellano all’autorità! È quello che suggeriscono gli episodi più eclatanti e che per questo arrivano più spesso alla ribalta della cronaca o semplicemente che ci si racconta tra amici e in famiglia. Quanta “insofferenza all’autorità dei genitori” sembra esserci all’origine di fughe da casa di adolescenti o di loro comportamenti trasgressivi e violenti! Ma è proprio questa la ragione più profonda? Forse in alcuni casi estremi sí, ma la mia impressione generale è un’altra. Ci sono sí alcuni casi di ribellione provocati da genitori eccessivamente rigidi e autoritari, ma più spesso i figli cresciuti in ambienti di questo tipo sembrano più che altro rassegnati, ansiosi, incapaci di riscattarsi anche una volta divenuti adulti. Al contrario, ripensando alla mia esperienza ormai trentennale con figli di amici o amici dei figli (parlo di altri, perché è più facile essere oggettivi), i ragazzi più ribelli non provengono dalle famiglie più severe, anzi spesso sono ragazzi accontentati in tutto e mai obbligati a piegarsi a una qualsiasi forma di disciplina.

Un caso tipico è quello di famiglie in cui i genitori si sono lasciati. Attualmente una separazione o un divorzio non sono più accompagnati da isolamento sociale e riprovazione moralistica e per fortuna spesso neppure da un particolare stato di insicurezza economica, disagi o sradicamento dai luoghi conosciuti. Anzi, spesso per i figli si traduce in maggiori concessioni e libertà per il naturale (e anche comprensibile) istinto dei due genitori a cercare di attrarre l’affetto dei figli (talvolta per farne un alleato a danno dell’ex-coniuge). Se ciò che i ragazzi veramente desiderano è una vita più

interessante, piú libera, con meno costrizioni e meno rimproveri, dovrebbero considerare la separazione dei genitori come una bella opportunità. Sappiamo bene che non è cosí e che continua a essere ai primi posti nelle paure dei ragazzi. Quindi non è l'autorità dei genitori che fa soffrire i figli e non è il permissivismo che li rende felici.

Non riesco a vedere nei ragazzi di oggi alcuna reale ribellione all'autorità. Anzi, sembrano cercare la guida di adulti in un modo a volte imbarazzante. La mia generazione (quella degli ultracinquantenni) ancora vive nel ricordo mitizzato delle sacrosante ribellioni della sua giovinezza a ogni forma di autoritarismo (familiare, sociale, politico). Per questo forse ha la tendenza a confondere l'eccesso con la regola. Ci turba sempre un po' accorgerci che le nuove generazioni, al contrario della nostra, cercano l'autorità. Ci pare che tradiscano, che rinneghino i nostri ideali. Ma la loro è solo la naturale richiesta di qualcosa di cui sentono di avere bisogno, essendone stati troppo privati.

È come se chi è faticosamente scampato all'annegamento si sentisse tradito da chi cerca dell'acqua perché ha sete. È difficile per noi staccarci dalle nostre esperienze adolescenziali e metterci nei panni delle nuove generazioni. Per i ragazzi di oggi, la ribellione è sempre piú spesso una provocazione per genitori distratti, insegnanti rinunciatari e adulti assenti in generale. È come se dicessero: ma non vedi che cosa sto facendo? Dimmi qualcosa, sgridami, fermami, accorgiti di me!

Che cosa si aspettano dall'autorità degli adulti?

Molti dei nostri ragazzi sono cresciuti e crescono in famiglie in cui la libertà è considerata come il valore centrale. In nome della libertà vengono accontentati in tutto (grazie anche a una maggiore disponibilità economica) e viene loro permesso di fare ciò che vogliono. Talvolta si spaccia per rispetto della libertà dei figli il non saper come comportarsi con loro o la semplice distrazione, perché noi adulti siamo molto impegnati in altro, il lavoro prima di tutto. È innegabile che la libertà è un valore e una ricchezza. Quindi potremmo aspettarci una generazione di ragazzi felici, forse un po' selvaggi, nel senso di poco rispettosi dell'etichetta, forse scatenati, ma sostanzialmente gioiosi. Invece quello che colpisce nei gruppi di ragazzini che si vedono ciondolare per strada o nelle classi o in famiglia, è il loro essere annoiati, rabbiosi, sostanzialmente infelici.

Una chiave di lettura e un tentativo di interpretazione mi è venuto dalla matematica (ognuno usa gli strumenti che ha!) La geometria euclidea è stata una delle grandi realizzazioni del pensiero umano, ma per due millenni non ci sono stati veri salti di qualità, fino alla rivoluzione portata da Cartesio. La sua idea, semplice ma geniale, è stata quella di introdurre nello spazio della geometria un *sistema di riferimento*. Gli enti della geometria continuavano a essere gli stessi, i punti, le rette, le circonferenze. Nessuna imposizione nasceva dalla presenza degli assi cartesiani, le rette non sono obbligate ad allinearsi tra di loro, continuano a esserci rette parallele tra loro e rette non parallele, ma il sistema di riferimento ci permette di capire meglio le loro posizioni e le loro reciproche relazioni. Cosí interpreto l'autorità in famiglia o

degli adulti in genere nei confronti di chi sta crescendo e sviluppando una propria personalità, una propria visione del mondo e un proprio sistema di valori: è un riferimento. Non deve avere lo scopo di allineare tutti a sé, di creare cloni intellettuali o succubi; deve solo fornire un quadro che permetta di fare confronti.

Se in famiglia ci sono regole, in mancanza di meglio, per ora, mi adeguo. Intanto ci rifletto: posso decidere che mi sembrano buone e le adotto, le faccio mie, saranno anche le mie regole per quando deciderò da solo. Oppure no, posso notare che hanno difetti, le critico, ne discuto, mi confronto, decido che io farò in altro modo. L'autorità in famiglia è cioè una situazione protetta, un sistema di valori che porterò con me come mio patrimonio, o da cui mi staccherò con una scelta ponderata e matura di cui mi assumerò la responsabilità. Volendo schematizzare: l'eccesso, l'autoritarismo è una morsa che tenta di tenerci bloccati; possiamo arrenderci e subire, continuando a rimuginare e a covare rancori, oppure, con reazione istintiva, divincolarci con movimenti inconsulti rischiando di farci male. L'eccesso opposto, la mancanza di una guida autoritaria, è come cadere nel vuoto: ci prende il panico, non troviamo equilibrio; anche qui la reazione istintiva sono movimenti a caso che ci porteranno a urtare violentemente contro il primo ostacolo e ritrovarci con le ossa rotte. Una giusta autorità è come una sedia che in parte ci limita, ma anche ci sostiene mentre ci guardiamo in giro, ci dà il tempo di orizzontarci, di scegliere i nostri obiettivi e poi ci lascia alzare e allontanare per la strada che abbiamo scelto. Molti dei nostri ragazzi vivono sospesi nel vuoto, hanno tutto, ma si sentono persi. Pur di aggrapparsi a qualcosa, scelgono le strade piú insensate, come ubriacarsi fino a svenire o uccidere un estraneo per divertimento o darsi fuoco per riprendersi col cellulare. Quando trovano un punto di appoggio che pare solido, si aggrappano, mostrando un enorme bisogno dell'autorità di un adulto.

Come si realizza l'autorità in famiglia?

Una tipica scenetta italiana. La mamma sulla spiaggia e il bimbo in acqua. Per ore la mamma urla al figlio intimandogli di uscire immediatamente perché rischia nell'ordine un malanno, dei ceffoni, le punizioni del padre, di non tornare in spiaggia l'indomani e cosí via, in una serie infinita di minacce sempre piú gravi. Il figlio non dà segno di voler obbedire, semplicemente ignora la madre, oppure ogni tanto risponde con insofferenza e derisione, magari con parolacce. Il discorso che sta passando da madre a figlio è: quello che io ti dico è irrilevante, non solo ora, ma in generale; non è proprio il caso che tu mi dia retta. Sarebbe tanto piú semplice lasciarlo giocare in pace oppure, se proprio la salute è a rischio, entrare in acqua, prenderlo per un braccio e accompagnarlo a riva.

L'autorità è come il denaro, *non ne abbiamo una quantità illimitata*. C'è per essere spesa, ma quella che si spende non c'è piú. È importante *usarla al momento giusto*, nelle quantità giuste e per cose che contano. D'altra parte non si può neppure pensare di limitare il proprio intervento a poche occasioni cruciali, come in un'altra tipica scenetta, questa volta piú da telefilm americano. Padre e madre sono persone

realizzate, ma anche super-impegnate col lavoro. Certo non possono passare molto tempo con i figli. Ma in fondo non conta quanto tempo si dedica loro: il tempo può essere poco, l'importante è che sia di qualità. Quando il figlio si mette nei guai o si profila una crisi seria, padre e figlio (o madre e figlia o ogni altra combinazione di genitore/i-figlio/a/i) si trovano insieme a parlare, discutono seriamente dei problemi quasi fossero tutti professionisti della psicologia, insieme trovano la soluzione e tornano rasserenati alle rispettive occupazioni.

Secondo la mia esperienza non è neppure così che le cose funzionano. I figli difficilmente cercano un genitore abitualmente distratto per confidare apertamente le loro difficoltà, soprattutto se si trovano nel mezzo di una crisi seria, se si sentono tormentati o confusi. Quando il problema diventa palese, spesso è solo la punta dell'iceberg. I due mondi si sono allontanati da tempo, i segnali d'allarme e le richieste di aiuto ci sono stati, forse sottovoce, per accenni e allusioni, ma ci sono stati. E sono caduti nel vuoto, sono stati ignorati o fraintesi. A quel punto il genitore sembra l'ultimo a cui chiedere aiuto o consiglio. Anche ammesso che ci si accorga del pericolo, recuperare i rancori e le incomprensioni incancrenite è molto difficile e non basta certo una chiacchierata a quattr'occhi.

Una presenza quotidiana

Io credo più produttivo *dedicare ai figli tanto, tanto tempo qualunque*, più che una mezz'ora di qualità. Credo importante vederli ogni sera seduti a tavola, ascoltarli mentre raccontano le cose normali della scuola, degli amici, sentire quali giudizi danno sugli avvenimenti, notare come si comportano con i fratelli o con noi, far caso a un'ombra di tristezza negli occhi o a una ruga di irritazione in mezzo alla fronte. Accorgersi subito se sono sovrappensiero, se sono stanchi, se esagerano, se tacciono per fare una domanda scherzosa, una carezza, cogliere l'accenno, l'allusione. Credo nelle *piccole incombenze di ciascuno*, perché insegnano che il proprio tempo non è solo il proprio, ma che ognuno deve contribuire, deve condividere, deve occuparsi anche un po' degli altri, anche un po' delle cose. Credo nella *piccola disciplina* del rifarsi il letto o dello sparecchiare la tavola, dell'aver cura di ciò che ad altri è costato fatica. Credo nell'*importanza delle piccole gratificazioni*, della lode per un bel voto o nel complimento per una maglietta nuova; credo nel *potere di sprone del mostrare dispiacere* se l'impegno scolastico non è quello che potrebbe essere o *disapprovazione* se la camera sembra un letamaio. Credo nella *condivisione delle gioie normali e dei dispiaceri normali* di ogni giorno. Se capita si possono affrontare insieme anche discorsi molto seri, discutere sui massimi sistemi, ma le cose più importanti si imparano senza accorgersene. Credo anche nella necessità di una bella sfuriata o di una punizione, le rare, rarissime volte che i figli commettono un vero, serio errore. Ma più spesso è sufficiente che i figli vedano che a te, genitore, quello che hanno fatto dispiace, per farli riflettere seriamente sul loro comportamento.

che nasce dall'amore

Una vecchia filastrocca diceva: chi è più forte del vigile urbano, che ferma i tram con una mano?

La vera autorità, anche in famiglia, è quella che *non ha bisogno di imporsi con la forza*, che non ricorre a urla, sberle, minacce di punizioni o promesse di ricompense, ricatti affettivi o richieste di intervento di autorità maggiori. Che è "sopra" ai figli, ma soltanto "per" i figli, totalmente al loro servizio e che dura giusto finché serve. Certo potrà capitare talvolta che i figli manifestino insofferenza, forse anche una momentanea, epidermica ribellione, per pigrizia, per esuberanza, per confusione, per farsi valere, o per mille altri motivi. Ma niente più di questo, purché non abbiano mai dubbi sul fatto che l'intervento dei genitori nasce solo da amore e attenzione.

Quelle che ho scritto sono le mie riflessioni e sono anche la strada che percorro ogni giorno con i miei figli (e un po' anche con gli altri ragazzi che il mio lavoro di insegnante mi fa incontrare). Non sono comunque un'esperta di problematiche genitori-figli, soprattutto perché i miei non hanno dato fino a ora problemi o dispiaceri seri, né ci sono mai stati periodi di scontri e ribellioni violente all'autorità di noi genitori. Forse le scelte che abbiamo fatto sono state buone o forse semplicemente siamo stati fortunati. O forse ancora i figli hanno sempre sentito, al di là dei tanti errori che abbiamo sicuramente fatto con loro, che noi genitori ci sentivamo fortunati ad averli. Voglio terminare con questo, perché credo che sia proprio questa l'essenza dell'autorità in famiglia, la modalità che la trasforma da tirannia a guida, e che rende inutile la ricerca di mezzi di imposizione. Quando i ragazzi, bambini, adolescenti o giovani che siano, sentono che l'adulto che hanno vicino, genitore, insegnante, nonno o zio, è felice di vederseli intorno, di ascoltarli, di occuparsi di loro, di "perdere" per loro e con loro il proprio tempo, di tralasciare il resto perché meno importante, quando si accorgono che le loro conquiste, le loro gioie, i loro dubbi, i loro dispiaceri vengono considerati importanti, sono loro stessi a cercare in lui una guida, a chiedergli consiglio, ad accettare e anzi a desiderare il rimprovero e la critica.

A quel punto l'unica, vera difficoltà è non lasciare che si appoggino troppo... e spingerli fuori dal nido a pedate!

Margherita Roggero
margherita.roggero@unito.it

(1) L'autrice si riferisce al fatto che la maggior parte degli articoli del monografico nascono dai nostri incontri del giovedì (*ndr*).

3. L'AUTOREVOLEZZA NEL QUOTIDIANO

Autorità del gesto

La fretta e la velocità degli avvenimenti di questi ultimi decenni hanno fatto perdere significato ai gesti che facciamo. La stessa società industriale ne ha praticamente distrutto il

significato creativo: la macchina ha annullato il lavoro di chi costruiva con le sue mani il pezzo, dal cerchione per le ruote a cose piú complesse o piú semplici.

Ricordo, quando ero bambino, un'officina che costruiva carri agricoli: c'erano una fornace e un maglio con cui si batteva il ferro. Rammento che c'erano due uomini: uno era il padrone, con due baffi autorevoli da vecchio, esperto lavoratore, che aveva come *una forza creatrice* nel fare queste cose. E cosí ci sono *gesti che fanno riconoscere l'uomo*: il gesto di seminare la terra, di raccogliere il grano, di falciare l'erba, gesti antichi che *davano il senso della sacralità del lavoro*, gesti importanti perché dicevano che erano fatti da uomini che lavoravano per avere di che nutrirsi e di che nutrire i figli.

Certo, a distanza di anni, di secoli forse, sembrano gesti quasi romantici, idealizzabili, e si è portati a dimenticare che erano gesti per la sopravvivenza e che costavano dura fatica; se arrivava grandine poteva essere la fame per tutti quelli che dipendevano da questo lavoro: uomini, donne e soprattutto bambini. Ma nulla toglie alla grandiosità di certi gesti come quello di zappare la terra o di curare le viti o di raccogliere il grano fino anche alla spigolatura.

Un senso da riscoprire

È evidente che c'era – o forse anche c'è, in questa società tecnologica – da riscoprire il senso nuovo, l'autorevolezza e la creatività del gesto e anche del lavoro intellettuale. Pensiamo che cosa significa trovarsi davanti a un foglio bianco da riempire di parole che sono poi idee, cioè quello che l'uomo pensa e deduce dalla vita e dalle relazioni.

Poi ci sono persone che vivono situazioni in cui i gesti che si fanno assumono un *significato vitale*: pensiamo ai gesti della mamma per accudire a un figlio: il porgergli il seno perché si possa nutrire, l'accorrere ai bisogni delle sue creature in qualsiasi ora, in qualsiasi momento o tipo di circostanza; pensiamo che essa non può dire al bambino: «Perché piangi? Io domani devo andare a lavorare...»: sembra quasi, per cosí dire, sindacalmente ingiusto. Ma quale creatività c'è nell'andare verso il bisogno di chi dipende totalmente dal tuo gesto!

Pensiamo, per esempio, a che cosa vuol dire bere un bicchiere di vino: c'è l'arroganza e l'ingordigia del beone, ma c'è anche la consapevolezza di chi lo sa gustare e lo beve con calma apprezzandone le qualità, quel vino che ha rallegrato per secoli la mensa dei poveri.

Pensiamo che i gesti piú semplici e significativi sono quelli che Gesù compie nella sua vita terrena, come lui partecipa ai banchetti, come sa unire al nutrimento del corpo quello della parola e spezza il pane che condivide con gli altri, fino al gesto di Emmaus, dove addirittura i suoi discepoli, anche alla lontana, lo riconoscono “allo spezzar del pane”.

Che cosa oggi ci impedisce di riconoscere l'autorità del gesto? Molto probabilmente è la *fretta con cui facciamo le cose*, fretta che, vista a posteriori, è assolutamente criticabile: se ci pensiamo, senza fretta le cose avremmo potuto farle meglio e con piú risultato. Spesso capita che, quando abbiamo oggettivamente premura e vogliamo fare le cose rapidamente, per l'ansia finiamo col farle male, e poi dobbiamo rifarle. Se invece troviamo la calma e la capacità di fare un

gesto dopo l'altro, conseguente l'uno all'altro, abbiamo risultati migliori e paradossalmente impieghiamo meno tempo perché non facciamo errori o ne facciamo meno.

Attenzione alla creatività

Le persone autorevoli che abbiamo incontrato nella nostra vita non erano certo incoerenti e imprevedibili, ma erano riconoscibili nella loro interiorità che si presentava a noi, e da una parola o da un gesto che facevano, che magari non avevamo mai visto prima, potevamo riconoscerli per quello che erano.

Non dimentichiamo che l'universo esiste per un gesto di amore, che vuol dire creatività, la creatività dell'universo infinito di cui facciamo parte. Molto probabilmente la complicazione con cui ci appare la natura, le relazioni umane, la complessa situazione psichica e psicologica dell'uomo sono fatti anche naturali, ma noi li giudichiamo complicati perché non sappiamo rilevare la sequenzialità dei gesti e delle parole. Infatti siamo istintivamente portati a moltiplicare i gesti, oppure, al contrario, a trincerarci nel silenzio, perché ci manca spesso questa attenzione alla creatività e all'autorevolezza dei gesti che la nostra esperienza può o potrebbe aiutarci a condividere con gli altri.

A volte c'è una colpevole disattenzione ai gesti che riceviamo dagli altri, c'è una specie di inappetenza alla gratuità del bene: quante volte abbiamo offeso qualcuno che aveva fatto tanto per noi semplicemente non accorgendoci della gratuità e della creatività del gesto che è stato fatto verso di noi! E quale delusione abbiamo creato nelle persone che ci amavano veramente! Questo credo che sia un peccato di cui ci rendiamo conto a posteriori e di cui dovremmo considerare la gravità.

È come dire paradossalmente, e forse non paradossalmente, che la creazione è una cosa inutile, che il mondo di relazioni in cui siamo chiamati a vivere non significa nulla, ma soprattutto questo comportamento offende nell'intimo chi verso di noi ha fatto un gesto creativo. Tutto ciò ci riporta a considerare che il vivere nell'attenzione verso gli altri e verso tutto quello che ci circonda è ciò che perpetua la creazione, che come uomini amati da Dio dovremmo sapere che non finisce mai.

La creatività del gesto è quello che una volta si sarebbe chiamato la rivoluzione permanente. Questa creatività è ciò che ci fa simili a Dio, quindi, come lui vuole, continuatori della creazione, di cui siamo partecipi. Quindi possiamo dirci chiamati a creare insieme a lui (in fondo questo è ciò che Dio vuole da noi), a partecipare – quasi, potremmo dire, alla pari – al suo lavoro, perché lui ha deciso di fare le cose con noi; ed è perciò che assume una forte valenza la significatività del gesto quotidiano, che testimonia dell'autenticità di chi lo compie.

La fedeltà nel quotidiano

Non si pensa generalmente molto all'importanza della quotidianità, a quello facciamo giorno per giorno, ora per ora, quindi dovremmo accorgerci del senso di responsabilità nelle *azioni anche minime che quotidianamente facciamo*: alzarsi,

lavarsi, mangiare, uscire, rientrare... Ma per chi ci vive accanto o chi ci conosce esse assumono il valore di integrare la nostra personalità e quindi è necessario far bene le cose che *ci caratterizzano per quello che siamo e costruiscono la nostra relazione con gli altri* più ancora dei grandi gesti.

I piccoli gesti costruiscono anche il nostro senso di *responsabilità di fronte al tempo che ci è dato*, per fare cose e renderci credibili di fronte agli altri. Lo stile con cui li facciamo manifestano la nostra identità, più di quanto diciamo o pensiamo di essere.

Siamo imprevedibili e spacciamo l'imprevedibilità per originalità, ma non si tratta di essere originali, bensì di *essere coerenti con quello che stiamo facendo* e in questo modo costruiamo la nostra attendibilità. Gli altri sanno di potersi fidare di noi conoscendoci per quello che facciamo e pure per i nostri difetti che allora diventano anche accettabili, se siamo disposti a riconoscerli e siamo seri nelle cose che intraprendiamo.

Questa fedeltà è vera nel nostro lavoro: se siamo disordinati, di un disordine interiore, questo si riflette nel quotidiano e ci mostra come persone semplicemente non affidabili. Per avere autorevolezza nei rapporti interpersonali occorre avere autorità su se stessi.

Ci sono persone che assolvono molto seriamente i loro compiti e la serietà negli impegni quotidiani li rende anche disponibili verso gli altri.

Quindi la fedeltà alle piccole cose che sembra piccola, ma poi è forse la più grande ci permette di rispondere degli impegni che la vita ci mette davanti.

E c'è in questo una reciprocità: se siamo persone attente e sappiamo apprezzare la serietà di chi ci troviamo di fronte esercitiamo un'autorevolezza che si incontra con quella altrui e ciò fa delle piccole cose i mattoni per costruire l'interiorità dell'uomo, quella che lo rende credibile e attendibile.

Giambattista Geriola

4. AUTORITÀ MORALE, CERCANDO LA FILIGRANA

Le generazioni precedenti alla mia hanno accompagnato le successive, degli ultimi decenni del novecento, con qualcosa di simile a una constatazione: "Non c'è più l'autorità di una volta!". Ciò che, via via, mi è parso autorità o, soprattutto, *autorità morale* mi ha quindi, sovente, generato dubbi e domande.

Questa è l'occasione di un'esplorazione, alla ricerca di qualche traccia, in luogo di risposte che ritengo arduo trovare su un tema di tale portata e su cui è facile muovere passi piuttosto malfermi.

Il dubbio principale, confesso, è attorno alla direzione del *flusso di autorità* che siamo portati a pensare *discenda* da persone o istituzioni, solitamente correlate a una certa aura di importanza, qualcosa di simile a ciò che crediamo istintivamente dei fulmini che vediamo cadere dal cielo mentre la fisica ci dice che è il contrario. Sospetto che qua, in modo

analogo, non sia facile ridurre a un meccanico discorso di causa ed effetto.

Riduzione in fattori primi

Il concetto di *autorità morale* patisce i tentativi di razionalizzare, essendo, a mio parere, parte di quella sfera in cui, come la *bellezza* o categorie simili, è più facile dire "eccola!", quando la si incontra, che non descriverla, scomporla o trovarne una ricetta. Inizio, tuttavia, con una sommaria descrizione di alcune casistiche: penso a modelli esemplari che abitano soprattutto pagine di letteratura o storia quando raccontano di *anziani, giusti, saggi*.

Tento di agganciare questi ad alcuni profili emersi nella nostra ricerca: un primo, l'autorità come *vicaria di realtà* quando questa realtà sarebbe difficile da affrontare direttamente; la madre, per esempio, con le sue proibizioni al bambino per preservarlo dai pericoli; è, forse, il ruolo di colui che nelle società di un tempo si chiamava l'*anziano*, detentore di un patrimonio di esperienza messo al servizio di chi tale esperienza non ha;

un secondo profilo, l'autorità morale come qualcosa di *terzo* che fa da *ponte tra parti* facendo risaltare ciò che queste parti unisce; a quanto posso capire è il ruolo del *giusto*, di chi, cioè, riesce a essere riferimento per molti, con il rispetto per ognuno dei contendenti e con il *disinteresse* per ciò che ha generato la rivalità;

un terzo profilo emerge quando, tra molti, si forma una *visione* condivisa e qualcuno, con le necessarie doti di ascolto e di sintesi, si fa carico di tale *visione* divenendone l'*autorità*. Il *saggio* è la categoria più vicina a questo profilo - o, in altre parole, il *sapiente*, l'*intellettuale* -, a cui ascrivere chi, magari con capacità di intercettare i bisogni, *tiene sveglie le coscienze* e opera, affinché, senza imposizioni, queste siano orientate verso un bene comune.

Questa sommaria *riduzione in fattori primi* dell'autorità morale taglia, quindi, un po' con l'accetta casistiche più complesse, ma permette forse di distinguere alcuni ruoli: il *tutore*, il *ponte*, il *catalizzatore*, che possono essere incarnati da persone singole, gruppi o istituzioni formali e persino, forse, da leggi scritte; permette inoltre di esplorare alcune peculiarità del nostro tempo.

Criticità del nostro tempo

Per il primo profilo, per esempio, quello che ho avvicinato all'*anziano*, il portatore di esperienza, emergono criticità desolanti, forse proprio perché questa funzione è quella, in sostanza, di evitare rischi, e oggi se ne attendono di differenti e diversamente affrontabili da quelli del passato. La nostra epoca, inoltre, sembra aver formulato nuovi e non facili criteri per considerare una persona *adeguata* al presente e chi si è plasmato qualche anno prima vive spesso un inedito senso di *obsolescenza*. Difficile, quindi, che chi è venuto dopo, ma ritiene invece di trovarsi più a proprio agio accetti una simile guida. L'esperienza è più importante di quanto si creda, ma il fatto di tramandarla è oggi più eccezione che

regola; senza contare la struttura demografica delle nostre società che, tra longevità e penuria di nati, ha quasi ribaltato il senso di preziosità un tempo appannaggio degli anziani anagrafici.

Il secondo profilo, che ho avvicinato alla figura del *giusto*, soffrirebbe oggi del fatto che vi è un diffuso discredito per cui difficilmente si confida nel disinteresse di qualcuno: siamo sicuramente meno ingenui che in passato, ma chissà se questo sia sempre sinonimo di maggiore libertà.

Oggi, inoltre, le eventuali *parti*, gli eventuali possibili interlocutori, spesso, non hanno nemmeno cognizione della reciproca esistenza o ignorandosi a vicenda, oppure avendo percezione decisamente approssimativa l'uno dell'altro, quindi l'appetito per una reciproca, effettiva, conoscenza è già sazio di pregiudizi molto più a portata di mano. Tali eventuali *parti*, inoltre, vivono spesso anche con una certa fierezza la loro separatezza, per cui la considerazione di ciò che potrebbe *unire* ad altre è un po' scolorita rispetto alla considerazione, ben più vivida, di ciò che le distingue.

La pervasività e il clamore dei mezzi di comunicazione odierni non facilitano le cose, se non altro perché poco compatibili con il *pudore* di cui avrebbe bisogno questa delicata funzione di colui che ho chiamato il *giusto*, chi costruisce ponti tra persone.

Anche il terzo profilo, che ho sovrapposto alla figura del *sapiente* non gode oggi di miglior gioco; la figura cui ho attribuito il ruolo di *catalizzatore* ed eventualmente *formalizzatore* di ciò che la comunità elabora: qua, mi pare, si acquiscono difficoltà analoghe a quelle del profilo precedente, quello con la funzione di ricomporre varie *parti*, infatti, prima dell'emergere di una personalità con questo ruolo di sintesi, mi pare già considerevolmente arduo che si formino visioni condivise perché non basta la competenza, ma occorrono il *riconoscimento* e lo spazio e il tempo affinché possa *maturare*. Chi è, invece, portatore di *visioni* già esistenti, già formate, penso patisca difficoltà analoghe a quanto detto sulla trasmissione dell'esperienza in quanto, anche queste, sono considerate, a torto o a ragione, obsolete; tralasciamo poi il fatto che tra queste, al di fuori di ogni altra considerazione di merito, possano prendere piede quelle che, per cause imponderabili, possono contare su una rilevante potenza mediatica.

Una figura imprevista (e imprevedibile)

In questa esplorazione ci imbattiamo anche in una figura imprevista (e per alcuni versi, imprevedibile). Inserisco qua, forse un po' forzatamente, una quarta atipica figura di *autorità morale*, quella in passato detta *eroe*; ricordo però la frase di Brecht - "Sventurato il paese che ha bisogno di eroi" - frase che si può, forse, leggere così: questa condizione dipende, spesso, dal contesto; scaturisce di fronte a eventi che superano una determinata soglia di tolleranza, rivelando tra l'umanità insospettite, ma forse diffuse, risorse morali, rivelando quindi che non è straordinario l'eroe, ma il contesto che lo suscita. Il filosofo Jankélévitch ci ricordava che camminiamo tra vie che hanno preso il nome da chi, in qualche modo, ha fatto da cartina al tornasole di una situazione insostenibile, ma senza quella contingenza non avremmo

forse avuto occasione di sospettare l'eroismo di tali persone. Aggiungeva che il *coraggio* non è un *sapere*, ma una *decisione*, ecco, forse, perché l'*eroe* è a volte demiurgo di una decisione collettiva, di cui magari non avrà i benefici.

Oltre a figure di questo tipo nettamente tragiche, è forse più utile accennare a come soprattutto il cinema statunitense proponga spesso storie di personaggi di moralità particolarmente dubbia che però si riscattano con un qualche atto di rilevanza sociale. Nel cinema è, forse, una scelta dettata da necessità spettacolari, un po', anche, per mettersi nel solco della frase evangelica "*le meretrici e i pubblicani vi precederanno...*", un po' anche per compiacere il pubblico mostrando che pure una persona *comune*, priva di peculiari qualità, può scoprirsi paladino contro potenti, ingiustizie o soprusi: è di fatto la proposta di un *mini eroismo* sorridente, alternativo a più classiche forme truci e tragiche.

Affrontare il problema dell'autorità morale significherebbe inoltre lambire il tema della morale, quindi, il capire cosa è bene e cosa è male e, una volta capito, il come riuscire ad agire di conseguenza: un tema in cui si può sprofondare come nelle sabbie mobili. Per esempio rammento che la frase evangelica era rivolta agli ipocriti, cioè chi magari è corretto e inappuntabile, ma di una moralità quanto meno strumentale. Prudenzialmente, giro attorno a queste sabbie mobili con soste su alcuni aspetti di contorno.

Le fedi

Una sosta la dedico a esaminare come la *fede* di un individuo, nel suo rapportarsi a una comunità (gruppo sociale etc.), possa fare affiorare sconcertanti paradossi (e non mi pare molto diverso se sia fede *laica* o *religiosa*); qualche volta è un saldo punto di forza, ma molto spesso non lo è. Penso, in ambito spirituale, a contesti quasi paradigmatici tali da ricordarne altri analoghi in ambito laico: quelli in cui persino Mosè spacca le tavole della legge oppure quello in cui viene descritto il comportamento trattenuto di Gesù davanti ai parenti, casi cioè in cui l'*autorità morale* sembra girare a vuoto.

A una prima analisi in casi di questo genere sembra che il *profeta* o l'*autorità morale* si sia spinto troppo avanti rispetto alla comunità, ma tento di scavare un po' più sotto la superficie (senza pretesa di cercare risposte su quegli specifici casi). Franz Kafka annotava tra le sue "*considerazioni*": - «Quando una volta si è accolto in sé il male esso non pretende più che si creda in lui» (n.28); io non penso che siano facilmente accessibili formule per dire cosa è bene e cosa male e, nemmeno penso che questa considerazione di Kafka si possa capovolgere meccanicamente per farle dire che *credere* sia *garanzia* di bene. Le fedi, religiose o laiche, ci aiutano nel districarci, ma non è difficile vedere che generano anche drammatici malintesi e non mettono al riparo da nocive strumentalizzazioni.

Se in termini laici consideriamo le *fedi* come ciò che ciascuno di noi *ha a cuore* (e non solamente per se stesso, naturalmente) riscontriamo che esiste però una questione di costanza, assiduità che ciò che *abbiamo a cuore* pretende, a differenza di ciò che chiamiamo *male*, che può scaturire, viceversa, da banale pigrizia, torpore, distrazione. Sconcerta, a questo punto, constatare che esercitare *speranza* o

rassegnazione abbia, a volte, potere di promuovere punti di debolezza a elementi di forza o retrocedere questi a punti deboli, in modo assai poco *scientifico*, ove cioè è il *sentire* che *determina* il fatto e non viceversa (e mi sia perdonato, in una materia tanto sottile, l'uso di termini così brutali come forza e debolezza), ma sconcertante è anche l'enorme difficoltà di far germogliare, senza fraintendimenti o capitomboli, dal livello personale a quello collettivo l'essenziale di ciò che abbiamo a cuore, come mostrano i contesti quasi paradigmatici cui ho fatto cenno sopra. Senza contare altri due esiti possibili: quello del *profeta* che vede vie di *salvezza* dalle minacciose crepe dell'*oggi*, ma è l'unico a vederle ed è inascoltato o, quello che ci è raccontato dell'apostolo Pietro *annientato* fuori dal sinedrio prima che il gallo canti.

La libertà

Una seconda sosta è attorno al tema *libertà*; sostantivo che, nella nostra epoca, mi pare sovente indicare moltiplicazione o accumulo di *possibilità*. C'è però una sottile differenza tra *poter scegliere* e *scegliere*. Sembriamo dare molto peso al fatto che il momento della scelta, in un certo senso, *uccida* le altre possibilità, quelle scartate; minor peso sembriamo dare, quindi, al fatto che fermarsi al *poter scegliere*, *senza scegliere*, blocchi a un limbo di *paralisi*. Questione che si fa, se possibile, ancora più delicata per ciò che potremmo chiamare *scelte collettive*. Si fa più evidente la dinamica in cui la *libertà* al *di qua* della decisione, al *di là* della decisione diventa *autorità*, proprio in virtù della *libertà* con cui la decisione è stata presa. Ed è grande, ancora, il rischio di non considerare *libertà* proprio la vitale apertura di tutte le nuove strade che erompono da ogni decisione, strade che, per conto proprio, ma soprattutto assieme agli altri, occorrerà discernere e percorrere, con coerenza, ma anche con creatività.

Il mosaico e le sue tessere

Concludo questa piccola esplorazione, a cui saranno sfuggite molte cose, forse anche fondamentali. Non ho molto esaminato, per esempio, le persone o istituzioni che incarnano l'*autorità morale*. Penso infatti che ne siano il *simbolo*, il *marchio* o il *sigillo*, ma mi pare utile additare la praticabilità di un'indagine sull'*autorità morale* che non la identifichi con queste. Ritengo, insomma, che occorra svelarne un processo che mi pare più complesso e profondo. Cerco di descriverlo come un mosaico più o meno grande di cui ciascuno possiede una *sua* tessera; chi *riconosce* un'autorità morale riconosce che la propria tessera può diventare un importante *dettaglio* di questo mosaico, sente insomma di poter contribuire a qualcosa di più grande cui sa di *partecipare*, consapevole nel contempo che molti altri potranno sentirsene parte.

Se, come è stato già detto, l'autorità è un fatto *relazionale*, quando essa diventa autorità *morale* non somiglia a una relazione in cui le persone interagiscono tra loro, in una situazione conclusa, ma a una relazione in cui si guarda nella stessa direzione verso cui ciascuno si sente *liberamente impegnato*.

Impegno, obbedienza, speranza e verbi ausiliari

Sappiamo, infatti, che *autorità* è, anche, imparentata con ciò che chiamiamo *obbedienza*; resta quindi da esplorare se il concetto di *autorità morale* possa nascere dalla presenza di un *contenuto* di questa obbedienza, nel senso che questa può essere disabitata, deserta, ma se, invece, abitata, abitata da qualcosa di simile a ciò che chiamiamo *speranza*.

Vorrei aggiungere qui una riflessione sul lessico, notando che ha molta enfasi la coniugazione della parola *speranza* con il verbo *avere*, l'averne speranza; credo, però, felicemente praticabili coniugazioni con altri verbi: il verbo essere, essere speranza, il verbo suscitare, o forse molti altri. Le possibili differenze sono nel fatto che, a mio parere, *avere speranza* può coincidere con il *visualizzare* qualcosa di *pre-stabilito*, mentre, negli altri casi, mi pare non ci sia bisogno di nessuna immagine, immagine che può essere ostacolo nell'accogliere qualcosa o qualcuno quando ci venga incontro in modo sorprendente.

Il mosaico che metaforicamente ho raccontato sopra non è destinato a essere monopolizzato da chi lo avvia o da chi via via vi contribuisce e patisce i narcisismi che rischiano di lasciar filtrare solo ciò in cui ci si riconosce come in uno specchio.

Qualche filamento di filigrana

L'esito più alto del concetto di autorità morale, a cui sembrano tendere alcuni degli *anziani*, *saggi*, *giusti*, *eroi* o *profeti*, cui ho fatto cenno, potrebbe forse essere questo: la cura di uno spazio *laicamente sacro*, tale da essere accogliente non solo per chi ha contribuito a costruirlo o a preservarlo, perché fatto, non necessariamente, a loro immagine e somiglianza, ma perché spazio impostato sull'attenzione profonda a ogni singolo che ne partecipi.

Il cinema o la letteratura hanno buon gioco nel mostrarci gli umili *mini eroi*, di cui ho parlato sopra come persone che *non avevano* speranza; *speranza lo saranno* o *lo diventeranno*, nelle loro storie. Il nostro non essere ingenui, rende invece faticosa, nelle nostre vite reali, la cognizione di poter *essere* speranza, magari, *senza averne*; cognizione difficile, se non impossibile, da raggiungere senza aiuto di qualcuno. L'ultimo nodo di questa sorta di filigrana dell'autorità morale è quindi intrecciato attorno ai concetti di *libertà*, *impegno*, *speranza*, nel tentativo di capire se somigli, appunto, alla necessità di obbedire alla libertà di scegliere che a un certo punto ci siamo presi; di capire se queste scelte siano dettate da qualcosa di più simile a speranza che non a rassegnazione; se, infine, l'eventuale speranza sia qualcosa che si sente di possedere o se somigli di più a qualcosa a cui si sente di partecipare.

Il sorgere di un'autorità morale non è, infatti, qualcosa di gratuito o di passivo, ma sembra, invece, scaturire assieme alla condivisione di *speranza* e, soprattutto, di *impegno*. Impegno e speranza che possiamo avere l'esigenza di *sigillare* mobilitando persone o istituzioni, magari benevole, ma non necessariamente indulgenti, nel compito di chiederci di rispondere.

Maurizio D. Siena
mdsiena@alice.it

IV. E NELLA VITA COLLETTIVA

1. L'AUTORITÀ DELLE DONNE

Secondo la maggior parte degli studiosi, il patriarcato nasce quando gli uomini prendono coscienza del loro ruolo nella procreazione e da allora, nelle società occidentali, i figli divengono figli dell'uomo e prendono il cognome paterno.

Gli uomini, a partire da sé, hanno nominato tutte le cose e hanno individuato le donne come "mancanza".

Da Aristotele a Hegel il femminile è descritto come di meno, come difetto o come sregolatezza. In altre parole come mancanza delle qualità necessarie alla cosa pubblica. Per Aristotele la donna è un "fornetto caldo" necessario per riprodurre, per far crescere il seme maschile; per Hegel rappresenta l'elemento passivo perché permane "nella propria unità non sviluppata" e per questo motivo non deve avere accesso allo Stato.

Da qui sono derivati tutti i dualismi e le contrapposizioni: tra natura e cultura, tra ragione e sentimenti, tra mente e cuore e la donna viene assegnata al regno della natura, dei sentimenti, del cuore e quindi del privato.

Il soggetto donna

Il femminismo, come fenomeno di massa, nasce nella seconda metà dell'800 prevalentemente per il diritto al voto, all'istruzione, alla parità di salario.

Ma, all'inizio di questo percorso metto Mary Wollstonecraft, che nel 1792 pubblica a Londra la "Rivendicazione dei diritti della donna". Un anno prima in Francia, Olympe de Gouges aveva scritto una *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* e fu decapitata due anni dopo. Nel 1904 la sua personalità venne studiata da un medico che la definì un evidente caso di isterismo rivoluzionario e concluse, in base ad alcune sue abitudini come fare il bagno tutti i giorni, la scarsa propensione a riposarsi e una certa libertà sessuale, che il suo interesse per la politica derivasse da una *patologica carenza di femminilità*.

Cito una frase dalla Rivendicazione «È ora di effettuare una rivoluzione nei modi di vivere delle donne e di far sí che esse, come parte della specie umana, operino... per riformare il mondo». La Wollstonecraft indica dunque alle donne di non restare nei luoghi materiali e simbolici per loro individuati dagli uomini, come se fossero oggetti, ma di costruirsele altri da soggetti; chiede loro di costruire altre immagini di sé come donne. Qui si presenta il tema del *soggetto donna* che ripensa, a partire da sé, l'identità femminile. In altre parole ci si comincia a chiedere: chi è la donna, chi sono le donne, che cosa vogliono e non "come deve essere una donna", "che cosa non devono fare le donne". Il tema del soggetto femminile si pone per tutto il '900 e ancor oggi è fortemente in discussione (v. N. Vassallo, «Una donna mi apparve», 2009)

Gli inviti a cambiare se stesse sono ripresi da Simone de Beauvoir che, nel 1949 scrivendo *Il secondo sesso*, si chiede

come sia potuto accadere che le donne siano state oppresse così a lungo nei secoli, con la loro complicità, cioè senza la loro ribellione e le invita a cambiare il loro modo di interpretare l'essere donna, le incita a non aderire ai modelli per loro confezionati dall'immaginario maschile, dall'ordine simbolico patriarcale. Celebre la frase: *donne non si nasce ma si diventa*. Anche qui un invito a cambiare se stesse per cambiare il mondo. Ma ancora non appare chiaro il "come lo si fa". L'unica risposta, fino ad allora, era l'emancipazione delle donne dagli uomini e dagli stereotipi, attraverso l'istruzione e l'indipendenza economica, ma l'emancipazione, da sola, fa correre un rischio altrettanto oneroso per le donne: può portare semplicemente all'omologazione al maschile.

Come cambiare se stesse?

Per avere qualche ipotesi su "come si fa" bisogna aspettare gli anni 70/80. Sono stati ormai ottenuti tutti i diritti civili e politici, è stata ottenuta l'eguaglianza formale e il neo-femminismo si impegna, soprattutto attraverso la psicanalisi e la filosofia, a de-costruire quel complesso sistema di segni e di poteri, quell'immaginario collettivo che abbiamo chiamato *ordine simbolico patriarcale* e in cui tutti siamo immersi poiché viviamo, parliamo, entriamo in relazione, condividiamo usi, costumi e significati. Voglio ricordare, a questo proposito, un fatto epocale nel nostro Paese, uno degli episodi più straordinari dell'emancipazione femminile italiana che ha forti implicazioni di "libertà femminile". Ne fu protagonista una giovane donna siciliana che finì sui giornali di tutto il mondo. Era il 1965 quando Franca Viola di Alcamo rifiutò, a chi l'aveva rapita, il famoso matrimonio riparatore. Il suo è un nome da non dimenticare: quell'episodio, infatti, si collocò al centro di un decennio in cui si diffuse anche l'idea che la maternità non era un obbligo, ma una scelta.

Dunque, l'ordine simbolico è ciò che esiste, a livello di immaginario collettivo, *in una data epoca*. Tutti i pensieri femministi concordano nell'indicare che l'ordine simbolico patriarcale *assume il sesso maschile come misura per l'intero genere umano*: a partire da sé, si pone come paradigma per entrambi i sessi. Anche riguardo all'uguaglianza dei giorni nostri, se viene "vista", come peraltro è stata, come *estensione alle donne* dello stesso regime giuridico in vigore per gli uomini, si intuisce il disagio e lo svantaggio per queste ultime.

Il ragionamento è semplice: se il sesso maschile si pone come neutro-universale, come rappresentativo di tutto il genere umano, il sesso femminile risulta una semplice variante nel genere umano o, al massimo, viene accettato come paritario *ma* "complementare" a quello maschile.

Il concetto di *complementarietà* presuppone che i due soggetti non siano ciascuno pienamente autonomo, ma che ci siano dei vuoti e dei pieni che, insieme si completano in un soggetto ideale perfetto. Il concetto di complementarietà impedisce di vedere *sempre* due soggetti, ciascuno definito e autonomo, che possono entrare in relazione tra di loro, in primo luogo per amarsi, ma anche per governare la *polis*.

Il pensiero della differenza sessuale, invece, "vede", appunto, *due soggetti*: gli uomini e le donne.

Quando Mary Wollstonecraft aveva dichiarato che anche le donne possiedono la ragione, aveva suscitato scandalo. Ma

in Italia ancora negli anni 50/60 molto si discuteva intorno alla supposta carenza di razionalità nelle donne per giustificare la loro inadeguatezza a entrare in magistratura. Si diceva che troppo erano influenzate dall'attitudine alla cura dei deboli e dall'intuito, mentre, per giudicare, ci voleva solo razionalità e capacità deduttive. La "prima volta" di donne magistrato, fu nel 1963, nonostante dal '48 la Costituzione avesse prescritto che alle donne erano aperte tutte le carriere nella Pubblica Amministrazione.

Negli anni '70 si discuteva molto su emancipazionismo e libertà femminile. Vediamo meglio in cosa consistono.

Emancipazionismo viene definita la strategia modernizzante del primo femminismo (ma anche quella esclusivamente paritaria o delle azioni positive di oggi) tesa a denunciare l'ingiustizia dell'oppressione e delle disuguaglianze subite dal sesso femminile per chiedere la loro eliminazione tramite apposite leggi che estendano gli stessi diritti, già goduti dagli uomini, anche alle donne.

Libertà femminile

La libertà che si desiderava negli anni '70: dal ruolo domestico obbligatorio, dall'oppressione, dalla secondarietà, non trascurava il rischio di perdere troppe cose, di dover rinunciare a parti di sé che, pur nella storia millenaria di oppressione, erano "un di più", una ricchezza, rispetto alla pura e semplice emancipazione. Scrive Alessandra Bocchetti: «Proprio la cura dei corpi che ha occupato tanto tempo della loro storia, ha dato alle donne un'umanità e un'autorità speciali per giudicare la vita, che però gli uomini non vogliono ascoltare. Delle volte penso che i mali della politica siano tutti nel fatto che siamo governati da chi è libero dai lavori di cura: curare la propria casa, i corpi dei bambini, i corpi dei vecchi, insegna molte cose. La nostra cultura ci dice che questo è un compito "naturale" delle donne. Invece non è un compito naturale, è un'opera, la grande opera delle donne». Libertà femminile è il potere di trovare in sé stesse la capacità di auto-riconoscimento, di auto-valorizzazione, di liberazione dai modelli culturali che si sono formati sulla secondarietà delle donne. D'altra parte, finché vediamo le donne come una specie di copia dell'uomo e non per sé stesse, non cambiamo niente nel rapporto tra donne e uomini. La differenza sessuale è una differenza significativa dell'essere umano e quel *quid* domanda di essere riconosciuto.

La pratica della disparità

L'atavica invidia fra donne poteva essere superata con l'accettazione della disparità fra donne. Era venuto il tempo, per le donne, di liberare desideri, competenze e ambizioni, non solo bisogni e lamenti. Era venuto il tempo di riconoscere il valore in più dell'altra. Massime teoriche di queste teorie sono Luisa Muraro, la comunità filosofica Diotima di Verona e Adriana Cavarero anch'essa di Verona.

In quegli anni usciva una Rivista satirica che si chiamava Aspirina. In un numero c'era una striscia che riportava due donne una delle quali diceva all'altra quali fossero le tre regole per "dare riconoscimento" a un'altra donna: 1) che

questa donna fosse morta da almeno 20 anni, oppure 2) che abitasse a 500 chilometri di distanza o 3) che venisse riconosciuta da una Istituzione, un Partito o un Sindacato, ma, in questo caso, il riconoscimento andrebbe verificato di anno in anno...

L'accettazione della disparità, dunque, poteva essere la chiave per uscire da questo "miserabilismo" delle donne, contro la frequente inciviltà nei rapporti fra donne.

La grande intuizione che sottende la pratica della disparità è che, in un ordine simbolico patriarcale, costruire il soggetto femminile è possibile al cospetto l'una dell'altra, sviscerando e vincendo quel potente cappio che l'allieva di Freud, Melanie Klein indicava nell'invidia per la potenza della madre e, quindi, per le altre donne. Invidia fra donne che viene attribuita esplicitamente all'ordine simbolico patriarcale che divide le donne (e quindi anche la madre e la figlia) per mantenere su tutte il potere.

Da questo momento anche il separatismo che aveva caratterizzato i gruppi di autocoscienza viene abbandonato. Il separatismo viene semmai vissuto come momento di riflessione per far emergere il punto di vista delle donne e andare al confronto nel mondo portando, là dove si è collocate, quel punto di vista.

Etica della cura

A fianco di queste pratiche politiche arriva in Italia, dagli Stati Uniti, il filone di ricerca dell'etica della cura. L'esponente di questo filone è Carol Gilligan il cui testo più esplosivo è *In a different voice* uscito nel 1982 e tradotto in italiano, *Con voce di donna*, nel 1987.

Si tratta di uno studio sulla formazione del giudizio morale nei ragazzi e nelle ragazze. Prima del suo studio, era convinzione corrente che i ragazzi fossero in testa nella scala della maturità morale. Il lavoro di Carol Gilligan mostra invece che maschi e femmine hanno un approccio diverso al giudizio morale, e che questo approccio diverso è radicato nel rapporto con il genitore principale: la madre. Carol Gilligan, in particolare, scopre nelle ragazze la vocazione per tenere insieme le relazioni, la vocazione per un'etica della cura piuttosto che per un'etica dei diritti come è prevalente nei ragazzi. Riporto un caso diventato classico: a un maschietto e a una ragazzina viene posto lo stesso quesito; una donna sta molto male e senza una certa medicina morirebbe. Il marito non ha i soldi per comprarla e non se li può far prestare da alcuno. È giusto che rubi la medicina al farmacista? Il maschietto non ha dubbi: è giusto rubarla perché la vita umana vale più dei soldi e l'uomo avrebbe anche l'indulgenza del tribunale per lo stato di necessità. La ragazzina pensa che non sia bene rubarla, anche perché la donna potrebbe avere ancora bisogno di quella medicina e sarebbe meglio mantenere buone relazioni con il farmacista. Lei peraltro si dichiara certa che sia possibile convincere il farmacista a fare un prestito al marito per permettere alla donna di guarire. Il suo mondo non è fatto solo di regole, ma di rapporti reciproci: se tutti aiutassero gli altri non ci sarebbe bisogno di rubare. Nell'orizzonte etico della ragazzina è centrale il dialogo tra i soggetti, tra gli individui. Eppure, secondo la scala della maturità morale allora usata, lei appare ingenua, ostinata e

intellettualmente immatura mentre lui risulta quasi all'ultimo livello, quello della legge morale formale.

Con questa ricerca viene introdotta, anche nelle teorie femministe della differenza, il concetto di *interdipendenza* tra gli individui e tra i vari soggetti di diritto. Scrive Silvia Vegetti Finzi: «Vorrei sottolineare come Gilligan non intenda proporre l'etica delle donne come unica e universale: sarebbe ingiusto rovesciare la priorità maschile, piuttosto che eluderla. Il suo intento è quello di fornire alle donne uno sguardo autonomo su se stesse e sulla propria vita, autorizzarle a parlare di sé con la propria voce, sfuggendo alle ingiunzioni plurisecolari che ne prefigurano il posto, il ruolo e l'identità» (in B. Beccalli, C. Martucci, «*Con voci diverse. Un confronto sul pensiero di Carol Gilligan*», La Tartaruga 2005, p. 35).

Si può supporre che le donne diano più valore all'altro a causa della potenza generativa materna (Cavarero). Tutta la fisiologia femminile predispone all'accoglimento e alla relazione con l'altro da sé. E questo vale anche per quelle che non diventeranno madri.

Femminilizzazione della società?

Noi viviamo in una società in cui l'Autorità sta andando in frantumi. Sia l'autorità religiosa (sempre più divorzi, molti aborti, sempre meno annullamenti rotali, sempre meno vocazioni religiose, sempre meno matrimoni religiosi) che statale e familiare si stanno disgregando, per lasciare spazio solo al potere. E, queste, sono tutte autorità legate al patriarcato, al sistema di valori costruito dagli uomini quando le donne erano relegate nel privato. Che si stia sgretolando anche il patriarcato si deduce per esempio dal fatto che per una donna oggi non prevale l'essere madre rispetto all'essere donna. Che sempre più donne sono entrate nei commerci sociali e stanno modificandone, dall'interno, le regole. Sempre più si parla di femminilizzazione della società. Anche se non possiamo nasconderci che la strada è ancora lunga e richiede una inevitabile presa di coscienza della propria parzialità, da parte degli uomini.

Riconoscere la disparità fra donne mette in gioco l'autorità della madre: la prima donna della nostra vita, quella che, se pur inserita nell'ordine patriarcale, ci ha dato margini di libertà per fare il percorso che quasi tutte abbiamo fatto e che gli uomini cominciano a fare.

Giulietta Ruggeri
erre.giulia@alice.it

2. POTERE, AUTORITÀ, AUTOREVOLEZZA

È opportuno mettere in chiaro il concetto: se l'autorità coincide con l'esercizio del potere, l'autorevolezza, per chi ne è dotato, vuol dire godere della stima, del rispetto e della fiducia degli amministrati, consapevoli che chi esercita un qualunque potere lo fa non soltanto nel rispetto delle regole, ma opera con lungimiranza per il bene comune.

Allora la domanda che occorre porsi è la seguente: "Perché

in uno stato moderno, democratico l'autorità costituita, ovvero le istituzioni in quanto tali, anche se chi le impersona opera con la diligenza del *bonus pater familiae*, non fruisce automaticamente e immediatamente anche di una indiscutibile autorevolezza?". Perché questo scollamento fra autorità e autorevolezza? Forse una limitata fiducia nelle istituzioni? In parte sí.

Se volessimo compiere un'esplorazione del pianeta autorità ci accorgeremmo che alle luci si alternano ombre, laddove le luci sono rappresentate da un quadro teorico pressoché perfetto, un bell'esempio di ingegneria sociopolitica, sulla carta, e le ombre da possibili inadeguatezze, in una realtà fortemente mutevole e anche da carenze o degrado. Un esempio: pensiamo a una struttura perfetta popolata però da persone scarsamente capaci, elette soltanto per il proprio carisma.

In democrazia la struttura è ideale: c'è un *potere legislativo*, i cui componenti vengono eletti dal popolo, un *potere esecutivo*, il Governo, la *Magistratura*, del tutto indipendente dal potere politico e, a latere, *l'opinione pubblica*, rappresentata dalla stampa, ammesso che sia veramente libera, che non a caso è stata definita "quarto potere". Tuttavia l'idealità di questo quadro, da sola, garantisce automaticamente autorevolezza per le istituzioni? Evidentemente tutto dipende dal *modus operandi* di chi impersona le istituzioni medesime. Teniamo presente che l'autorevolezza che conta è quella percepita dalla gente, per la condivisione delle scelte o grazie al carisma del leader.

Questo vale sia per gli stati democratici sia per quelli autoritari. L'autorevolezza, se si basa esclusivamente sull'aspetto carismatico, alla lunga potrebbe rivelarsi inesistente, un bluff, ma là per là è accettata, perché la fascinazione è squisitamente irrazionale, una suggestione emotiva.

Un esempio: quale è stata la dittatura più feroce del XX secolo? Evidentemente il nazismo, con i suoi campi di sterminio, le sue crudeltà. Hitler era un mostro, eppure la gente, al di là dei suoi fanatici seguaci, era affascinata da lui. Nella primavera del 1945 una ragazza diciannovenne, che faceva parte della segreteria del fuhrer, riuscì a salvarsi. Molti anni dopo, da anziana, in un'intervista, parlò di questo enorme fascino del capo del nazismo quando la maggioranza della gente in Germania ignorava gli orrori dei lager. Questa donna che si chiamava Traudl Junge è interpretata da una giovane attrice nel discusso, ma validissimo film "La caduta" sugli ultimi giorni di Hitler e l'intervista della vera Junge funse da prologo al film. Vale infine la pena di ricordare che, mentre in Italia Mussolini prese il potere con un atto di forza, in Germania Hitler fu eletto democraticamente e i tedeschi devono aver pensato: se costui non funziona alla prossima occasione lo mandiamo a casa. Quell'occasione non venne mai. Non sempre quindi l'autorità eletta democraticamente è al riparo da possibili degenerazioni, da una deriva autoritaria.

Inadeguatezze

Le istituzioni, prescindendo dagli uomini che ne fanno parte, possono risultare carenti, inadeguate, superate dai tempi e ciò per varie ragioni che peraltro possiamo ricondurre a

tre filoni principali: inadeguatezze *strutturali, personali e di esautorazione*. Quelle strutturali possono riguardare istituzioni la cui struttura con l'andar del tempo si è rivelata obsoleta, farraginoso, inadatta a procedure rapide e a decisioni tempestive. I cittadini spesso sono fortemente critici nei confronti delle lungaggini relative al varo di leggi importanti. È inoltre noto che presso le varie commissioni parlamentari giacciono proposte di legge, decine di proposte, che tardano ad arrivare alla discussione parlamentare, se mai ci arriveranno.

Da più parti viene anche disapprovato il frequente ricorso ai decreti legge e al voto di fiducia che impedisce la discussione parlamentare, determinando di fatto l'esautorazione del Parlamento. Inoltre fra Camera e Senato le maggioranze possono essere diverse e comunque mai fotocopia l'una dell'altra e questo a volte ritarda o addirittura blocca le leggi, la cui approvazione sarà non di rado frutto di compromessi che ne snaturano lo spirito originario.

Tali inconvenienti ispirano le idee più diverse come quella di chi sostiene che non ha più senso oggi avere due camere e che il bicameralismo aveva la sua validità laddove la Camera alta era di nomina regia, come prevedeva lo statuto Albertino o come avviene tuttora in Inghilterra con la Camera dei Lords. Nell'osservare che in definitiva siamo noi elettori i datori di lavoro di politici e governanti che stanno in carica cinque anni, c'è chi auspica una verifica, disciplinata da precise leggi, a metà mandato. Non nuove elezioni, ma altri strumenti tutti da inventare. Se si constaterà che il favore del pubblico è crollato, si indurranno nuove elezioni. È ben vero che il favore può scemare a causa di leggi impopolari, ma necessarie, tuttavia queste leggi dovrebbero dare nel medio termine frutti positivi e chi le ha proposte deve saper convincere di questo gli elettori perché, se oltre a chiedere sacrifici le leggi non dessero frutti positivi, più che impopolari, sarebbero leggi sbagliate.

Verifica, perché no?

In una realtà mutevole e complessa come quella attuale, governando male, in cinque anni si può far precipitare un paese nel baratro. Fra le inadeguatezze strutturali dobbiamo annoverare la cronica carenza di risorse di cui soffrono forze dell'ordine e Magistratura. Si determinano tempi intollerabili nei processi penali come nelle cause civili, causando inopportune scarcerazioni di detenuti anche pericolosi in attesa di giudizio per decorrenza dei termini di custodia.

La cosa più importante per la Magistratura resta comunque l'indipendenza dal potere politico. Talvolta iniziative che sulla carta sembrano il non plus ultra della democrazia, in determinate realtà possono risultare pericolose. Per esempio, una certa parte politica vorrebbe far eleggere i pubblici ministeri e altri magistrati direttamente dal popolo. In qualche paese avviene che magistrati o vertici delle forze dell'ordine abbiano cariche elettive, tuttavia nella nostra realtà accadrebbe che ogni singolo magistrato sarebbe sponsorizzato da questa o da quell'altra parte politica e che, una volta eletto, sarebbe fortemente condizionato dallo schieramento che lo ha sostenuto con tanti saluti all'indipendenza.

Riguardo alle inadeguatezze personali, c'è da premettere

che la classe politica non gode di eccessive simpatie presso i cittadini. Alcuni fatti incresciosi, aventi per protagonisti uomini delle istituzioni, oltre alla litigiosità che ha superato ogni limite, hanno portato la gente a fare di ogni erba un fascio nutrendo scarsa considerazione verso chi occupa i posti di potere, accusato di volta in volta di inefficienza, di pensare soltanto agli affari propri, di nepotismo o peggio. D'altro canto non si può ignorare che intrallazzi, scandali e scandaletti hanno visto come protagonisti politici e tutori dell'ordine di ogni tipo e grado nella logica di chi arraffa di più.

E che dire dello scandaloso fenomeno dei cosiddetti "pianisti" che in Parlamento votano al posto dei colleghi. Se in un'azienda qualcuno si facesse timbrare il cartellino da un collega, verrebbe licenziato assieme al timbratore. Si vede che in Parlamento si vuol riconoscere ai membri il "crampo dell'onorevole". In questi casi, per cui è facile generalizzare, abbiamo l'autorità (costituita) ovvero il potere, ma non l'autorevolezza.

Un brevissimo accenno, perché se ne parla in un'altra parte della rivista, sull'esautorazione, laddove teoricamente un'istituzione ha il potere, ma altri comandano, soprattutto esponenti del mondo economico o finanziario che operano dietro le quinte. Come il popolo, considerato nel suo complesso, nutre sentimenti ambivalenti verso l'autorità, anche intellettuali del passato, uomini celebri, grandi menti, giudicano in vario modo chi governa. Vediamone, tanto per curiosità, alcuni.

Giovanni Calvino, riformatore religioso e padre del calvinismo, scrisse: «Dobbiamo assolutamente evitare di disprezzare o violare quell'autorità sovrana che è congiunta alla venerabile maestà dei magistrati e che Dio stesso ha sancito con severissimi decreti, quand'anche sia rappresentata da persone del tutto indegne (!)». Posizione decisamente estrema che oggi è impensabile accettare.

Sentimenti ambivalenti

All'altro estremo troviamo il campione della trasgressione, quell'Oscar Wilde che disse: «Ogni autorità è assolutamente degradante». Più equilibrato è invece il giudizio di Herbert Marcuse che distinse fra esercizio razionale dell'autorità, che amministra ordinamenti necessari al progresso dell'insieme, e dominio, esercitato da un gruppo particolare o da un individuo allo scopo di mantenersi o di rafforzarsi in una posizione privilegiata. Si può godere di autorità, e autorevolezza senza avere un vero e proprio potere impositivo.

Pensiamo all'autorità della Chiesa. Mi viene in mente una battuta piuttosto infelice attribuita a Stalin, uomo spietato e intellettualmente rozzo, il quale, allorché i suoi ministri gli scongiurarono di varare certi provvedimenti che avrebbero compromesso i già tesi rapporti con il Vaticano e irritato profondamente il Papa, sbottò chiedendo ai suoi: "Ma infine, chi è questo Papa, quante divisioni corazzate ha"? Battuta in piena sintonia con la rozzezza del personaggio. Invece la Chiesa, pur priva del potere temporale, nonché di armi ed esercito, ha sia autorità sia autorevolezza per difendere con grande efficacia i propri principi. Per esempio la Chiesa è contro l'eutanasia, l'aborto, le coppie di fatto, il divorzio,

alcuni metodi di fecondazione, l'uso delle staminali e altro e ha il pieno diritto di esprimere approvazione o disapprovazione. I credenti dal canto loro hanno l'obbligo morale di attenersi a ciò che viene dettato. Tuttavia l'autorità della Chiesa è tale per cui alcuni governi sono portati a legiferare seguendo tali principi.

C'è da chiedersi peraltro se sia giusto in una società multiculturalmente, che comprende, oltre ai credenti, i non credenti, gli agnostici e gli appartenenti ad altre confessioni religiose, imporre da parte dello stato leggi ispirate ai principi di un'unica religione. Qualche tempo fa, in occasione di un vero e proprio scontro istituzionale che contrappose il Governo al Capo dello stato sul caso Englaro, la Chiesa praticamente si schierò al fianco di un'istituzione contro l'altra. Il fatto, che ha il sapore di un'indebita ingerenza, ha destato un certo scalpore in tutto il mondo. La voce più esplicita è stata quella del quotidiano francese "Le Monde" con un articolo in terza pagina intitolato "Il Vaticano invade l'Italia".

Le inadeguatezze delle istituzioni, strutturali, personali e di esautorazione, di cui s'è detto, compromettono l'autorevolezza delle medesime nei riguardi del popolo che finisce per disaffezionarsi alla politica e come prima reazione diserta le urne. Atteggiamento profondamente sbagliato e anche pericoloso, perchè può creare le condizioni favorevoli all'arrivo di qualche "uomo della provvidenza". A volte le derive autoritarie sono generate da tali premesse. In una condizione di particolare marasma, di crisi economica o di disordine sociale, il leader di un movimento può presentarsi agli elettori con una bella ricetta che ha la pretesa di essere salvifica, supportata da alcune considerazioni pseudo-filosofiche e demagogiche: è in embrione un'ideologia e molti abboccano.

Ideologie e religioni

Si dice che le ideologie sono tramontate. In realtà ne è tramontata una sola, quella comunista o, per l'esattezza, è crollata l'Unione Sovietica, stato guida ispirato a quell'ideologia, ma altre sopravvivono, come il razzismo, che affonda le radici sulla presunta superiorità di un popolo rispetto ad altri e oserei dire che anche l'ultraliberismo è una vera e propria ideologia.

Allorché alcuni mesi fa negli Stati Uniti, patria del liberismo, la crisi economica rese necessario l'intervento statale in alcuni settori e fu accettato da buona parte dei liberisti doc, tra i quali due premi Nobel per l'economia, come Samuelson e Becker, e da altri illustri economisti, ci furono alcuni, ancora prigionieri dell'illusione secondo cui il mercato avrebbe risolto la situazione, che si dimostrarono contrari a qualsiasi intervento pubblico, sostenendo che se anche milioni di persone sarebbero finite per la strada e molte aziende sarebbero crollate, sulle loro ceneri sarebbero sorte nuove iniziative capaci di rimettere in moto l'economia. Più che di una ideologia, qui siamo in presenza di una sorta di integralismo religioso. Costoro evidentemente sono incapaci di adottare la realtà come ideologia e fare propria l'ideologia della realtà.

La sociologa Hannah Arendt, tedesca di nascita ed ebrea di origine, che dopo l'avvento al potere di Hitler riparò negli

USA, nell'opera intitolata "Tra passato e futuro" scrive che il comunismo, che al suo apparire fu luce di speranza per milioni di diseredati, fu una religione vera e propria. C'è da ricordare peraltro che tale fu anche il nazismo che, oltre a certe tendenze esoteriche del suo capo, assunse le caratteristiche di una religione nella quale il dio in terra era Hitler che si proponeva come completamente distaccato dalle cose e dalle tentazioni dei comuni mortali. Egli non beveva, non fumava, consumava pasti frugali, di donne, a parte Eva Braun che sposò "in articulo mortis", non se ne parlava, tanto che voci lo davano per omosessuale, onta gravissima per quei tempi e quella ideologia. Soltanto all'inizio degli anni Sessanta, lo storico tedesco Eugenio Dollman nel suo libro "Hitler e le donne" dimostrò che il fuhrer aveva avuto una normale vita sentimentale e sessuale. Per la verità il nostro un difettuccio ce l'aveva, quello di ammazzare la gente, ma, come si suol dire, nessuno è perfetto.

Imporre o convincere

Quando i regimi assumono la veste di religioni, da autoritari diventano totalitari, invadono cioè tutta la sfera individuale, non soltanto limitandosi a proibire opere e iniziative contrarie al potere, ma cercando di condizionare il popolo nelle scelte anche minime, nel campo del comportamento e persino dell'evasione e della moda praticamente mettendo alla gogna e ridicolizzando coloro che compiono scelte controcorrente e determinando un conformismo anche minimale.

Attribuibili a questa o a quell'altra dittatura abbiamo sentito espressioni tipo *quel romanzo si ispira a temi borghesi, questa musica è decadente e negroide, quel film esalta gli imbelli, quell'opera teatrale è estranea ai valori della nostra gente* e via elencando. Le opere non venivano magari proibite, ma additavano al pubblico ludibrio chi le sceglieva.

Per esempio, Stalin andava pazzo per il "musical" americano, che si faceva proiettare in privato, tuttavia quei film venivano ufficialmente disprezzati, perché, secondo il conformismo imperante, esaltavano un mondo di lusso e frivolezza proprio dei paesi capitalisti. Chi riesce a imporre con minaccia di gogna certi comportamenti ha l'autorità per farlo, ma non gode di autorevolezza.

I presupposti perchè l'autorità diventi autorevole sono almeno tre. Anzitutto *la coerenza fra parola e azione*, poi *l'attenzione alle esigenze della gente* e infine grande levatura e *nobiltà morale*. Se l'autorità obbliga semplicemente la gente ad allinearsi, dovrà tener conto del fatto che quella stessa gente farà scelte completamente diverse allorché tramonterà la stella di chi fino a quel momento ha avuto in mano il potere, come si è verificato in Russia dopo la caduta dell'Unione Sovietica. La Russia è oggi un paese più liberista degli Stati Uniti, anche se tutt'altro che liberale. I dictat imposti dall'autorità in quanto detentrici del potere, si dissolvono con il tramonto di quel potere, mentre i canoni comportamentali dettati da chi possiede autorevolezza sono destinati a vivere nel tempo molto più a lungo, perché l'autorità impone, ma l'autorevolezza convince.

Mario Cipolla

3. LEGGE E AUTORITÀ

In un ordinamento istituzionale democratico l'autorità si esprime nel sistema legislativo. La legge promana dall'autorità e l'autorità si fonda sulla legge.

Senza entrare nelle dispute della filosofia del diritto e della scienza giuridica (giusnaturalismo, normativismo, positivismo ecc.), mi pongo tre elementari interrogativi:

Qual è lo scopo, la funzione della legge?

Che rapporto c'è tra autorità e legge?

Si può, nell'attuale contesto, parlare di un'autorità della legge?

E in che senso?

Carattere della legge

In un contesto di disprezzo delle regole e di diffusa illegalità non è del tutto superfluo ricordare la loro necessità per una ordinata e pacifica convivenza civile.

La legislazione risponde alle esigenze della società civile con regole "pattuite" sul fondamento di valori condivisi, statuiti nella carta costituzionale (giustizia, eguaglianza, certezza del diritto, libertà, pace, rispetto...). Tali *regole* costituiscono il diritto positivo e vanno osservate e fatte osservare. In altri termini i principi etici sono tradotti in leggi, norme giuridiche non di puro indirizzo, ma cogenti; norme che cercano di attuare un bene percepito e che hanno una funzione obbligante oltre che pedagogica-educatrice. Loro *scopo* è la regolazione della convivenza, la gestione dei conflitti, la tutela dall'arbitrio, soprattutto dei più deboli, e l'orientamento della collettività verso finalità il più possibile condivise. Tale disciplina si concretizza in diritti e doveri dei cittadini e in limiti posti ai poteri autoritativi.

La coattività è carattere essenziale della legislazione in quanto ne assicura l'effettività.

Le norme giuridiche sono precetti che vanno eseguiti in vista di un fine: presuppongono un giudizio di valore e la libertà della volontà di perseguirlo. La loro *osservanza* è vigilata da *autorità che ne sanzionano l'infrazione*.

Sono regole di carattere generale e astratto aventi una propria forza tipica imperativa e costrittiva.

Rapporto autorità – legge

Se l'autorità è la facoltà legittima di esercitare un pubblico potere, essa si sostanzia nella emanazione di regole per la convivenza civile. Il processo che istituzionalizza l'autorità, soggiace a limiti e condizioni che la legittimano e che sono state fissate nelle norme costituzionali.

Si può ben dire, dunque, che la *legge fondamentale* della nostra democrazia è la fonte dell'autorità. Vi è in altri termini come una circolarità: *fondamento* delle leggi è una autorità legittima da cui promanano; *fondamento* dell'autorità, e del potere che da essa discende, è la norma che la investe.

La norma costituisce l'autorità e l'autorità costituisce la norma.

Alla base di questo "circolo" mi pare vi sia la *sovranità popolare* che ne fonda la costituzione materiale quale storicamente si manifesta.

L'esercizio dell'autorità e conseguentemente del potere degli organi e delle persone investite da tale funzione, soggiace pertanto alla legge. Il cosiddetto "governo della legge" è la supremazia della legge, come garanzia di libertà contro un sempre possibile esercizio arbitrario del potere. Difatti la legge è generale, universale, imparziale così da tutelare l'eguaglianza giuridica dei cittadini e la certezza del diritto.

Qual è l'autorità della legge

Al di là dell'affermazione di principio della sua supremazia, in che senso si può parlare di autorità della legge? Quale la sua autorità? Già si è detto che essa è una regola di comportamento avente una sua *forza tipica* che abilita alcuni organi a vigilare sulla sua osservanza perseguendone l'attuazione. Quindi da un punto di vista *concettuale* si può sostenere che carattere essenziale della norma giuridica è la sua potenziale effettività ed efficacia. La coercibilità sanziona la sua eventuale inosservanza in quanto una buona legge tutela, pur limitandola, la libertà dei cittadini. Proprio per questo suo essere tutela-obbligo (con il riconoscimento dei diritti e l'imposizione di doveri) la legge esercita autorità, è per sua natura autoritativa.

Da un punto di vista più *sostanziale* direi che ha autorità in quanto ispirata a principi di giustizia e interpreta il bene comune.

La legislazione positiva dovrebbe così conciliare istanze etiche, consenso e coercizione. In altri termini la legge non è un puro fatto di tecnica giuridica: la sua *autorevolezza* discende, oltre che dalla capacità di farla rispettare, dal riconoscimento-rispetto; come afferma Capogrossi, andando alla radice, *essa nasce dalla verità*. (1)

Desiderata

L'attuale *crisi dell'autorità della legge* è frutto della radicale crisi del concetto di autorità. Viene da lontano e le sue conseguenze sono sotto i nostri occhi: diffuso scetticismo, relativismo, pervasiva illegalità.

Una concezione della legge come tutela della libertà dei cittadini (Cicerone diceva che siamo servi delle leggi per poter essere liberi), come bene comune al di sopra degli interessi particolaristici, sembra quasi una opzione di fede! Ci muoviamo tra la nostalgia di un passato mitizzato irrecuperabile e il bisogno di stabilità e certezza. Nessuna dottrina filosofico-giuridica ci appaga. Vi è come una *lacerazione* tra la percezione dei cittadini e lo sforzo elaborativo concettuale. La questione che morde il vissuto mi sembra che sia quella del come la legge circoscrive l'autorità e la determina e del come l'autorità attua la legge, le dà corpo reale.

Accenno ad alcuni presupposti che mi appaiono indispensabili per educare la coscienza civile al rispetto dell'autorità della legge.

- Le disposizioni debbono rispondere alle esigenze di tutela, regolamentazione e orientamento della società civile.

- Devono rispecchiare i valori più profondi della coscienza collettiva.

- L'eguaglianza di tutti di fronte alla legge deve essere radicalmente assicurata.

- Le procedure vanno riconosciute come parte sostanziale del processo legislativo e osservate puntualmente.
- Vanno adottati adeguati meccanismi di revisione e di adattamento alla mutata realtà, con particolare attenzione ai nuovi poteri (tecnologici, mediatici, economici ecc.) emergenti.
- Occorre semplificare con una accorta delegificazione e rendere più omogenea la disciplina di alcune materie.
- Gli organi esecutivi e giudiziari devono esercitare con fedeltà ed efficienza il loro compito. La certezza del diritto può essere perseguita anche con adeguati controlli e con una maggiore celerità dei procedimenti.
- Nel caso di “vacatio legis” si potrebbe sempre ricorrere ai principi fondamentali dell’ordinamento e alla disciplina di questioni analoghe (interpretazione evolutiva); penso a materie di frontiera particolarmente delicate quali quelle riguardanti la bioetica, le nuove tecnologie e alcune problematiche economico-finanziarie.
- Tenere sempre vivo il senso della equità sia nella produzione che nella applicazione della normativa. E un appello alla sapienza legiferatrice.

Certamente si tratta pur sempre di una autorità “fragile”.

Ciò che deve crescere è una coscienza autenticamente democratica: è questo il patrimonio e il bene comune più prezioso.

Oggi, che il diritto non è più dipendente da una morale assoluta, occorre un paziente cammino di maturazione e di riscoperta della sua ragione, una sorta di laica, autonoma interiorizzazione delle aspirazioni etiche.

Vito Capano
vitocapano@libero.it

(1) «... La ragione ubbidisce a un imperativo che la trascende ed è assolutamente indipendente dal suo assenso, ma reclama il suo assenso. Questa legge fondamentale forma tutta la vita morale dell’uomo. Da questa essenziale moralità discende tutto il diritto e ogni posizione di autorità». (Giuseppe Capograssi: «Riflessioni sull’autorità e la sua crisi» Ed. Giuffrè 1977).

4. SEPARAZIONE DEI POTERI E INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA

La teoria di Montesquieu

Il potere dello Stato si manifesta in più modi, detti poteri o funzioni dello Stato. La distinzione concettuale tra i poteri o funzioni è fondamento dell’organizzazione dello Stato costituzionale in cui, almeno di regola, l’esercizio di ciascun potere è affidato a organi appositamente costituiti. L’azione dello Stato, nella sua complessa unità, risulta dal coordinamento dei vari organi, fra i quali si crea un sistema di equilibrio e di reciproco controllo che costituisce la garanzia fondamentale della libertà. Montesquieu aveva dimostrato che nella costituzione inglese il principio della divisione dei poteri era il fondamento della libertà politica. Tale costituzione fu presa a modello nei due secoli passati, nel continente europeo e negli Stati Uniti, assai di più che negli istituti originari, nelle elaborazioni concettuali derivate dal pensiero del citato autore.

Malgrado vari tentativi dottrinali, la classificazione dei poteri dello Stato seguita dall’odierna scienza del diritto, e accolta dalla Costituzione italiana, è ancora quella del Montesquieu.

Dobbiamo distinguere quindi:

- a) *il potere legislativo*, cioè la funzione con cui lo Stato costituisce il proprio ordinamento giuridico, ossia pone le norme giuridiche con appositi atti di sovranità. Il contenuto della norma è preventivo e astratto; essa per regola, cioè, dispone soltanto per l’avvenire e in rapporto a ipotesi definite in via generale, obbligando tutti i soggetti che si troveranno nella situazione ipotizzata;
- b) *il potere esecutivo*, cioè la funzione con cui lo Stato, in conformità dell’ordinamento giuridico e dei principi costituzionali, persegue i propri fini;
- c) *il potere giurisdizionale*, cioè la funzione con cui lo Stato provvede alla tutela e alla attuazione dell’ordinamento giuridico, nei casi concreti. Tale funzione presuppone l’esistenza della norma giuridica, che l’atto di giurisdizione interpreta e attua con efficacia obbligatoria per i soggetti cui è rivolto.

La posizione costituzionale della magistratura nell’ordinamento italiano

La Costituzione italiana proclama il principio che la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere.

La previsione della norma costituzionale, che costituisce attuazione del principio della separazione dei poteri dello Stato, comporta che l’ordine giudiziario, inteso nel complesso di organi giudiziari, non è posto in posizione di subordinazione rispetto al potere legislativo e a quello amministrativo o governativo. Autonomia e indipendenza rappresentano non mere qualità, bensì connotazioni fondamentali dello stesso concetto di giurisdizione.

In generale può dirsi che l’autonomia interessa la struttura organizzativa, mentre l’indipendenza riguarda, più propriamente, l’esercizio della funzione.

L’autonomia dell’ordine giudiziario si realizza nei confronti del potere esecutivo, in quanto l’indipendenza del magistrato potrebbe essere compromessa se provvedimenti afferenti la sua progressione in carriera fossero attribuibili al potere esecutivo. Il connotato dell’indipendenza si definisce e qualifica, invece, in relazione al concreto manifestarsi della funzione, intesa come momento di risoluzione dei conflitti. L’indipendenza non è riferibile, pertanto, all’ordine giudiziario nel suo complesso – garantito mediante l’autonomia – bensì al giudice, sia esso monocratico o collegiale, nel momento dell’esercizio della giurisdizione.

Il valore dell’indipendenza ha, in questo ambito, proiezione sia interna che esterna, in quanto il magistrato nell’esercizio della sua funzione non deve subire pressioni o suggestioni provenienti dalla realtà sociale o politica, ovvero dalla stessa organizzazione giudiziaria in cui si trova a operare. L’indipendenza deriva e si attua in relazione al principio costituzionale della soggezione del giudice soltanto alla legge, che realizza il rapporto di derivazione della giurisdizione dalla sovranità popolare.

L'indipendenza della magistratura è assicurata dall'autogoverno del Consiglio Superiore della Magistratura tuttavia mitigato:

- dalla presidenza del Consiglio attribuita al Presidente della Repubblica (art 104 Cost.) che esprime la stretta simbiosi della magistratura con la nazione;
- dalla presenza nel consiglio di membri eletti dal Parlamento;
- dal conferimento della vice presidenza a un membro non togato.

Importante garanzia dell'indipendenza della magistratura si rinviene nell'art. 107 della Costituzione ove si prevede che «I magistrati sono inamovibili. Non possono essere sospesi o dispensati finché in servizio, né destinati ad altre funzioni se non in séguito a decisione del CSM, adottata o per motivi e con le garanzie di difesa stabilite dall'ordinamento giudiziario o con il loro consenso».

I rischi di una involuzione autoritaria

Tale essendo l'assetto costituzionale, recenti avvenimenti hanno visto il governo cercare di sconvolgere il delicato equilibrio fra i poteri.

Nel caso di Eluana Englaro il tragico, irrisolvibile problema di quando smettere di difendere la vita di un individuo è stato ampiamente usato per un disegno di sovversione politica inteso a colpire le regole dello Stato di diritto, doverosamente difese dal Presidente della Repubblica, uno dei cui principi fondamentali è che *l'esecutivo non può modificare con decreto quanto è stato deciso in via definitiva da un tribunale*, si apprezzi o meno la sentenza.

Trattasi, peraltro, dell'ultimo episodio di una crescente insoddisfazione dell'esecutivo verso quel sistema di "checks and balances" su cui si fonda la democrazia liberale. Così il Parlamento, i cui rappresentanti non sono stati scelti dagli elettori, ma dalle segreterie dei partiti, è da tempo leso nelle sue potestà dall'uso smodato dei decreti legge e dalla reiterata proposizione della questione di fiducia.

Ma è soprattutto nei confronti della magistratura che l'attacco si è dimostrato più virulento.

Già il precedente governo Berlusconi ha cercato di preconstituire l'esito dei processi in corso attraverso il "lodo Schifani" e la "legge Cirami". L'attuale ha proseguito su quella strada garantendo, con il "lodo Alfano", l'immunità alle più alte cariche dello Stato. Peraltro già il governo Prodi, a conferma che una magistratura indipendente dà fastidio tanto alla destra che alla sinistra, ha introdotto un ordinamento giudiziario in cui c'è la svalutazione del ruolo del CSM in materia di formazione e selezione (la legge assegna al ministro un ruolo preminente nel designare i componenti della scuola superiore della magistratura), il rafforzamento dei poteri del governo nel procedimento disciplinare (il ministro oltre a diventare contitolare dell'azione disciplinare può opporsi alla richiesta di archiviazione formulata dal procuratore generale della Corte di Cassazione), la gerarchizzazione del Pubblico Ministero e la restaurazione della piramide burocratica incentrata sul "capo" e sul vertice.

La dichiarata modernizzazione è un ritorno, sul piano ordinamentale, al sistema preconstituzionale degli anni 40-50.

Né la regressione si limita alla riproposizione del vecchio regime giudiziario.

Sono infatti preannunciati provvedimenti per la separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri (che renderebbe questi ultimi dipendenti dal potere esecutivo), per l'aumento della componente politica nel Consiglio Superiore della magistratura e l'abolizione della obbligatorietà dell'azione penale con buona pace del principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Va emergendo una più generale concezione della democrazia antitetica a quella delineata dalla Costituzione della Repubblica. Quella costituzionale è fondata sul primato dei diritti e sulla separazione di poteri, tra cui non c'è alcuna gerarchia e alcuna primazia, ma equilibrio e controllo reciproco. La concezione che si vuole imporre è fondata soltanto sulla legittimazione elettorale e sul primato della politica (di maggioranza) anche sulle istituzioni di garanzia.

Nessuno mette in dubbio che la sovranità appartiene al popolo, ma la sovranità del popolo non è potere assoluto, giacché essa si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. La giustizia è amministrata in nome del popolo, ma non in nome della maggioranza (di ieri, di oggi o di domani). E in nome del popolo, la giustizia è amministrata da una magistratura, autonoma e indipendente, non eletta dal popolo, ma reclutata fuori dalle logiche e dal potere di una maggioranza.

Giuseppe Orio
giuseppe.orio@tiscali.it

5. POTERI OCCULTI E FALSI MAESTRI

Dall'analisi del termine autorità risulta chiaramente come due tra le principali forme attraverso le quali essa si esplica siano *l'esercizio del potere* e *la funzione di guida*. Fatto inoltre salvo il principio ideale per cui un'*autorità buona deve* almeno contribuire a *promuovere* quelli a cui si rivolge è altrettanto chiaro che sue degenerazioni e perversioni sono *l'abuso di potere*, ossia una gestione del medesimo volta non al bene comune, ma a interessi e fini particolari, e il *traviamento*, ossia una conduzione fuori rotta, di coloro che un'autorità esprimono e riconoscono, affidandosi alla stessa. Gli aggettivi peggiorativi *occulti* e *falsi* rendono bene conto di tutto ciò e parlarne ha lo scopo di mettere a fronte l'apparenza e la sostanza dell'autorità.

Poteri occulti...

Con questa espressione generica indicherò in modo abbastanza indistinto tutte quelle forme di esercizio del potere che, non operando attraverso un'investitura ufficiale (1), ma in virtù di un rapporto di forze a loro favorevole e variamente al di fuori delle istituzioni riconosciute e regole condivise, di fatto modellano e regolano la società.

Rientrano nella categoria le *lobby industriali* (delle multinazionali del petrolio, del tabacco, delle armi, dei farma-

ci, ecc.) e le *caste sociali* (dei finanziari, dei banchieri, dei politici, dei medici, dei notai, ecc.) che promuovono i loro interessi a scapito di quello comune entro e, soprattutto, ai margini della legge, le *associazioni criminali* (mafia, camorra, 'ndrangheta, per non parlare che di quelle italiane, e tra queste le piú famose) che fanno lo stesso dichiaratamente al di fuori della legge, i *servizi segreti* (deviati e no, nazionali e internazionali (2)) che con la pretesa della difesa degli interessi superiori del Paese o della comunità internazionale agiscono in modo occulto e protetto al di fuori di quelle stesse regole che dicono di difendere, le *organizzazioni terroristiche* (Ira, Irgun, fratelli Musulmani, Brigate rosse, Batasuna, Hamas, al Qaeda, ecc.) le cui trame eversive e destabilizzanti, *apparentemente motivate nobilmente*, continuano a insanguinare il mondo, le *società segrete* (prima fra tutte la *massoneria* (3), i Rosacroce, i cavalieri di Malta, i Templari e, per certi versi, anche l'Opus Dei) organizzazioni caratterizzate appunto dal segreto riguardo al loro funzionamento interno e dal fatto di trasformarsi spesso in veri e propri comitati di affari.

Il perverso intreccio di questi poteri a discapito o in sostituzione di quelli costituiti (stati, governi, istituzioni) o addirittura in collusione con questi a danno dei cittadini è (da sempre) sotto gli occhi di tutti, cito solo tre casi che mi sembrano emblematici.

All'epoca della prima Guerra del Golfo (1991) molti servizi televisivi, elogiando l'uso di armi sofisticate (era stato coniato il termine 'bombe intelligenti') capaci di colpire gli obiettivi strategici e rispettare le popolazioni civili, mostravano cieli azzurri solcati da velocissimi aerei lanciati appunto verso precisi bersagli. Dopo qualche anno si è scoperto che si trattava di *filmati propagandistici delle major delle armi*. Le guerre successive (dalle piú note Kossovo, Afghanistan, Iraq alle piú sconosciute e dimenticate o nascoste, fino alla recente operazione di 'vera pulizia etnica' nella striscia di Gaza), hanno una volta di piú mostrato a tutti il vero volto tragico e sanguinoso delle guerre (bombe cluster, proiettili all'uranio impoverito, al fosforo e le altre folli diavolerie che le menti umane sono state capaci di produrre...) mentre le *vere ragioni* che le scatenano – prevalentemente legate a interessi economici – *continuano a restare nascoste ai piú*.

Come dimenticare poi il tragico e oscuro affare italiano (ma con ampi risvolti internazionali) del *banchiere di Dio* Roberto Calvi, in cui interessi mafiosi, massonici, dei servizi segreti, dello Ior (4) sono intrecciati, in modo apparentemente inestricabile?

Segnalo infine l'altrettanto fosca e inquietante vicenda *Gladio* di cui nel 1991 Andreotti (presidente del consiglio in carica) rese pubblica l'esistenza (5) -già sospettata fin dal 1984 per le rivelazioni del terrorista nero Vincenzo Vinciguerra (condannato per la strage di Peteano)- e complicata dalle insinuazioni del (sedicente?) gladiatore G.71 Antonino Arconte riguardo a gladiatori uccisi in modo misterioso e inquietanti collegamenti con il caso Moro. Esternazioni riprese da Falco Accame presidente dell'Associazione nazionale assistenza vittime arruolate nelle forze armate e famiglie dei caduti' e in qualche misura avallate dalla figlia di Moro, che in un'intervista televisiva recente rammaricava come i brigatisti (condannati) non abbiano detto tutto.

...massoneria, politica e criminalità in Italia

Uno fra i piú gravi problemi dell'Italia degli ultimi decenni è senz'altro costituito dai rapporti tra criminalità organizzata, politica, informazione, finanza, servizi segreti attraverso un velato intreccio con la massoneria, cui sono ufficialmente iscritte oltre 30.000 persone (senza contare quelle cosiddette 'all'orecchio' (6)), prevalentemente militari, imprenditori, professionisti, intellettuali, politici, banchieri e finanziari, uomini di spettacolo (ma si vociferava anche di alti prelati) e molta gente comune. Per i massoni che ricoprono funzioni ufficiali si pone il problema del 'giuramento': «è possibile che un pubblico ufficiale o un funzionario statale siano servitori dello stato ma, contemporaneamente, prestino fedeltà a un'istituzione non statale?» (7).

Ogni tanto, poi, spuntano collegamenti con la massoneria deviata (8), non si deve inoltre trascurare che i nostri servizi segreti sono spesso stati diretti proprio da massoni: è probabilmente questa la ragione per cui molti testimoni di gravi fatti giudiziari sono morti in modo misterioso ('suicidi in ginocchio', incidenti stradali, infarti improvvisi). Certamente nei principali episodi stragisti degli ultimi 40 anni (Piazza Fontana, Italicus, Ustica, Bologna, Moby Prince, Capaci, via d'Amelio) i servizi segreti deviati sono stati in vario modo coinvolti con tecniche sofisticate, pensiamo solo *all'espressione menti raffinatissime*, usata dal giudice Giovanni Falcone a proposito dell'attentato dell'Addaura, cui era provvisoriamente scampato.

Varie indagini della magistratura si sono scontrate con questi intricati intrecci, ma quasi sempre (9) sono state ostacolate, archiviate, dimenticate, avocate. Oggi in particolare stiamo assistendo a una violenta *campagna di delegittimazione della parte sana della magistratura* (a opera di vasti settori della politica, informazione, istituzioni e del Csm stesso), mirata a paralizzare ogni indagine in corso sul rapporto tra affari, mafia, politica e massoneria.

Richiamando questo non intendo *santificare* la magistratura: al suo interno, come in altri settori dello Stato, esistono probabilmente 'mele marce', lobby o comitati di malaffare, ma penso che la nostra sola speranza di sollevare il polverone che avvolge l'azione dei poteri occulti sia da riporre in una magistratura *che resti indipendente* e nelle mani di quei *magistrati coraggiosi* che si impegnano nella ricerca della verità e della giustizia, continuando a ricordare, con gratitudine, quelli che in questo impegno hanno perso la vita o semplicemente la reputazione e la possibilità di fare carriera (10). Credo inoltre da sottoscrivere l'affermazione di Gandhi (riportata da Pietro Palau Giovannetti, <http://www.lavocedirobinhood.it>): «il livello di civiltà di un paese si misura dalla considerazione in cui viene tenuta la giustizia» e che si possa concludere con le parole del giudice Agostino Cordova (11): «ritengo che la società italiana sia nelle mani di *inesplorati* gruppi occulti di potere e di altre consociazioni e congregazioni e che solo di tanto in tanto, e unicamente in occasione di vicende eclatanti, se ne renda conto. Per dimenticarsene immediatamente dopo, spesso perché l'attenzione è súbito distolta o sviata da altre vicende: come abitualmente avviene nel nostro Paese, in cui la memoria è corta e non si va oltre l'episodio contingente».

Falsi maestri

Si possono così indicare sia singole persone (dai *guru spirituali* ai cosiddetti *opinion maker* e *maitre à penser* o ai *leader* di piccoli e grandi gruppi), che veri e propri *movimenti*, *associazioni*, *istituzioni* e *organizzazioni* variamente affeerenti alla nebulosa New Age, tutti tendenti a impadronirsi e dominare le menti e le coscienze degli adepti o seguaci. Credo però che possano essere annoverati fra i falsi maestri anche personaggi e organi di informazione i quali scientemente (ossia perseguendo un preciso disegno) o di fatto (cioè senza un apparente scopo definito) costituiscano guide distorte e autorità improprie per altri esseri umani.

Certo non si tratta di un fenomeno nuovo: le masse sono sempre state manipolate e strumentalizzate dai vari poteri del mondo e della storia, mi sembra però che alcune *modalità* siano *tipiche dei nostri giorni* nei quali assistiamo, da una parte, a una continua *erosione*, *banalizzazione* e *dispersione di valori*, dall'altra, a una martellante e incontrollata diffusione di informazioni che, mentre costituisce un vero e proprio *annebbiamento delle coscienze*, illude di creare consapevolezza.

Il fenomeno delle sette

Aristotele definiva *animalità politica* la tendenza umana a socializzare, vivere insieme condividendo esperienze e scopi. Nel nostro mondo individualistico questa attitudine appare fortemente penalizzata e riemerge in svariate forme di adesione a circoli, club e appunto vere e proprie sette (pseudoreligiose, sataniche o psicose) che sembrano appagare anche le *spinte* o *aspirazioni spirituali*. Queste sono infatti parte essenziale della natura umana, ma sono tarbate dal *materialismo dominante* e non sembrano più trovare appagamento nella religione tradizionale.

Mi sembra che le modalità di risposta a quest'incapacità siano almeno due. Una prima porta ad aderire a *gruppi fortemente identitari*, che variamente e spesso con notevole impegno solidaristico si richiamano alla chiesa ufficiale (Opus dei, Focolarini, Neocatecumenali, Comunità di sant'Egidio, Comunione e liberazione, Gruppo Abele, ecc). Una seconda conduce a una ricerca di spiritualità diverse, orienteggianti e misteriche per arrivare alle vere e proprie sette, la più famosa e diffusa delle quali è Scientology. Fare un elenco esauriente richiederebbe un lungo e documentato lavoro che esula dagli scopi e possibilità di una semplice riflessione sul tema.

Le dinamiche alla base sono molteplici, ma penso che il *bisogno di appartenenza*, *sottomissione* e *identificazione* (in un capo carismatico o in un movimento ritenuto ideale) sia forse la spinta principale.

Come esempi di leader devianti ricordo solo il famigerato caso americano della Manson family (12) e quello recente italiano della psicose Arkeon (13).

«Rispetto alle classiche sette religiose - spiega Lorita Tinelli, psicologa e presidente del Cesap - le psicose si presentano oggi come formatori che agiscono sulla mente, pretendendo di ampliare i limiti umani e scavare nella psiche attraverso l'analisi del passato individuale». Da nord a sud, le caratteristiche dei gruppi si assomigliano: leader carismatici senza

titoli accademici validi, organizzazione a piramide, meccanismi di condizionamento e di dipendenza della psiche. Spesso all'interno delle sette, specialmente di quelle sataniche, avvengono veri e propri omicidi, magari camuffati da riti sacri (come nel caso italiano delle 'bestie di Satana' di recente ritornato in cronaca per il procedimento penale) e persino suicidi di massa da parte di adepti (14). Questi esiti estremi e patologici dimostrano quanto sia rischioso affidarsi ad autorità apparentemente alternative e carismatiche e quanto sia fondamentale il controllo democratico di ogni autorità.

Cattiva stampa e cattiva televisione

Nessuno può dubitare dell'influenza mass-mediatica sulla formazione delle coscienze. Se si deve a giornalisti seri e capaci la possibilità per la gente comune di alzare il velo di Maya che avvolge l'operato dei potenti è altrettanto vero che questa 'razza' è molto poco diffusa e spesso il giornalista non è che *un'eco della voce del potere*.

Cito solo alcuni esempi positivi (noti a tutti): i casi Watergate (Bob Woodward e Carl Bernstein) e Iran-Contra affair (Iran-gate) (stampa libanese), le vicende italiane dal dopoguerra (Giorgio Bocca in oltre sessant'anni articoli e libri), gli inviati di guerra (da quelli storici fino ai giorni nostri (15), segnalando in particolare il libro "Cronache mediorientali" di Robert Fisk, ed. Il saggiaore (2006)). Dedico invece agli altri solo una spassosa frase che ho trovato in rete: «l'informazione occidentale non esiste più e quella che viene definita tale è solo *un'arma di distrazione di massa*» (16).

Il numero di ore giornaliere che ciascuno (primi fra tutti i bambini) passa davanti al televisore è veramente impressionante e dallo schermo passano continuamente messaggi più o meno subliminali che *ci condizionano irrimediabilmente tutti*, perché studiati da esperti delle menti.

Agli inizi la televisione ha certamente svolto un importante ruolo formativo: dai veri e propri programmi di alfabetizzazione degli anni cinquanta e sessanta, alla programmazione di capolavori della letteratura mondiale (ricordo solo con piacere e rimpianto *I fratelli Karamazov* del 1969 e *I promessi sposi* del 1967).

Poi, con l'avvento della *televisione commerciale* i contenuti sono via via scaduti fino ad arrivare alla cosiddetta *televisione spazzatura*: dai *talk-show* (con insulti in diretta, rivelazioni intime che solleticano il voyeurismo di ciascuno, ricongiungimenti familiari inaspettati), ai *reality-show* (dal *Grande fratello all'Isola dei famosi* alle varie *fattorie* ecc. che mi sembra non meritino nessun commento), alla *fiction-telesiva* (la grande letteratura sostituita dalle soap e dai telefilm seriali o a puntate con sceneggiature che spesso vanno persino oltre la banalità più trita e diffondono una morale per lo meno discutibile) (17). Anche trasmissioni che si qualificano di approfondimento come 'Porta a porta' o il 'Maurizio Costanzo show' non sono in fondo che uno stucchevole teatrino - al pari delle meno quotate 'La vita in diretta', o 'Ricominciare' - in cui i potenti sono incensati e i rari esponenti della gente comune ridicolizzati.

La sottile capacità corruttrice delle nostre trasmissioni televisive è sottolineata in modo mirabile nella rubrica 'Con-

trocanto' di Aldo Grasso (Corriere della sera 26.3.2009) dedicata alle trasmissioni di Maria de Filippi (moglie di Costanzo).

Termino questa geremiade segnalando invece due tra le rare trasmissioni che (a mio parere) davvero informano e documentano: 'La storia siamo noi' di Giovanni Minoli e 'Report' di Milena Gabbanelli.

Maria Grazia Marinari
marinari@dima.unige.it

(1) Quali il parlamento nazionale (*potere legislativo ed esecutivo*), le strutture locali e sociali (*potere amministrativo e scuola, sanità, ecc.*), la magistratura (*potere giurisdizionale*).

(2) Pensiamo solo alla miriade di sigle dei servizi americani rese celebri dalle serie televisive e da agenti segreti affascinanti come l'inglese 007.

(3) Associazione segreta le cui origini si perdono nella notte dei tempi (dagli architetti dell'antico Egitto alle corporazioni medievali di muratori). Nella sua forma moderna nacque a Londra nel 1717 e si diffuse rapidamente in Europa e nel Nordamerica, ispirandosi a ideali umanitari e progressisti propri dell'Illuminismo e assumendo una caratterizzazione liberale e anticlericale. In Italia apparve nel 1730, ma trovò nella Chiesa, che scomunicò i massoni, un ostacolo. Durante il Risorgimento, tuttavia vi aderirono molti uomini politici, tra i quali Garibaldi, Mazzini, Cavour, Crispi e via via... fino ai giorni nostri. (vedi il libro 'Fratelli d'Italia' di Ferruccio Pinotti, ed BUR (2007)). In teoria si tratta di un'istituzione in cui si entra per compiere un percorso iniziatico di conoscenza e approfondimento dei temi principali dell'esistenza, i suoi membri sono chiamati 'fratelli' o 'figli della vedova', si organizza in Logge, nazionali e locali, rette dai Grandi Maestri (la gerarchia conta 33 gradi). Esistono anche logge coperte o segrete cui si iscrivono persone eminenti che non vogliono rivelare la loro appartenenza alla massoneria (ufficialmente per essere, salvaguardate da pressioni indebite da parte di altri fratelli), ma anche criminali e mafiosi (p 8).

(4) Il vaticano Istituto per le opere religiose, diretto da monsignor Paul Marcinkus, mai discusso o rimosso.

(5) Come parte della rete *Stay behind* (struttura militare segreta in ambito Nato per fronteggiare una possibile invasione sovietica).

(6) L'adesione a una loggia massonica, non è reato, ma ci si può chiedere quale sia il motivo che spinge un individuo ad aderirvi, se non la speranza di assicurarsi favori che non sarebbero ottenibili per vie legali.

(7) <http://www.paolofranceschetti.blogspot.com>

(8) In particolare la famigerata loggia Propaganda 2 di Licio Gelli (meglio nota come P2) di cui ricordo alcuni iscritti famosi: *Silvio Berlusconi*, Roberto Calvi, *Fabrizio Cicchitto*, Franco di Bella, *Francesco Farina*, Roberto Gervaso, Mario Lebole, Pietro Longo, *Enrico Manca*, *Vito Miceli*, Alighiero Noschese, *Mario Pedini*, Claudio Pica (in arte Villa), Angelo Rizzoli, Giuseppe Santovito, *Gustavo Selva*, Augusto Sinagra, Bruno Tassan Din.

(9) Quali quelle dei magistrati Cordova, de Magistris (nelle sue indagini sono stati coinvolti anche l'allora presidente del consiglio in carica Romano Prodi -che apparentemente non ha reagito - e il guardasigilli Clemente Mastella - che ha fatto disporre il trasferimento del magistrato), Forleo, Woodcock, cui si aggiungono Brunì, Nuzzi, Apicella, ecc.

(10) Per avere un'idea (migliore di quella offerta dalla maggioranza dei mezzi d'informazione) dello stato e dei problemi della giustizia in Italia consiglio di leggere il libro di Bruno Tinti "Toghe rotte", ed. Chiarelettere (2007) e i suoi articoli sul quotidiano la Stampa.

(11) Nella postfazione al libro "Oltre la cupola. Massoneria, mafia, politica" di Francesco Forgione e Paolo Mondani, ed. Rizzoli (1994).

(12) Che irruppe nella villa dell'attrice Sharon Tate (incinta di otto mesi e moglie di Roman Polansky) trucidandola insieme ai suoi ospiti.

(13) Nei mesi scorsi, la procura di Bari, con l'inchiesta del pm Francesco Bretona, ha squarciato il velo sul mondo artificiale di Arkeon. Quindicimila adepti in tutta Italia, decine di vittime, al vertice Vito Carlo Moccia, 55 anni, maestro e guida della psicosegna ispirata al Reiki, accusato insieme ad altri cinque collaboratori di truffa, esercizio abusivo della professione di psicologo e medico, violenza e maltrattamenti su minori; uno dei maestri anche di violenza sessuale (*Repubblica* - 16 maggio 2008 pagina 46).

(14) In Guyana nel 1978, il Reverendo Jones, fondatore della setta *Tempio del popolo*, ordinò l'omicidio di alcuni funzionari governativi e l'omicidio-suicidio di 913 seguaci (attraverso l'identificazione dentaria le vittime sono ritenute 923).

Nel 1993 a Waco (Texas) 87 adepti della setta *Davidiana* sono stati trovati morti insieme al loro capo David Koresh, dopo un lungo assedio della polizia.

A partire dal 1994 ripetuti suicidi collettivi hanno riguardato la setta dell'*Ordine del Tempio Solare*, con 74 morti in Svizzera, in Canada e in Francia.

Il 20 Marzo del 1995 viene diffuso sarin, un gas nervino, in cinque treni di Tokio da Aum Shinrikyo con una strage: 12 morti e più di 5000 intossicati.

Nel Marzo 1997 nel Ranch Santa Fe, di San Diego (California), il suicidio di massa della setta *Heaven's Gate (Higher Source)* riguarda il fondatore Marshall Herff Applewhite ("Do") e 38 adepti.

Nel Marzo 2000 (Uganda) circa 800 adepti di una setta *apocalittica ugandese*, di matrice cattolica, chiamata "I dieci comandamenti di Dio", si sono dati fuoco dopo aver cantato e suonato per molte ore nella loro chiesa, a sud est di Kampala.

(15) A partire dal celebre Howard Russel inviato alla guerra di Crimea del 1854 che descrive la disfatta di Balaclava, ai giornalisti delle due guerre mondiali che hanno cominciato a conoscere la censura, ai grandi reporter dalle guerre locali che hanno insanguinato gli ultimi sessant'anni dei quali ricordo solo alcuni che

ho apprezzato Ryszard Kapuscinsky, Ettore Mo, Tiziano Terzani, per arrivare agli attuali *embedded* (ai quali è ormai quasi impossibile parlare della realtà della guerra) e ai *free lance* (che spesso rischiano e perdono la vita come è successo a Enzo Baldoni in Iraq).

(16) Stefano Spencer, in <http://www.ibs.it/code/9788842811695/fisk-robert/cronache-mediorentali-grande>

(17) L'abuso di denominazioni e sigle inglesi (=americane) se sottolineano che lo show (=spettacolo) è l'unico fine delle trasmissioni spiegano anche l'allontanamento dalla buona letteratura!

V. PROSPETTIVE

1. EDUCARE AL RISPETTO DELL'AUTORITÀ

A questo punto della ricerca possiamo dare per acquisita la necessità di un'autorità perché qualunque società - piccolo gruppo o nazione - possa essere organizzata con efficienza e un tasso di conflittualità governabile. Non ignoriamo tuttavia, senza negare possibili eccezioni, la famosa affermazione di Fabrizio De André secondo cui "non esistono poteri buoni" e teniamo bene in considerazione l'altrettanto nota affermazione di don Milani secondo cui "l'obbedienza non è più una virtù", nella quale però preferirei sostituire l'avverbio *più* con *sempre*. L'ambiguità del potere è connessa con il carattere precettivo e sanzionatorio che non può mancare all'esercizio dell'autorità, anche nell'interpretazione più liberale; mentre il titolare, anche nella rara ipotesi che sia persona di alta virtù capace di anteporre l'interesse comune al proprio, resta umano e fallibile. Vie d'uscita, di cui si è parlato in altre pagine, possono essere solo la temporaneità dell'esercizio del potere, gli strumenti di controllo e, al di sopra di tutto, un sistema di regole condivise, efficienti e applicate.

L'autorità nel processo educativo

Posta questa premessa, ne faccio seguire una seconda: l'educazione al rispetto dell'autorità, da avviare dai primissimi anni di vita, deve essere accompagnata dalla costruzione del senso critico che permette l'altrettanto indispensabile discernimento. E una terza premessa: vorremmo ragionare di un'autorità civile legittima secondo le regole della democrazia; di autorità familiari sane e preoccupate del bene della prole; di una gerarchia religiosa che sia ispirata allo spirito del vangelo, ma purtroppo sappiamo che non è sempre così, e anche per questo occorre un responsabile discernimento critico.

La parola autorità è costruita sull'etimo del verbo latino *augeo* (alimentare, far crescere) e pertanto dovrebbe essere attribuita a chi esercita questa funzione nei confronti di chi deve essere educato, siano figli, allievi, cittadini, membri della chiesa, cioè tutti, in fasi e posizioni diver-

se, dovrebbero riconoscere che l'ossequio all'autorità è necessario e vantaggioso. Certamente per l'educando, soprattutto se giovane, il riferimento stabile a qualcuno che abbia il ruolo e sia sentito come autorevole è strumento di educazione e di crescita per conoscere la realtà e imparare a viverci, ma anche come esercizio di disciplina personale, di superamento dell'interesse particolare immediato in vista di uno più ampio. Un discorso a sé meriterebbe il ruolo dell'autorità e dell'ubbidienza nell'educazione dei gesuiti, ma si tratta di persone con particolari vocazioni.

Ogni educatore, sia genitore, docente, prete o, fra i mille esempi, vigile urbano o parlamentare, in posizioni e termini ovviamente diversi, dovrà farsi consapevole del ruolo e assumerne le responsabilità. Infatti, perché l'educatore sia credibile e l'azione educativa possa ottenere la massima efficacia, occorre che il titolare dell'autorità dimostri la competenza necessaria alla posizione, pratici uno stile di vita coerente con quanto sostiene, non si valga della propria posizione per averne privilegi, riesca a gestire il ruolo in sinergia con altre autorità, sia in grado di motivare quanto pretende e impone e, possibilmente, disponga di un carisma personale.

Doveri nell'esercizio dell'autorità

La dimostrazione da parte dei titolari di autorità che i valori di riferimento possono davvero informare la vita e che le regole possono essere applicate conferisce autorevolezza e favorisce l'azione educativa perché induce sia all'accogliimento di quanto viene proposto, sia una tensione imitativa che può perfino evitare la necessità di sgraditi moniti e di imposizioni che possono indurre alla trasgressione. Esattamente al contrario, l'esercizio del potere innesca una perniciosa imitazione al negativo se chi lo detiene se ne vale per vantaggio personale o del proprio clan familiare, gruppo o partito, perché perde autorevolezza e invita a seguire un esempio deleterio.

Una particolare efficacia nel costruire l'azione educativa è la capacità motivazionale, naturalmente nella misura e nelle modalità che la specifica attività comporta: il recepire che l'imposizione, o comunque la richiesta non è a capriccio di chi ha il potere di farlo, ma ha una necessità a vantaggio del singolo o del gruppo – sia un gruppo limitato o la comunità nazionale – favorisce l'accettazione e l'esecuzione. Sappiamo bene che occorrono competenza, pazienza, disponibilità anche ad allungare i tempi dell'azione educativa. E occorre curare molto le sinergie fra i diversi operatori, per esempio scuola e famiglia. Se soggetti ugualmente percepiti come titolari di autorità si contraddicono, l'educando – ma anche il cittadino nei confronti dei poteri pubblici – ovviamente fatica a trovare l'orientamento, o addirittura li contrappone e tendenzialmente sceglie quello che gli fa più comodo, più prossimo al proprio sentire o alla propria ideologia.

Il problema è molto complesso già negli anni della scuola perché talvolta, soprattutto in certi ambienti sociali degradati, ma per la verità anche in altri ricchi e borghesi, queste indispensabili sinergie non solo sono difficili, ma

espressamente rifiutate e gli insegnanti dichiaratamente contraddetti. Il che avviene anche fra i poteri dello stato, quando membri del parlamento o del governo, travolgendo il dialettico confronto fra posizioni diverse, è più preoccupato di accreditarsi nei confronti dei cittadini che di costruire una comunità civile organica nello spirito delle leggi fondamentali che la stessa comunità si è data.

Educare al rispetto della legge

Un aspetto fondamentale dell'educazione all'autorità è l'educazione alla legalità, al rispetto della legge nello stile di vita quotidiano di ciascuno, perché solo il rispetto della legge garantisce una vita ordinata della società senza che i più forti, i più ricchi, i più arroganti possano imporsi. Sempre che si tratti di una società in cui vige lo stato di diritto, la condizione cioè in cui la legge viene promulgata attraverso un processo partecipativo e il suo rispetto è garantito per tutti. L'educazione è essenziale anche perché può accadere, accade sicuramente in molti casi, che l'ossequio alla legge imponga al singolo cittadino comportamenti non graditi, o addirittura faticosi, con rinunce e compressioni della volontà.

Occorre che l'educatore non solo, e si è già detto, assuma personalmente un comportamento rispettoso della legge, ma pure si preoccupi in tutta la sua azione di mostrare questa coerenza anche facendo conoscere l'esistenza e la necessità di rispetto pure di norme locali e settoriali, come possono essere un regolamento di condominio, o scolastico o anche le regole di un gioco. Spesso accade che vengano imposti comportamenti e regole senza che se ne conosca la fonte e il contesto e questo suona assai sgradevole perché la singola imposizione o divieto pare una pretesa arbitraria, un capriccio di chi li impone. L'adeguamento a una norma risulta meglio accettabile se ne vengono indicati i riferimenti e se viene applicata da tutti.

Sarà quindi opportuno far rilevare il più possibile quanto l'ossequio della legge sia un vantaggio per tutti nel complesso della vita civile o delle diverse organizzazioni, anche quando un singolo atto, l'adempimento di un dovere, può apparire sgradito: fin troppo banale ricordare il pagamento delle imposte, l'applicazione del codice della strada, la raccolta differenziata dei rifiuti... E il discorso può spaziare dalle regole di un gioco alla valutazione dell'attività malavitosa di organizzazioni criminali, talvolta affascinante per un giovane. Se si lascia spazio a questi personaggi, non solo la vita diventa a rischio anche per il singolo che pure entri nell'organizzazione e ne tragga vantaggi, ma diventa impedimento di sviluppo per una società, diventa prevaricazione, impossibilità di un futuro sereno.

L'esempio del gioco può essere efficace con i ragazzi, che facilmente ne hanno esperienza anche personale, e diventa importante per un verso far presente come sarebbe impossibile qualunque attività anche sportiva senza un complesso di regole e per un altro occorre valorizzare la figura dell'arbitro, come preposto al rispetto delle regole da parte di tutti senza preferenze e con imparzialità. È ancora opportuno, prevenendo obiezioni comprensibili,

far osservare che la inevitabile presenza di direttori di gara incompetenti o parziali impone grande attenzione nella loro selezione, ma non rimuove la necessità della loro presenza.

Educare al senso critico

Il portatore di autorità deve però preoccuparsi anche di un pericolo proprio connesso con il suo successo: l'educatore che opera bene, che applica quanto abbiamo detto e ci aggiunge passione e simpatia che certo favoriscono l'azione e con motivato compiacimento apprezza la propria riuscita, deve ancora badare che il porsi come maestro, o come leader, sia sempre in funzione dell'educando, della sua libertà, e non ne dissolva, invece, il senso critico. Insomma la credibilità determinata dal *se lo dici tu...* è buon segno di efficacia, ma deve immediatamente mettere in guardia, perché potrebbe ridurre l'autonomia decisionale che, proporzionalmente all'età, deve comunque crescere.

Di questo rischio dovrebbero essere particolarmente accorti i gestori dei grandi sistemi di comunicazione, e in particolare la televisione. Occorre che la consapevolezza della forza educativa sia oggetto di preoccupazione da parte di chi produce a non esercitare un condizionamento nei confronti del cittadino spettatore. Il filosofo Karl Popper, che con lucidità affronta il problema, afferma che i responsabili delle emittenti televisive non possono ignorare il valore educativo di massa del mezzo e dovrebbero servirsene per costruire cittadini liberi e responsabili. Accade invece esattamente il contrario: l'onnipresenza del mezzo televisivo utilizza con grande sottigliezza ed efficacia strumenti educativi di massa finalizzati al condizionamento degli stili di vita e purtroppo anche del pensiero dei cittadini spettatori. Viene quindi consapevolmente ridotta la libertà di scelta per un controllo ideologico o per speculazione economica.

Costruita positivamente l'educazione al rispetto dell'autorità e della legge, non si può quindi perdere di vista la necessità dell'educazione al senso critico, come capacità di confronto fra quello che entra nell'esperienza della persona -accadimenti incontri attività- e le scelte di fondo: occorre un discernimento impegnativo da alimentare e accrescere. Nell'ambito di cui stiamo dicendo, l'operazione, sempre complessa, si fa particolarmente delicata, perché da una parte impone di discutere persone e norme a cui è dovuto ossequio; dall'altra perché rischia di fornire motivazioni apparentemente etiche al rifiuto di un ossequio a doveri che disturbano e infastidiscono.

L'obiezione di coscienza

L'esempio più banale e qualunque potrebbe essere un'obiezione fiscale, un rifiuto a pagare le imposte, con la motivazione che i nostri danari vengono spesi male, che il governo è ladro. La delicatezza sta proprio qui: nel comprendere che le imposte sono un dovere a cui non posso sottrarmi, per la semplice ragione che se questo comportamento fosse seguito da tutti, non potrei neppure valermi delle più elementari strutture pubbliche, ma l'adempimento del dovere di pagare non

mi esime -anzi!- dall'altro dovere che è denunciare gli abusi sotto gli occhi di tutti e battermi perché cessino. Dall'esempio banale mi elevo a quello sublime di Socrate che, accusato ingiustamente, rifiuta di sottrarsi alla sovranità della legge perché, anche quando manda a morte un innocente, la legge resta la garanzia della compattezza civile.

È chiaro che nel quotidiano dell'esistenza le casistiche sono infinite e le valutazioni non possono che essere soggettive alla luce di mille dettagli che una coscienza retta deve vagliare. Alcune osservazioni tuttavia possono essere fatte, partendo da due semplicissime: non è detto che una legge, anche approvata a conclusione di un *iter* formalmente corretto, sia la migliore possibile e neppure che sia giusta in una dimensione etica; e non è detto che se una persona che riveste autorità dispone di un carisma capace di favorire il consenso sia per ciò stesso positiva, eserciti il ruolo in modo corretto e utile per la società. Ciò è vero sia nel caso di leader carismatici di gruppi, sia nel caso di titolari di poteri formali e legali. Neppure un genitore è dotato di infallibilità, ma un errore riconosciuto non deve comportare il rifiuto del ruolo: occorrerà però da parte del genitore l'ammissione dell'errore e possibilmente la riparazione e, da parte del figlio, la capacità serena di discutere.

In ambito politico tutto si fa più complesso nel caso di un sistema di potere tirannico o, come nel nostro attuale, formalmente democratico, ma nella sostanza riduttivo delle garanzie per il cittadino nell'esautorazione del parlamento e nel tentativo di sottomissione degli organi dei bilanci democratici, come la magistratura e la presidenza della repubblica. Ma, senza addentrarci in un'analisi che ora porterebbe lontano, il nodo della questione resta che il dovere dell'ossequio alla legge non può esimere dal discuterne la qualità e, di conseguenza, dal non meno urgente dovere di operare con gli strumenti possibili, essenzialmente l'informazione e il controllo, perché anche chi gestisce il potere si adegui alle regole, nello spirito e nella lettera.

L'ubbidienza non è più una virtù

Resta, nei casi più gravi, in cui la legge impone obblighi avvertiti come incompatibili con i convincimenti profondi, la scelta dell'obiezione di coscienza, vale a dire del rifiuto dell'ubbidienza per ragioni altamente etiche, quella appunto a cui esortava don Milani nella famosa *Lettera ai cappellani militari* che gli è valsa un processo. Certo don Milani non rifiuta la disciplina, anche rigorosa, come stile di vita personale e collettiva e come richiamo continuo ai suoi ragazzi. La scelta dell'obiezione, che rientra nella valutazione critica dell'autorità e della legge, deve essere frutto di una riflessione profonda, in grado di verificare con convincenti argomentazioni che quella disubbidienza è meglio dell'ubbidienza, che non sia espressione di ribellismo emozionale, comprensibile in certe circostanze, ma di superficie e non di risultato efficace. Ancora sarebbe importante verificare che un'obiezione, soprattutto se non solo personale, ma con larga partecipazione riesca non solo ad appagare chi la pratica, ma anche a interpellare la coscienza di chi ha prodotto la norma rifiutata.

Alcune legislazioni moderne contemplano l'obiezione addirittura come un diritto in particolari casi: in Italia lo era per il servizio militare fino a quando l'arruolamento di leva è stato obbligatorio, e per la collaborazione alle interruzioni volontarie di gravidanze, pur consentite dalla legge: l'obietto che se ne vale, ovviamente non ha conseguenze penali. Ma l'obiezione di coscienza è anche uno degli strumenti della lotta non violenta, sostenuta da Gandhi nell'India coloniale e da Luther King negli Stati Uniti razzisti: un metodo impegnativo che ha ottenuto anche famosi successi. Si tratta appunto di rifiuto di obbedienza a norme ritenute inaccettabili, e di accettazione delle conseguenze che la trasgressione può comportare, perché ogni norma di legge prevede una sanzione. Questi casi vanno oltre il rifiuto individuale per coinvolgere un cospicuo numero di persone: occorre quindi valutare la effettiva possibilità di coinvolgimento e quali siano le reali prospettive di successo.

Essenziale resta comunque per tutti coniugare in profonda sintesi personale l'impegno all'ubbidienza e il mantenimento alto del senso critico, antepoendo sempre le scelte della coscienza, ma considerando che il rispetto della norma è essenziale per la convivenza, anche quando il dissenso può essere motivato. Far percepire questo doppio dovere è ancora dovere dell'educatore.

L'autorità religiosa

Appena un cenno, in conclusione, all'educazione all'autorità nella chiesa. Senza addentrarci nella dimensione teologica dei problemi, basta qui ricordare che l'unica autorità della chiesa a cui si deve incondizionata ubbidienza è il Cristo: educare a questa ubbidienza è tanto essenziale quanto arduo, sostanzialmente impossibile. Ma sotto gli occhi di tutti c'è un ben diverso problema: l'autorità gerarchica che si pone, nei diversi livelli, come *alter Christus* e pretende l'ubbidienza a lui dovuta.

Quanto si è detto per l'autorità negli altri campi – necessità, opportunità del rispetto, efficacia della disciplina – vale anche per la società del tutto particolare che è la chiesa dove però a nessuno è dato il controllo sulla gerarchia: mentre in molte circostanze è evidente lo scarto, talvolta abissale, fra quello che i suoi membri intendono imporre e la parola di riferimento, leggibile per tutti nella scrittura.

Mi pare che in questo ambito prima di parlare di ubbidienza e disubbidienza ci dovrebbe essere uno spazio in cui insieme ragionare e confrontarsi con la fonte della rivelazione che, come ribadisce il concilio Vaticano secondo, è la parola di Dio. Questo, che dovrebbe essere ovvio, in realtà è inesistente, non riconosciuto dalla gerarchia e poco chiesto dai fedeli, in particolare dai laici. Eppure resta la via, perché neppure chi esercita autorità nella chiesa può negare che lo Spirito illumina tutti e il "popolo sacerdotale" accoglie e trasmette la rivelazione, pur con le necessarie mediazioni. La disubbidienza quindi, sempre maturata nel profondo, attraverso una verifica sofferta e non di superficie, può diventare addirittura profetica, un dovere quindi: nella limpida e cristiana convinzione che alla coscienza, certo educata e matura, spetta il primato nelle decisioni da assumere in ogni ambito dell'esistenza.

Ugo Basso
ugofrabasso@alice.it

2. AUTORITÀ E COMPLESSITÀ.

La complessità della società in cui viviamo è un dato, ma a coloro che non sono esperti e, forse, anche a coloro che si dicono tali, mancano gli strumenti per elaborare una visione adeguata del fenomeno. Nei limiti di ogni riflessione personale e sulla base di studi condotti a vario titolo sui fenomeni complessi naturali e sociali da vari autori, questo articolo propone alcuni spunti per riflettere insieme sulla complessità e porla in relazione all'autorità: argomento monografico di questo quaderno.

La visione sistemica della natura e della società

Tra le proposte che sono state fatte per analizzare la complessità della natura e della società, quella che sento più vicina alla mia formazione si presenta con il nome di "visione sistemica della realtà" (v.s.). Secondo questa visione ogni fenomeno naturale viene studiato da tre prospettive: quella della *forma*, quella della *materia* e quella della *cognizione*. Quando queste prospettive sono note, la complessità del fenomeno, materiale o immateriale, è descritta dalla funzione che correla i tre punti di vista. Ogni fenomeno sociale, collegato ad analogo fenomeno naturale, viene esaminato prima dalle stesse tre prospettive, poi analizzato dalla prospettiva del *significato* e infine il grado di conoscenza della sua complessità è dato dalla funzione che evidenzia i quattro punti di vista trattati. In questo modo natura e società sono studiati secondo una metodologia unica e i risultati di queste ricerche hanno provato come sia prezioso guardare al funzionamento dei sistemi biologici e naturali per avere indicazioni sulla natura della società e sui comportamenti umani.

Complessità e autorità nella natura

In natura ci sono molti sistemi biologici cognitivi che hanno un tessuto sociale complesso. Anche nelle nostre società si parla di tessuto sociale. I due tessuti ovviamente non sono uguali, ma forse neppure così scollegati. Per il nostro tessuto si riconosce all'autorità la *funzione di mantenerlo coeso*; è interessante perciò vedere come si realizza questa coesione nel tessuto sociale dei sistemi biologici cognitivi.

La v.s. ci suggerisce di iniziare questa riflessione con il chiederci che cosa è la forma, cioè *la rete, l'organizzazione* per il tessuto sociale dei viventi cognitivi. In un senso molto generale la rete è tutto ciò che collega i componenti del sistema che si considera. Individuarla non è facile, perché non *tutte le connessioni* che si osservano, hanno titolo per essere considerate "rete" del sistema vivente. Infatti essa gode di una proprietà particolare: se si rompe essa deve essere in grado di *auto-rigenerarsi*, ossia deve essere "auto-poietica". Per il tessuto sociale di un sistema biologico cognitivo, la rete è l'insieme di tutti i flussi di *informazioni, energia e materia che servono ai componenti per riprodursi*.

Questa rete, in analogia al metabolismo cellulare, è un *sistema stabile e chiuso*. Consideriamo per esempio la rete

di un alveare. Se questa rete si rompe in qualche punto le api piú vicine se ne accorgono, lo segnalano e altre possono intervenire per ripararla. Coesione del tessuto sociale e proprietà auto-poietica della rete sono la stessa cosa. Dunque *non c'è bisogno di autorità* per mantenere coeso il tessuto sociale dei viventi cognitivi, esso è *una proprietà naturale* della sua rete.

La seconda prospettiva con cui analizzare il tessuto sociale dei viventi cognitivi è quello della materia. Il tessuto sociale è immateriale, ma è “incarnato” nella natura materiale dei suoi componenti e dunque da tale materia è plasmato. In termini generali per restare all'esempio delle api, i componenti sono le api stesse. Esaminate dal punto di vista della materia esse sono un insieme di atomi, cellule, organi che formano un *sistema aperto*. Tale sistema esiste con un *grado di ordine macroscopico ed è, benché stabile, fuori equilibrio*. Dopo Prigogine questi sistemi si chiamano *strutture dissipative* ed è importante osservare che esse, *senza le condizioni di fuori equilibrio* garantite dalla rete e dalle risorse esterne, *degradano verso configurazioni di equilibrio che sono caotiche*.

nuove forme d'ordine

La dinamica di queste strutture dissipative include *lo spontaneo emergere di nuove forme di ordine di grado piú elevato*. Quando il flusso di energia aumenta è *possibile* che il sistema incontri un punto di instabilità, *una soglia di biforcazione*. In corrispondenza di questa soglia il sistema può entrare in uno stato nuovo; possono emergere nuove strutture e nuove forme di ordine.

Questo spontaneo emergere di ordine a scala piú grande è l’*“auto-organizzazione”* cioè la *creatività* della natura. Essa si inserisce nella storia, ma *emerge spontaneamente* dalla materia quando questa è portata a punti di bi-forcazione. La direzione che il sistema prende, giunto al punto di biforcazione, è importante, ma su di essa ancora poco si conosce. Di fronte a questa ignoranza, oggi solo schiarita da qualche notizia sugli “attrattori”, i sistemi viventi cognitivi si sono confrontati con i loro “istinti”. Delfini e balene sono tornati “indietro”!.

Il tessuto sociale del sistema vivente cognitivo dipende infatti in modo determinante dalle *azioni di tipo istintuale* che esso ha con l'ambiente. Questa è la terza prospettiva. Sui comportamenti cognitivi dei viventi esiste una vasta letteratura, l'osservazione di grandi etologi come Lorenz, quelle di Piaget, i dibattiti nel settore della intelligenza artificiale, sono tra le fonti cui ci si può rivolgere per avere un'idea dell'importanza di questo settore.

La natura del tessuto sociale però non è data dalla *singola prospettiva*, ma è *una funzione del modo con cui le tre prospettive interagiscono*. Questa funzione è complessa, ma qualunque essa sia, *non può negare* gli aspetti fondamentali delle prospettive stesse. Dunque deve:

1. *permettere* alla rete di essere una struttura chiusa e stabile che si *auto-rigenera*;
2. *permettere* ai componenti della materia di essere sistemi *aperti* che si *auto-organizzano*;
3. *permettere* agli istinti di agire nei confronti delle sollecitazioni della realtà esterna.

Come si vede il tessuto sociale del vivente cognitivo *non vieta niente*, ma *permette* a tutti gli aspetti fondamentali delle tre prospettive di esprimersi. Esso è formato da *relazioni immateriali*: è *incarnato* nella materia ed è *modellato* da essa, ma *ha una natura immateriale ed è completamente libero*.

Quale autorità dunque?

Se ci si fermasse per un istante a un tessuto che considera solo le iterazioni tra la forma e la materia la risposta è semplice: *non esiste nessuna autorità* perché il sistema ha una rete stabile che si auto-rigenera e una struttura che si auto-organizza.

L'assonanza del pensiero di Noam Chomsky con questa parte dell'analisi sistemica è impressionante. Dice Chomski: «... l'anarchia non indica una vita senza regole, ma uno stato di cose, un ordine sociale assai organizzato, senza dominatori, senza “principe”...». Ma il piccolo particolare è che *sistemi viventi di questo tipo non sono mai esistiti*.

Tutti i sistemi viventi cognitivi devono fare i conti *con gli istinti*. La natura degli istinti, il modo con cui si sono formati è complesso. Però una volta che gli istinti sono entrati nelle funzioni della materia essi, come sostiene la teoria delle reti epigenetiche, possono tramandarsi. Una volta che si sono affermati il tessuto sociale dei cognitivi lascia loro la possibilità di esprimersi. Santiago ipotizza che da questa pratica possa nascere l'attività cosciente, il significato.

In ogni caso restando agli istinti noi osserviamo l'esistenza di alcune leggi, quella “del branco” quella “dell'alveare” quelle “della giungla”. Si tratta di leggi che operano al di fuori delle relazioni di potere tra i componenti del sistema vivente cognitivo. In un alveare nessuna ape comanda le altre, ma tutte si sottomettono all'*autorità di una legge globale che esiste perché le api esistono*. Questa legge globale, che si può chiamare, “la legge dell'alveare” struttura l'organizzazione del tessuto sociale delle api in un sistema gerarchico che non è caotico, ma efficiente. Nei sistemi viventi cognitivi l'autorità non si accetta “per essere al servizio del bene di tutti”, non si delega all'individuo piú popolare, piú furbo, piú bravo, non si vota, *essa semplicemente esiste perché i sistemi viventi cognitivi esistono*.

Complessità e Autorità nella Società

La conclusione sull'autorità per sistemi viventi cognitivi complessi, ha dalla sua il fascino *dell'essere*, ma non tiene conto che il tessuto sociale umano è modellato anche dalla prospettiva del significato. Questa prospettiva trasforma il tessuto in qualcosa che si forma anche tramite le relazioni di potere. E allora riflettere sull'autorità in una società umana complessa a partire da quella illustrata per i sistemi naturali cognitivi è come passare “dall'essere al divenire”. Di séguito cercherò, limitatamente ad argomenti piú vicini alla mia formazione, di proporre alcuni spunti su tali dinamiche.

Nuove tecnologie, organizzazioni e leadership

I cambiamenti sociali, politici, economici, religiosi, culturali avvengono utilizzando i prodotti di una rivoluzione tecnico-scientifica dei settori dell'informatica e delle comunicazioni. Le tecnologie informatiche favoriscono l'organizzazione delle attività umane secondo "modelli reticolari".

L'organizzazione di tutti i settori della società sono stati messi "in rete" e nell'insieme inducono molti autori come Castells a parlare di "società reticolare". Internet è l'esempio.

Tuttavia questa "rete" la si può considerare come la "rete" della società intesa come sistema vivente globale? Ha un limite?

Per essere "rete" della "società vivente" questa rete tecnologica dovrebbe essere *stabile e chiusa*, in altre parole *deve avere un limite*.

Inoltre la rete deve auto-rigenerarsi. L'attuale rete tecnologica non lo fa; pertanto questa rete dovrebbe sviluppare al suo interno piccole reti che intervengono per riparare il guasto senza l'ausilio della connessione globale. Questa esigenza pone qualche problema al modo con cui le nostre autorità gestiscono ambiente, risorse e territorio. Economia, finanza, politica, amministrazioni, organizzazioni volontarie, e quant'altro si affidano alla rete tecnologica globale. Teoria e esperienza dei grandi sistemi dicono che quando il sistema diventa troppo grande prima o poi ci sarà qualche disastro. Se così accadesse la crisi sarebbe molto peggio di quella finanziaria e/o ecologica, perché tutto il Pianeta perderebbe la memoria, i dati che ha affidato a una sola rete. La metafora del "piccolo è bello" forse dovrebbe essere presa in considerazione per mettere risorse su gruppi locali in grado di intervenire quando la rete si rompe. Questo però esige un cambiamento di mentalità da parte di molte autorità che, magari in buona fede, si affidano ciecamente al progresso. Infine la rete dei sistemi viventi deve essere *compatibile* con gli individui che formano il suo tessuto sociale. Questi e/o queste sono esseri umani, *sistemi aperti, creativi e stabili che si auto-organizzano attraverso il materiale che arriva dalla rete*.

Ma come fanno se a loro arrivano messaggi e immagini di politici corrotti, di affaristi senza scrupoli, di stili di vita in cui le veline sono ai primi posti, di stipendi ineguali e ingiusti, di...?

Un'autorità meccanicistica

Abbozzo un'ipotesi e uso una metafora non mia: *il tipo di mentalità che domina l'autorità nella nostra società complessa è di tipo meccanicistico*. Questa visione è stata l'orgoglio della modernità, ma di quella del secolo XVII! Secondo questa idea molti dei nostri dirigenti vedono, ancora oggi, la loro organizzazione e le altre come una "macchina".

Si devono stabilire gli obiettivi, si deve fare il piano di sviluppo a tavolino, si devono cercare le risorse di materiali ed energia, si deve passare al prototipo e poi al mercato che è l'ultimo e definitivo giudice. Se le cose non vanno bene ci sarà qualche ciclo di retroazione. Punto.

In questa ottica poi c'è il controllo dell'efficienza della macchina: nella sostanza il confronto tra i risultati ottenuti e

quelli pianificati. In questo modo di pensare *si danno ordini*, magari qualche caramella per chi obbedisce, ma il più delle volte, anche quando le cose vanno bene, non si dice niente e si tira dritto. Arrivano i momenti in cui la macchina si deteriora o si rompe. Niente paura, o si butta via, o la si riempie di nuove tecnologie, di nuovi fronzoli, di nuovi "yes-men". L'idea che l'organizzazione non sia una macchina, non li sfiora e perciò *non riescono a vedere* al di là di questa; il massimo che si può fare è quello di renderla ancora "più" macchina.

Ma ahimé anche loro appartengono al sistema vivente, il quale segue vie diverse per facilitare la stabilità, la creatività, l'apertura. E così ecco i lai, i lamenti, gli stress della leadership. Depressioni e crisi a "go-go", malgrado le palate di soldi e benefici di cui godono.

Il cambiamento di mentalità dell'autorità per realizzare la rete

Proviamo a pensare per un momento al tipo di autorità cui sono sensibili i componenti di un sistema vivente sociale. Le informazioni che fa circolare sulla rete per sistemi viventi chi ha autorità, non sono *ordini gerarchici*, ma *stimoli*. Tramite gli stimoli le parti del sistema vivente (uomini o strutture) possono attivarsi e, attraverso la loro creatività, aderire al progetto globale..

Con la *creatività non disgiunta dalle competenze* l'individuo fornisce alla sua rete *una risposta originale*. Questa risposta può non superare i "controlli di qualità" del sistema, ma non minaccia mai *l'integrità del suo tessuto sociale*.

Ora che cosa è più importante per lo stato, per l'economia, per la finanza, per la cultura, per la ricerca e per tutto quello che si vuole: *mantenere integro il suo tessuto costitutivo oppure il marchio di fabbrica che vende e fa audience?* Per coloro che insieme a me scelgono il primo obiettivo, è chiaro che se si desidera trasformare la *rete tecnologica in rete per viventi*, l'autorità o meglio coloro a cui *la legge conferisce il potere*, deve cambiare *mentalità*. Essa non può più essere di tipo meccanicistico, di potere, di manipolatori della democrazia, di "bigul-seller" (mixing tra milanese e inglese). Forse è utopia, ma in ogni caso per i pochi che ci provano: buon lavoro autorità!

Dario Beruto
dabe@unige.it

3. QUALI SCENARI POSSIBILI?

Andiamo verso società maggiormente autoritarie e nuove forme di autoritarismo o piuttosto verso un'estensione della democrazia?

Esistono elementi indicatori oppure le variabili sono così numerose da poter dare origine a contesti non prevedibili? Nessuno ha la sfera di cristallo specie sugli assetti internazionali e sarebbe presuntuoso prefigurare alcun tipo di sviluppo. Qualche ragionamento però può essere fatto su

scenari possibili che potrebbero configurarsi da alcune caratterizzazioni del presente.

Per esempio *la crisi recente dei mercati finanziari*, ma in molti si sono affrettati a dire che non coincide con l'economia reale, ha distrutto il mito di un'economia che pensava di produrre denaro con denaro esclusivamente con giochi finanziari che, anche se molto intelligenti, non avevano nessun contatto con il sistema effettivo della produzione della ricchezza. *Si è dovuto ricorrere all'intervento dello Stato nel Paese piú liberale del mondo.* Il prossimo passaggio sarà quello dell'universo sconfinato della rendita?

L'autorità statale alla fine è stata ancora una volta l'elemento salvifico con buona pace dei teorici estremi delle libertà individuali. Altro dato dell'oggi è rappresentato dall'*estensione del ceto medio* che si configura come la base di massa piú estesa nell'area occidentale e che è per natura e vocazione il piú interessato all'estensione dei processi democratici consapevole oramai che alla politica non sono piú demandati i valori nei quali credere, piuttosto *la gestione corretta e trasparente del denaro pubblico proveniente dal gettito fiscale.* Si vanno dunque delineando possibili riconoscimenti di effettive autorità verso gli apparati connessi alle quotidianità anche piú semplici, ma incidenti sulle qualità percepite dai cittadini; la politica, per come l'abbiamo intesa nello scorso novecento, è finita sul piano teorico nei termini di totale assenza di credibilità, mentre intesa come pratica democratica di gestione della cosa pubblica è solamente agli inizi. In questa logica non dobbiamo stupirci che la magistratura, quale autorità formale, mantenga un forte carisma perché nei fatti è la sola, assieme agli apparati operativi delle forze dell'ordine, che misura il proprio intervento nell'estrema molteplicità e complessità delle vicende umane e che traduce in provvedimenti pratici gli aspetti teorici di una convivenza civile spinta al limite della stabilità delle sue strutturazioni. Infatti, altro dato di tendenza dell'oggi è quello che non è proprio vero che i processi di globalizzazione siano una passeggiata; nel mondo senza confini i problemi si estendono senza misura; la stessa criminalità organizzata espande in modo assai emblematico il proprio campo d'azione: denari fatti in modo illegale in un paese diventano magicamente puliti in un altro con investimenti su attività lecite. Ma anche le questioni sociali dell'immigrazione, dell'ambiente, dell'energia prese nella dimensione planetaria rimandano immediatamente al desiderio di poter trovare soluzioni globali in forza di *autorità della stessa dimensione.*

Crisi cicliche da un lato, problemi e necessità di soluzioni globali dall'altro sembrano quasi indurci a riflettere che il dato odierno ci sospinga verso l'idea della necessità di un governo mondiale in forza della presa d'atto che *il pianeta Terra si sta apprestando a diventare un unico sistema.*

Una contraddizione

A fronte dei ragionamenti fatti ci troviamo davanti a un dato in apparente contraddizione; da un lato siamo sempre piú interessati a che le nostre società esprimano, tramite processi democraticamente condivisi, autorità efficaci nella loro capacità di regolamentare, intervenendo con idonei strumenti istituzionali, una convivenza ispirata alla pluralità quotidiana e corrente de-

gli stili di vita e degli interessi e dall'altro cominciamo a renderci conto che questo non basta, che occorre qualcosa di piú grande, qualcosa che possa metterci al riparo da qualcos'altro che succede a diecimila chilometri di distanza.

Quale autorità? Con quale rappresentanza? Ciò è reso ancor piú emblematico dal fatto che anche una soluzione intermedia, Governo Europeo per esempio, non riesce a strutturarsi di fronte alla resistenza degli stati nazionali: siamo dunque in un vicolo cieco? Eppure le multinazionali non hanno certo aspettato il carro della politica per organizzarsi o forse occorre un soggetto leader che prenda su di sé questa avventura? Stati Uniti? Europa?

Lo scenario internazionale

Molto si giocherà sugli equilibri prossimi del pianeta; sul piano teorico la partita aperta è rimasta quella tra occidente da un lato e grande Asia dall'altro. A breve possiamo supporre che anche l'Est europeo e la Russia vadano a comporre le file occidentali; in definitiva non c'è da stupirsi che gli stessi modelli di civiltà confluiscono anche se poi gli specifici assetti politici avranno necessità di processi di compatibilizzazione. A breve la questione dell'espansione verso nuovi mercati sarà di fatto chiusa a meno di non ripensare alla guerra, ma questa volta, e forse per la prima volta nella storia, la guerra non converrebbe a nessuno (guerre locali a parte).

Se la democrazia è la forma politica piú consona al capitalismo post-moderno, espansionista, globale, che succederà allora quando questa espansione dovrà arrestarsi giocoforza in presenza di competitori nei mercati internazionali non piú disponibili a uscire di scena? Marte, Giove e Saturno non ci sono ancora! A meno di una guerra drammatica per l'intera umanità l'occidente, complessivamente inteso, non potrà conquistare i mercati dell'India e della Cina e nemmeno viceversa (questo non vuol dire che le singole imprese non potranno operare, *la conquista dei mercati è un'altra cosa!*) e ciò porterà a una situazione di inevitabile stallo con conseguenze possibili sugli assetti sociali e politici.

Perché? Perché diverrebbe assai probabile una sorta di pianificazione e divisione delle produzioni planetarie, ma condotta da quante e quali autorità? E investite di poteri da chi? Potrebbero porsi questioni di non poco conto; quale paese e cosa deve produrre? Quale il valore di scambio? Quali modelli sociali di supporto?

Un'ipotesi

Ci potremmo trovare a dover ragionare attorno alla costruzione di modelli sociali non piú pensati come funzionali a oligarchie, ma organizzazioni che dovranno tener conto di enormi masse che necessitano di equilibri internazionali per la loro stessa sopravvivenza, misurata ovviamente secondo gli standard correnti. È probabile che pur rimanendo dentro l'economia di mercato debba essere ripensato un altro modo di redistribuzione della ricchezza e ciò potrà esser sotteso a forme nuove di autorità e controllo sociale. Oggi la competizione è su tutti i fronti, ma ciò potrebbe diventare impraticabile, con grandi ridondanze e sprechi inge-

stibili e insostenibili sul piano sociale tali da far rimpiangere le burocrazie statali piú ostiche. Infatti una volta che tutto il pianeta sarà allineato sugli standard fondamentali, come già detto, nessun mercato potrà conquistarne di nuovi e *la Terra presa nel suo insieme non potrà che essere autarchica!* (sembra paradossale).

L'ipotesi piú ragionevole allora potrebbe essere quella della divisione del lavoro e delle produzioni per aree geografiche a ridotto regime di concorrenza: ciò potrebbe voler significare a titolo di esempio che in un determinato paese si costruiscono le lavatrici per tutto il mondo, in un altro i televisori, in un altro ancora le automobili e così via. Ecco dunque allora il profilarsi di un nuovo scenario sulle autorità possibili; chi saranno coloro e in forza di quali poteri potranno disegnare un quadro geografico mondiale ove assegnare la divisione dei ruoli e delle produzioni? Ma anche se fosse un processo dotato di un certo automatismo in ragione delle vocazioni produttive dei territori necessiterebbe comunque, e a maggior ragione, di forti autorità e vigilanze perché l'interdipendenza a questo punto diverrebbe letteralmente vitale. Certamente è solo un'ipotesi, ma già comunque oggi la libertà di fare impresa si scontra sovente con muri assai piú rigidi degli stessi assetti politici.

Coniugare il grande e il piccolo

Possiamo azzardare una linea concettuale in virtù della considerazione che, conoscendo gli esseri umani, una sorta di *autorità globale* rischierebbe di trasformarsi in un potere iper-autoritario, un autentico incubo per l'umanità intera se esso non fosse anche equilibrato, per contro, dall'estensione dei processi democratici nelle specifiche aree. Una nuova autorità potrebbe configurarsi quale cerniera tra il grande e il piccolo dove per piccolo non debbano intendersi gli attuali stati nazionali piuttosto macroregioni omogenee per vocazioni produttive, paesaggistiche, culturali o comunque territori politicamente omogenei ove il controllo sociale possa reggersi senza fatica su valori condivisi. Un potere mondiale sarebbe tanto potente quanto impersonale in considerazione anche dell'incremento costante demografico e non è del tutto da escludere che si vada in tale direzione.

Al di là dei voli della fantasia ciò che comunque oggi ci appare con maggiore chiarezza è che l'autorità per essere tale debba includere un certo movimento delle cose tale da essere essa stessa *autorità in movimento* e in una certa misura deve poter essere riconoscibile da una umanità piú scaltra e meno indottrinata, da un'umanità che nell'era dell'informazione può attingere valori, stili di vita, costumi assai differenti, ma che comunque non prescinde da strutture di riferimento.

Per concludere

La questione semmai oggi si pone se, di fronte a uno scenario che potrebbe evolversi nelle ipotesi fatte o in altre, siamo anche o no dentro un meccanismo analogo di rielaborazione sia della democrazia sia delle rinnovate e necessarie autorità a valle della crisi irreversibile della politica. La sensazione diffusa specie nel ceto medio cui accennavo all'inizio

è quella che le prospettive sono viste con pessimismo nei termini di irrigidimento delle classi dirigenti, ma anche di progressivo disinteresse da parte dei cittadini. Il modello sociale non riesce a innescare la marcia del rinnovamento; non riusciamo a formare una autorità di trincea che pur avrebbe una funzione, altro che movimento.

Siamo fermi. Ciò per molti è tradotto con un'ansia di neo-autoritarismo vicino, anche se personalmente non ne sono convinto, e i processi globali vengono piuttosto intuiti nelle fasi terminali che compresi nelle dinamiche principali. Non sono un giustizialista, anche se non ho mai ben compreso che cosa si voglia effettivamente intendere con questo termine, però torno a ribadire che se non fosse per la magistratura la nostra società rischierebbe seriamente di disgregarsi e all'autorità potrebbero sostituirsi i "signorotti" di un tempo anche se abbelliti dal computer portatile.

Forse è questa la nostra trincea, se non sappiamo dove andare stiamo almeno fermi, ma certamente sarebbe un grave errore tornare a forme piú selvagge di convivenza. La democrazia l'abbiamo intesa come pluralità dei partiti, ma è cosa assai piú profonda e estesa che dovrà prima o poi investire anche la sfera economica e soprattutto delimitare in maniera inequivocabile il confine dell'illegalità, unico e vero nemico in un assetto democratico.

È dunque assai probabile che a breve non venga a prodursi un'autorità per il Grande Progetto perché non è detto che un determinato popolo sia sempre nelle condizioni di produrre una classe dirigente capace di guidare grandi trasformazioni, però di questo non si può fare colpa ad alcuno, piuttosto stanno iniziando a delinearsi figure di riferimento che iniziano su tematiche parziali a costruire consensi condivisi utilizzando pure le nuove tecnologie dell'informazione. È un fenomeno nuovo anch'esso pieno di rischi, ma in movimento. Qualcuno teme ancora il ritorno dell'uomo forte; credo tuttavia che invece a essere in crisi irreversibile sia proprio la figura del leader; i cittadini sentono oramai il bisogno di competenti ai quali affidare i denari delle loro tasse. Sul piano strettamente politico classicamente inteso chi vince le elezioni governa e su questo almeno credo che il nostro Paese non corra alcun rischio.

Giovanni Zollo
zollogianni@libero.it

VI. ALLA LUCE DEL VANGELO

1. L'AUTORITÀ DI GESÙ

Il tema che mi è stato chiesto di sviluppare è il tema dell'autorità di Gesù.

Io provo a dirvi quello che penso, non quello che è, sulla *distinzione tra autorità e potere*; poi credo che queste distinzioni varino per le varie impostazioni mentali. Comunque per me, nel discorso che affrontiamo, autorità è qualcosa di fondamentale: l'autorità è la radice del pote-

re. Il potere esercitato nel modo legale secondo la verità di chi esercita il potere è potere di chi ha autorità. Poi ci sono altri poteri, ma in questo caso la parola potere significa forza, ci sono moltissime forze. Per potere intendo una possibilità di mettere in atto che deriva da una autorità. L'autorità è il principio sorgivo e il potere invece è l'esercizio di questo, anche se poi ci sono mille poteri e mille autorità.

Quando Gesù dice: «*mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra*», parla della possibilità di mettere in atto la sua autorità, e può metterla in atto in virtù della sua ascensione al cielo e del suo sedere alla destra di Dio. Mi pare che questo possa essere un punto di partenza utile per non fraintenderci sulle parole.

Il dialogo tra Gesù e Pilato

Veniamo a un testo tra mille, forse scontatissimo, che ho scelto per parlare dell'autorità di Gesù. Conosciamo il dialogo tra Gesù e Pilato. La prima parte è *che cosa è la verità*; cioè Pilato già esclude che ci sia un fondamento del potere.

Il potere ce l'ha nelle mani finché lo tiene e difatti il giudizio su Gesù verte sulla paura di perdere il potere da una parte e dall'altra. E voi sapete che Giovanni gioca molto su questa paura di entrambi i contendenti, Pilato e i capi del popolo, perché poi alla fine la scritta «Gesù Nazareno Re dei Giudei» è un modo di schiaffeggiare il potere dei sommi sacerdoti. Difatti vogliono che sia tolta questa scritta, il perché della condanna, perché è messo in croce, cioè escluso da ogni potere, uno dei giudei, quello che avrebbe dovuto essere Re dei Giudei, cioè l'autorità che poteva esercitare nel modo lecito il potere.

D'altra parte Pilato era riuscito anche a ottenere qualcosa di più: non solo questa scritta era pubblica, ma era riuscito a farsi dire dai capi dei Giudei che non avevano altra autorità a cui sottostare che l'imperatore di Roma... terribile!... una sconfessione totale della loro autorità; accettare che l'autorità sia l'imperatore era veramente rinnegare tutto l'ebraismo, accettare in un modo pieno l'idolatria.

La radice dell'autorità

Nella seconda parte del discorso Pilato «entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù "Di dove sei?"». È una domanda buona, importante: di dove sei, da dove vieni. Ma la domanda è ancora più profonda "di dove sei?". La tua esistenza quali ragione intrinseche possiede... sono di una famiglia nobile, sono della tribù... "di dove sei?". Interessante che cosa succede: «Ma Gesù non gli diede risposta». Aveva chiesto una cosa importantissima, aveva chiesto la radice della sua autorità: perché non risponde Gesù? Perché... Pilato aveva detto «che cos'è la verità?», non gli interessava sapere la verità e allora è inutile rispondere a una domanda quando non si cerca la verità, non si sottostà alla verità.

La verità ci trascende, la verità in qualche modo non è un possesso, la verità è una manifestazione. La verità ci pone in relazione, quindi «che cos'è la verità?»... basta... taccio.

«Gli disse allora Pilato: "Non mi parli?"». Gli fa domande interessanti, le fa Giovanni per introdurci nel grande mistero di Gesù. «Non mi parli?», ma voi sapete, sappiamo tutti che parlare ha solo senso se c'è qualcuno che ascolta e se i due che parlano cercano qualcosa, che non è loro, qualcosa alla quale dovranno riferirsi senza, in qualche modo, manipolare la realtà che si manifesta. Se stiamo cercando insieme dove sta la verità di Gesù e la sua autorità, non dobbiamo né io cercare di convincervi né voi cercare di opporvi; dobbiamo umilmente camminare verso la manifestazione che Gesù vuole dirci della Sua autorità.

«Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Vi accorgete quanto è chiaro questo senso di forza che manifesta Pilato. Pilato possiede solo la forza, non possiede il potere vero, o possiede il potere come forza.

E Gesù non ci sta: il potere non è forza. «Non sai che ho il potere...» ma sí che lo sa, è lí che sta per essere condannato a morte e per essere crocifisso, deve dare il benessere Pilato, Gesù non è uno sciocco... «non sai che ho il potere...», ma sí che questa forza ce l'hai, lo so. Però che cosa precisa Gesù? «Gli rispose Gesù: "Non avresti alcun potere su di me se ciò non ti fosse dato dall'alto."».

Che risposta! O meglio, che precisazione, che invito a riflettere! La tua forza, se non nasce da un potere vero, che cos'è? Oggi c'è, domani non c'è più. Una forza slegata da una radice è una forza che in qualche modo rende schiavi. Anzi, tutte le schiavitù sono il frutto di forze. Il mondo è pieno di forze, quelli che noi chiamiamo gli idoli, sono forze. Forze in due sensi: possono essere sostenuti da molti, ma soprattutto sono forze perché noi ci sottostiamo a queste forze. *Gli idoli hanno solo forza nella nostra sottomissione.*

Un'autorità che libera...

L'autorità di Gesù ci libera! Tutte le altre autorità che non si fondano sull'autorità trascendente di Dio, ci rendono schiavi. Esigono la nostra sottomissione. Sottomissione nel senso proprio dell'abbandono, dell'abbandono non fiducioso, non frutto di una relazione; ma dell'abbandono della nostra dignità di uomo. Allora ritornando al testo e alla precisazione di Gesù, «Non avresti alcun poter su di me se non ti fosse dato dall'alto», non c'è autorità se non c'è un "alto". E da questo "alto" nasce poi l'autorità e il potere. Un potere esercitato secondo verità.

«Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande». Mamma mia! Questa è la frase più profonda di quelle che stiamo esaminando: per questo chi mi ha consegnato a te, chi mi ha messo nelle tue grinfie, chi mi ha sottoposto a questa forza ha un peccato più grande. Perché tu eserciti la forza, chi mi ha consegnato a te autorizza questa forza e l'autorizza in nome della religione. Pensate che terribile peccato. Perché in nome della religione cioè dell'autorità che dovrebbe essere vera, Gesù è condannato a morte da un'autorità che è pura forza.

Allora incominciamo a distinguere tante cose, *ci sono autorità che sono autorità di nome, non sono autorità di fatto.* Cioè si attribuiscono la dignità dell'autorità. Per

queste autorità esiste solo la forza, non c'è un alto e un basso. Non c'è una sorgente e un dono, c'è il contrastarsi di forze che possono essere convergenti, divergenti. Il peccato allora consiste nel sottometterci a forze che non hanno autorità.

E in che cosa consiste la libertà? Nel cercare l'autorità vera e nel chiedere a questa autorità vera l'indicazione della via, della verità e quindi della vita. È interessante a questo punto fare un salto e dirci: ma allora, dove brilla l'autorità di Gesù, nel fatto che è consegnato e quindi è crocifisso o nel fatto che *si consegna* e quindi è crocifisso?

Giovanni ci tiene a dire che Gesù si è consegnato. Nella IV domenica di Pasqua abbiamo ascoltato «Io posso dare la mia vita e posso riprenderla di nuovo» (Gv 10,18). Io mi consegno. Nessuno mi può consegnare, nessuno mi può sottomettere a una forza senza autorità.

Gesù non si ribella. Prima aveva detto che non ha esercitato, parola che deve farci pensare, non ha esercitato! Chi vive l'autorità come potere, di cui la parte più grande consiste nella forza, non può non avere esercitato. È chiaro. Ma qui passiamo a un livello di autorità che non è detto che sia cattivo di per sé stesso, ma che necessita di esercitarsi: io questa autorità non ce l'ho.

che si esercita nell'obbedienza...

Ho un potere, e mi è stato dato ogni potere nell'ascensione al cielo, dice tutte queste cose prima di lasciare gli apostoli, quando viene innalzato dal Padre alla sua destra; gli è stato dato ogni potere, però un potere senza forza, o meglio: quando attira gli uomini a sé? Dall'alto: «Quando sarò elevato in alto, attirerò tutti». Cioè crocifisso. *La vera autorità di Gesù brilla sulla croce, ma proprio perché brilla nella consegna libera che ha fatto di sé.* Prima nell'obbedienza al Padre, senza l'obbedienza al Padre, Gesù non avrebbe nessuna autorità.

Parola che ci fa sussultare: nell'obbedienza si esercita l'autorità. A noi pare il contrario. A noi pare che nell'obbedienza si eserciti la sottomissione. È chiaro che dobbiamo ben precisare che cos'è l'obbedienza. *Senza verità non c'è obbedienza.* Su questo penso che non ci sia da discutere neanche mezzo secondo. Senza verità non c'è obbedienza, c'è sottomissione nel senso brutto della parola, ma non ci può essere obbedienza.

L'obbedienza è libera, l'obbedienza è nella luce. Il Figlio obbedisce al Padre e proprio perché obbedisce al Padre viene innalzato e acquista ogni potere, cioè può esercitare la sua autorità, però poi il discorso si allarga. Gesù esercita la sua autorità attraverso la Chiesa, attraverso uomini che si sono consegnati a Lui e attraverso tutti coloro che si consegnano a Lui. La Chiesa non in senso solo giuridico. La chiesa nel senso di coloro che chiamati, obbediscono, riconoscono l'autorità. Possiamo dire che alla chiesa appartengono tutti gli uomini che sinceramente cercano la verità, indipendentemente dal fatto che facciamo una professione esplicita di Dio, purché non pongano in atto nessun atteggiamento che neghi Dio di fatto (come la Chiesa quando fa un autodafé: dice che Dio esiste, immola in nome di Dio, però di fatto ne nega l'esistenza).

Allora attraverso quest'*umile e fedele ricerca della verità*, Gesù può esercitare la sua autorità. Lui che ha esercitato la sua autorità nell'umile e fedele obbedienza al Padre. Quindi l'autorità di Gesù è un'autorità complessa. Tutto è stato creato per mezzo di Lui; tutto è stato creato. Quindi potremmo dire ha l'autorità del Creatore? No. Perché Gesù esegue la parola del Padre. È stato creato per mezzo di Lui. Però la sorgente resta il Padre. Ogni potere scende dall'alto così come ogni dono scende dall'alto.

Possiamo concludere in questo modo.

Dove sta l'autorità di Gesù? Nell'essere da sempre consegnato al Padre. *L'autorità di Gesù nasce dal riceversi dal Padre.* Abbiamo ascoltato nel Vangelo di Giovanni "Io non dico nulla da me stesso, quello che dico l'ho ascoltato. Io non faccio nulla da me stesso quello che faccio è esecuzione di un comando". La risposta di Gesù alla domanda dei figli di Zebedeo di sedere uno alla sua destra e uno alla sua sinistra è bellissima: non spetta a me dirlo, è deciso dal Padre.

L'autorità di Gesù si posa nella sua relazione eterna con il Padre; è la luce che manifesta al mondo l'autorità di Dio, ma la manifesta nella sua dedizione completa al Padre.

Due esempi

Passo attraverso due esempi adesso: non sono partito da questi, ho fatto solo un discorso cristiano, però quando si parla dell'*autorità politica* noi diciamo: dove si fonda? Conosciamo tutte le teorie e certo sono parecchie! Nella storia si sono sovrapposte, ripetute; oggi siamo abbastanza tutti convinti, la chiesa stessa è abbastanza d'accordo che ci sono mille modi per esercitare l'autorità, cioè per acquistare un potere; ma dove si fonda l'autorità? L'autorità vera non si fonda sul numero degli elettori. Si fonda su un servizio al bene comune, che è la verità della convivenza. Quanto facile è conquistare gli elettori, da che mondo è mondo è facilissimo. Adesso abbiamo mezzi potentissimi. I romani dicevano "panem et circenses". A Cuba è facilissimo vedere come si acquista il consenso: regali due pentole, metti frigoriferi, tutte cose utili, al servizio delle famiglie, con pochi centesimi al mese, perché non si può prendere di più da uno stipendio, ma con pochi centesimi al mese cambia, la gente è contentissima. Però, l'autorità è comperata.

È comperata l'autorità o è comperato il consenso? È comperato il consenso, che fa l'autorità, che fonda l'autorità. Fa proprio sorridere tutto questo. Chi cerca il consenso non richiede, come esercitante il potere, nessuna giustificazione, o meglio la richiede ma di tipo banalissimo, del tipo dello scambio.

La vera giustificazione nell'esercizio del potere è veramente un servizio che poi sarà sempre tra noi uomini limitatissimo, pieno di errori, pieno di difetti, non ce ne sono servizi assolutamente credibili, però...

Servo non significa schiacciato, al contrario, colui che critica, che amando critica, mette in moto una dimensione vera. Questo è l'esempio politico che credo ci aiuti abbastanza.

Io ripeto, e questa è la mia convinzione, senza una verità trascendente, senza una comunione che sia prima dei singo-

li; senza una chiesa che sia prima dei singoli fedeli, non c'è chiesa. La chiesa non è solo la somma. La chiesa è un compito è un servizio, è il servizio del consegnare il mondo a Dio, attraverso Gesù. Quel gesto di S. Paolo bellissimo della consegna del regno al Padre al termine di tutta la storia. Quindi non c'è assolutamente un capo se non c'è qualcuno che si consegna.

San Giovanni ammonirebbe "Dio ci ha amato per primo", così la trascendenza di Dio viene difesa. Se non ci rendiamo conto che Dio si è consegnato per primo allora poi manipoliamo Dio stesso, la Chiesa, il suo modo di fare l'autorità, di viverla.

La Chiesa non ha nessuna autorità se non manifesta l'autorità di Gesù che manifesta l'autorità del Padre.

E quando per esempio, altro modo di illuminare, si parla nella scrittura della *famiglia*, si dice che l'uomo è il capo della donna e che la donna deve consegnarsi all'uomo, ma poi dopo si dice che anche l'uomo deve consegnarsi alla donna. E deve amare la donna come Cristo ha amato la chiesa e ha offerto sé stesso per la chiesa. Quindi qualsiasi comunione si può esercitare solo nella consegna di sé, è chiaro questo. *Non c'è autorità se non nel servizio della comunione*. Ma una comunione si esercita nella consegna di sé; è la consegna di sé che esercita l'autorità nella verità, non è una consegna sottomissione in senso negativo. Quindi non c'è comunione, non c'è comunità senza questa consegna.

Il regno

Credo che le linee di sviluppo di questo discorso possano essere tante, vi solleco qualche domanda, qualche riflessione, per esempio: quante volte abbiamo sentito ripetere nelle scritture che noi siamo *un regno di sacerdoti*. Che c'è di più lontano tra il sacerdozio e il re. Invece è facilissimo mettere insieme il re e il sacerdote, perché sono mediatori. Uno stimolo è proprio questo, sempre dal punto di vista religioso; se invece vi è caro partire dall'esempio politico si potrebbe tirare fuori molto materiale per comprendere ancora meglio l'autorità di Gesù. *«Il mio regno non è di questo mondo»*. È interessante la parola mondo in Giovanni, dice un insieme di regni che non hanno punto di riferimento in un'autorità, ma in poteri. In questo mondo ci sono solo poteri.

L'esercizio dell'autorità è una critica al potere, capite? Cioè, solo un'autorità che accetti la critica al potere, quindi la messa in discussione di fronte alla luce del potere, può essere un potere che in qualche modo ci conduce verso il bene comune. Ma se un potere non accetta la critica non ci può condurre al bene comune, favorirà gli uni contro gli altri. Sceglierà gli ambiti dove potrà raccogliere consensi, mi capite? È impossibile fare diverso. Siamo proprio di fronte a una verità lapalissiana; se uno dice: "si può esercitare l'autorità senza condurre coloro che ricevono il beneficio di questo esercizio verso una mèta" è una bugia. Autorità che non hanno mete, che devono galleggiare, sono false di principio. L'uomo ha bisogno del potere, però deve essere capace di criticare il potere, di renderlo una relazione, non un dominio, perché se l'uomo cerca il potere cerca il suo interesse attraverso il potere, cerca se stesso e quindi si divide dagli altri.

Qui nasce una domanda ulteriore, ma è una domanda difficile, per me. Qual è la situazione dell'uomo di sempre, non di oggi, e perché l'uomo *di sempre* cerca il potere, nel senso limitante della parola, non come esercizio di un'autorità, ma come possesso delle coscienze, delle azioni dell'uomo. Perché?

Dove sta questa radice compromessa dell'uomo? Si parla di peccato originale, ma sarebbe interessantissimo leggere nell'uomo la radice della sua schiavitù, perché l'uomo è chiamato a essere libero, ama la libertà, ma poi gioca sulle parole, chiama libero ciò che non lo è.

Come mai adesso chiamiamo libertà raggiunta questa stupidità del vendersi che è una stupidità addirittura offensiva, anche se offende solo un'altra persona offende pure te. Perché continuamente ricadiamo in queste dipendenze? Per me è una delle domande più intriganti: che cosa ci porta a consegnarci al primo stupido che parla in un linguaggio forbito o che ha un po' di soldi o che è vestito bene, ma perché ci vendiamo subito? Qual è il punto di partenza di questa stupidità? Se lo individuamo già possiamo stare molto attenti.

C'è una radice profonda: l'assenza di Dio nella nostra vita o il parlare di Dio in una maniera falsa che è la conseguenza. L'ultima radice è che siamo senza Dio e quindi senza speranza, l'uomo peccatore s'è in qualche modo fatto Dio.

Marino Poggi

Testo tratto da registrazione e non rivisto dall'autore

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li creò»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura»; marzo-aprile 2008: «E l'altro?»; luglio-settembre 2008: «Vivere assieme».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliana - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2009: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2009, € 3,50; un monografico € 6,00.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgall@alice.it